



I S E M P R E V E R D E

RUGGIERO GIUSEPPE BOSCOVICH



Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

GIORNALE DEL VIAGGIO FATTO DA COSTANTINOPOLI IN POLONIA

Con Sua Eccellenza il Sig.

GIACOMO PORTER

AMBASCIATORE D'INGHILTERRA

DALL'ABATE

RUGGIERO GIUSEPPE BOSCOVICH.

Avendo S. Eccel. il Signor GIACOMO PORTER ricevuto per successore il Signor Enrico Granville nella ambasciata di Costantinopoli, il quale fastidiosissimo, e importante impiego aveva per anni quindici e mezzo esercitato con sommo credito, e soddisfazione universale, fece tutte le necessarie disposizioni per ritornare in Inghilterra colla Signora Ambasciatrice sua consorte figlia di S. E. il Signor Alberto Barone di Hochepped Ambasciatore di Olanda alla stessa corte di Costantinopoli, con una figliuolina di quattro anni, e [2] un figliuolino di due, scegliendo la via della Moldavia, e Polonia. Per compagno del viaggio intero per quell'immenso tratto di continente aveva egli il Signor Gerardo Baron di Hochepped fratello della Signora Ambasciatrice. L'accompagnava fino alle frontiere della Polonia il Signor Dottor Machenzi per ritornare indietro là a Costantinopoli, e fino a Leopoli il Signor Carlo Hübsch Secretario di legazione di S. M. il Re

di Polonia figlio del Signor Federico Hübsch Consigliere di corte del medesimo Sovrano, e suo Incaricato d'affari alla Porta. Volendo anch'io tornare in Italia da Costantinopoli, dove ero andato con S. E. il Signor Bailo di Venezia Pietro Correr, e appena giuntovi mi ero ammalato a morte, nè trovavo la via di perfettamente ristabilirmi in quell'aria da qualche residuo di detto male, avevo ottenuto da S. E. che mi prendesse fino a Leopoli nella sua comitiva, favore, che mi era stato accordato con molta bontà, e gentilezza.

Fissò egli la sua partenza per li 24 di Maggio dell'anno corrente 1762, e di fatti noi partimmo in detto giorno verso il mezzodì. Vi erano due carrozze a quattro luoghi tirate da 6 cavalli per una, in una delle quali andavano i figli colle donne, e un carrozzino da due posti a quattro ruote tirato da quattro cavalli, vi erano varj cavalli di rispetto per quelli, che avessero più piacere di cavalcare, quando il buon tempo lo permettesse, molti altri [3] per la servitù sua, e del suddetto suo seguito, e una mano di carri pel bagaglio. Ma una parte di esso bagaglio fu mandata su varj cavalli per quella prima giornata, dovendosi regolare ogni cosa più definitivamente a Ponte Piccolo, dove cominciava la giurisdizione del suo *Michmadâr*, nome, che si dà all'Ufficiale Turco, che la Corte accorda a' Ministri col comandamento, in cui si prescrive, che per tutti gli stati del Gran Signore venga fornito ad essi il necessario pel loro viaggio, sieno vettovaglie, o carri, e cavalli, a conto de' diritti, che devono pagare alla Porta le città, e

villaggi per i quali si deve passare.

Il *Michmadâr* dato a S. E. era *Cagî Abdulâ*, e *Visir-Agâ*: *Cagî* per aver fatto il pellegrinaggio alla Mecca, giacchè *Cagî* significa *pellegrino*, e si suol dar per titolo a chiunque ha fatto quel pellegrinaggio, e *Visir-Agâ*, per esser al servizio del Gran Visir in qualità di suo gentiluomo, posto, che dura in vita, ancorchè i gran Visiri si mutino: i *Michmadari* si sogliono pigliar sempre da questo rango di persone. Egli era nato in Morea da Padri Cristiani Greci, e ancor fanciullo menato schiavo nell'ultima conquista di quel Regno, era stato educato nella religione maomettana, ma tuttavolta conservava il linguaggio Greco: vi era con esso un suo figlio, giovinetto di una indole molto dolce, ed amabile, e varj suoi *Cioadari*, cioè servitori; come pure vi erano al servizio del Sig. Ambasciatore due Giannizzeri.[4]

Oltre a tutta questa gente a cavallo vi era una quantità di Signori appartenenti a' Palazzi d'Inghilterra, di Olanda, di Prussia, e alle loro nazioni, la maggior parte de' quali veniva per far corte a S. E. fino al luogo del gran pranzo, che doveva darsi sulla strada dalla nazione Inglese, e alcuni erano risoluti d'accompagnarlo per tutte le due prime piccole giornate del suo viaggio. Tutto questo numeroso accompagnamento faceva una molto bella, e nobile comparsa per la strada di Pera, che era piena di gente accorsa a vedere questa partenza.

Si giunse verso le 3.^{1/2}¹ al sito chiamato *Daud-Bascià*, dove era apparecchiato il suddetto pranzo; ma prima di giungervi s'incontrò il sito chiamato *Kichathanà*, dove si vide una gran quantità di cavalli del Gran Signore all'erba; e veramente la situazione è bellissima, e i due fiumi anticamente chiamati *Kidarus*, e *Barbisis*, entrano ivi nel canale di *Ejup*, che si scarica nel porto di Costantinopoli, e queste son quelle, che in essa Metropoli si chiamano *le acque dolci*. Si osservò ivi il sito, in cui vi era una volta un buon numero di bei [5] *chioschi*² di molti Signori Turchi, che erano nelle grandi cariche, i quali furono distrutti nella sollevazione del 1730, in cui fu deposto il Sultano Achmet padre del

¹Le ore della partenza, e dell'arrivo si segneranno co' numeri per vedere più facilmente in un'occhiata il tempo impiegato nel viaggio da un luogo all'altro, ciò che dà una qualche idea della distanza fra essi luoghi. Le ore qui adoperate sono le comuni fuori d'Italia, e in una parte di essa, che sogliono chiamarsi ore Francesi, e come è noto, vanno da mezzo giorno a mezza notte, e viceversa.

²Specie di sala isolata, che i Turchi fanno fabbricare in qualche sito ameno de' lor giardini, per istarvi in compagnia, e godere delle belle vedute.

Sultano Mustafà regnante in oggi per sostituirgli il Sultano Mahmud suo fratello. Non si vedeva più alcun vestigio di essi; e questa è la differenza fra le Fabbriche de' Turchi, e quelle degli antichi Egiziani, Greci, Romani, delle quali rimangono dopo tanti secoli degli avanzi così grandiosi, mentre i palazzi de' Turchi i più magnifici, anche de' più potenti, e ricchi, fatti per la maggior parte di legno, sono come tanti vascelli; onde per abitarli, convien si dia ad essi la carena ogni anno, e sieno rifatti da capo ogni trenta, o quaranta anni. Dopo la distruzione della stessa immensa Città di Costantinopoli non vi rimarrà altro vestigio di essa, che le rovine delle loro Moschee, e forse quelle del *Bese-stein*, luogo del mercato ordinario, vasto al par di una grande Città, e fabbricato di pietra in modo, che anche le tante sue strade sono tutte coperte di volte reali.

Il sito chiamato in oggi *Daud-Bascià* si chiamava prima *Chiumlikioi*. Maometto quarto gli mutò il nome, dandogli quello del suo Gran Visir. Esso Gran Signore vi ha fatta residenza, dopo che [6] la Città di Costantinopoli per le sue frequenti sollevazioni gli era caduta in disgrazia. Vi si vede anche adesso il serraglio del Gran Signore, accanto alle mura del quale troviamo dirizzate due tende grandiose, e sotto una di esse una tavola alla Franca colle sedie, sotto l'altra un giro di sofà alla Turca. Il pranzo per la cura, che se ne era presa il Signor Folli Tesoriere della nazione, riuscì molto abbondante, e delicato in ogni genere.

Finito il pranzo, la maggior parte della comitiva dopo gli ultimi addio rimontò a cavallo, e tornò in dietro; e noi verso le 6 tirammo innanzi, e arrivammo a Ponte Piccolo verso le 8, mentre già la notte cominciava a divenir oscura.

Questo sito ha un Villaggio che in Turco si chiama *Kutschuk-Czekmeggè*, cioè *piccolo ponte*: si chiamava anticamente *Bathinia*, o *Bathinis* presso Pomponio Mela, e Plinio il giovane. Vi è un ponte di pietra di 36 arcate sulla foce del lago, che era chiamato *Bathinias*, in cui entra un fiume, che aveva lo stesso nome. Vi è nel villaggio una Moschea con cinque *Han*. Questi *Han* sono fabbriche pubbliche grandi a modo di un vasto salone, che ha quattro muri e un gran tetto. Suole questo tetto essere sostenuto oltre a' muri da una, o anche per lo più da due file di colonne, o pilastri, o travi. Da una parte, o in alcuni di essi da amendue le parti, vi è lungo il muro un pavimento rialzato varj piedi da terra, e largo un poco più della lunghezza [7] di un uomo con de' frequenti cammini. Ivi i passeggeri si mettono a dormire, e accanto a' loro piedi vengono a corrispondere le mangiatoje de' cavalli. Il resto serve per li cavalli stessi, e per i carri. Varj *Han* hanno anche accanto delle camere particolari. Il *Han* ha il suo custode, e si stima come un sito sacro per la sicurezza delle persone e delle robe. La maggior parte di detti *Han* è stata fabbricata per divozione da varj particolari, e vi sono de' *Han* molto grandiosi, e coperti di piombo.

Si ebbero per quartiere, che i Turchi chiamano *Conak*, due

case Greche miserabilissime, nelle quali si accomodò, come potè, una parte della comitiva, essendo varj altri andati a dormire nel publico *Han*. In queste case Greche vi erano delle immagini di Santi in carta ben brutte, e orride: se ne trovano per lo più in tutte le case de' Greci varie unite in un sito, e anche alcuna a pennello, e in molte di esse poverissime, pure arde continuamente una brutta, e sudicia lampada. Vi fu in quella sera della confusione; giacchè i carri co' letti, e altre cose necessarie arrivarono tardissimo: pure si mangiò, e si andò a dormire, avendo fatti, chi volle, alzare i suoi letti.

25. MAGGIO.

La mattina seguente s'impiegò tutta nel far le necessarie disposizioni per la continuazione del viaggio. [8] Oltre alle suddette due carrozze a 6 e carrozzino a 4 cavalli, e a' cavalli per padroni, e servitori, si stabilì di avere due altri cavalli da soma, otto *arabàs*, o sieno carri coperti a due cavalli, e 10 tirati da due bovi, due de' quali 18 carri venivano per un comandamento particolare, che per essi, e per alcuni cavalli aveva ottenuto dalla Porta il Signor Hübsch.

Su' carri a cavalli si ordinò fossero messe le cose le più necessarie, la cucina, i letti, le tende per potere accampare, la tavola, e le sedie: giacchè ne' quartieri di questi paesi non si trova altro, che le nude mura, o se si trova qualche misero mobile a uso loro,

come qualche tappeto, o *sofà*, si fa levar via tutto tanto per esser cose di poco uso per noi, e poco nette, quanto anche per maggior sicurezza dalla peste. Vi dovevano essere su' medesimi carri varie altre casse più usuali, come di biancheria, di alcuni commestibili, e cose simili. Questi carri dovevano partire insieme colle carrozze, sperandosi che dovessero seguire collo stesso passo, o dovessero arrivare non molto dopo. Le cose meno necessarie dovevano partire un pezzo prima su' carri a bovi, i quali hanno bisogno di doppio tempo. Prima delle carrozze dovevano pure partire i due cavalli colle ceste, che dovevano portare le cose necessarie per mangiare, e bere verso il mezzo del viaggio, dandosi l'ordine del sito, in cui dovevano far alto, portando de' rifreddi, [9] e il necessario anche per fare qualche cosa di caldo. La mattina prima di partire si doveva far colazione col prendere il pane col butirro, e il tè col latte. Là si doveva nel pasto della mezza strada prendere il caffè poco dopo l'arrivo: al luogo della nottata si aveva di nuovo a prendere il pane col butirro, e il tè col latte, si portavano delle carte per far la sera una partita di giuoco, dopo la quale vi aveva ad essere un pasto regolare di robe calde, che servisse insieme di pranzo, e di cena.

Questo regolamento cominciò ad eseguirsi stabilmente qualche giorno dopo; ma essendo un giorno mancata la roba pel pasto di mezza strada, si cominciò a prendere de' rifreddi, e del vino, e acqua nelle carrozze: in varie giornate corte si mangiò prima di partire senza fermarsi più a mezza strada, e ne' giorni

di riposo vi fu e pranzo, e cena formale. La partita del giuoco fu tralasciata varie sere: essa era di quadriglio fra la Signora, il Dottore, il Barone e il Signor Hübsch, il qual tempo io avevo destinato a stendere il presente giornale su la tavola stessa, impiegandolo il Signor Ambasciatore nel leggere qualche libro.

Con queste disposizioni si pranzò a Ponte piccolo: si partì di là due ore dopo il mezzodì verso Ponte Grande. Si passò per un piccolo bosco posto in un sito che si chiama *Haramiderè*, cioè vallon de' ladri. Era ivi una volta un palazzo del Gran Signore, che fu fabbricato da Maometto IV. [10] che ora è distrutto. Vi si vede una fontana, accanto alla quale si trovò da comprar del pane: s'incontrò vicino alla strada una caravana numerosa di cammelli. Questi erano posti inginocchiati a dormire in circolo l'uno accanto all'altro, e dentro di esso circolo vi erano i loro carichi.

Si giunse alle 5 ore a Ponte Grande, e si ebbero per *conak* due sufficienti case di Greci, una delle quali era del loro *Papàs*, o sia Prete, o Curato.

Questo paese è chiamato in Turco *Bujuk Czekmeggè*, cioè *gran Ponte*. Ha il nome da un ponte magnifico di pietra diviso in 4 parti quasi contigue di 26 grandi arcate fra tutte, fabbricato da Solimano I., detto il Magnifico, nell'anno dell'Egira 974. Questo paese anticamente si chiamava *Melanthias*, e *Atheras* si chiamava il lago, sulla foce del quale è costruito il gran Ponte. Esso paese è abitato da Turchi, e Greci. Vi sono varj *Han*, e tra questi uno

assai grande, e magnifico. In esso fu ferito un cavallo del Signor Barone, che era un poco troppo vivace, e si fecero varie perquisizioni per iscuoprire, e arrestare il colpevole; ma per fortuna la ferita riuscì leggiera, e senza conseguenza. Si scrissero quella sera varie lettere da mandare a Costantinopoli per que' Signori, che erano venuti da Pera fin là, e il giorno seguente dovevano tornare a Pera stessa. Si cenò, e si dormì. Quella notte passò di là la posta, che veniva da Vienna. [11]

26. MAGGIO.

La mattina seguente dopo la solita colazione si partì verso le 9½ per *Silivria*. S'incontrò prima un villaggio Greco detto *Karaklikioi*: esso è celebre per li contrabbandi, che vi fanno i Greci di robe portate dall'Arcipelago, e depositate in quel luogo, che è fuori della giurisdizione del Gran Doganiere di Costantinopoli, per portarle a poco a poco di contrabbando alla Metropoli. Indi si passò accanto a un altro villaggio Greco chiamato *Cumburgas*, che è rovinato assai, e ridotto oramai a 30 case sole. Come si andava sulla spiaggia del mare, s'incontrarono varj pescatori, che attualmente pescavano, e si comprò del pesce fresco, che servì poi pel pranzo. Il cocchiere, e il postiglione del carrozzino erano Turchi: ad ogni modo il primo di essi era ubbriaco in modo, che non si reggeva a sedere, e alla fine si buttò giù a dormire: fortuna che la strada sulla spiaggia era eccellente, onde bastò la buona

condotta del solo postiglione. Seguì poi la disgrazia, che uscito l'acciarino di una delle due piccole ruote d'avanti, essa ruota balzò via, e si stentò a far intendere al cocchiere ubbriaco, il quale seguitava a strascinare così quella sedia, che conveniva fermarsi.

Verso un'ora si giunse a un villaggio più grande detto *Burgados*, che Sozomeno chiama *Livados*, e vi si fece alto, pranzando avanti il *Han*. [12] Probabilmente questo è l'antico *Zenophrurion* nominato da Eutropio, ove parlando della morte di Aureliano, dice: *interfectus est in itineris medio, quod inter Constantinopolim, & Heracleam est stratae veteris: locus Zenophrurium appellatur*.

Si pranzò avanti a un *Han*. Per li figliuolini si fece fare subito una zuppa col brodo artificiale fatto con delle rotelle di varj sughi di carni, ed altri ottimi ingredienti, che si conservano per de' mesi, e fatta bollir l'acqua, squagliate dentro formano in due minuti un ottimo brodo. Il Signor Bailo Correr ne aveva fatta fare una quantità regalandola alla Signora Ambasciatrice, e ne aveva favorita una parte ancora a me. Riuscì a maraviglia, e il brodo si trovò eccellente; avendo poi servito assai quella provvisione in tutto il resto del viaggio, massime per li Signorini, per uso de' quali se ne portava sempre una scatola nelle carrozze.

Si trovò in *Burgados* una grandissima truppa di cavalli Tartari, de' quali ne' giorni seguenti se ne incontrarono pure moltissime, e grandi truppe. Questi si portano a vendere a Costantinopoli, ed è incredibile la quantità, che ne arriva ogni anno. Alcuni sono condotti da mercanti Turchi, che vanno là a comprarli, altri da'

Tartari, che vengono a venderli a conto loro. Il loro mantenimento per viaggio non costa nulla, giacchè vengono in una stagione, in cui la campagna tutta verde dà loro da pertutto un pascolo abbondante. Il *Michmadâr* [13] ne comprò due giovani di 5 anni e belli, e forti per 20 piastre l'uno³, i quali furono attaccati subito a tirar la carrozza: sul principio fecero un poco di fracasso, ma dopo cominciarono a tirare, e tirarono i giorni seguenti, come se fossero stati per lungo tempo ammaestrati. In Costantinopoli simili a quelli si vendono anche per 40, e 50 piastre; ma molti se ne rovinano per istrada. I Tartari, che li guidavano, comparivano gente forte: avevano arco, e frecce.

Si parti da *Burgados* alle 3½, e si arrivò alle 6 a *Silivria*. Essa è una grande Città. Da Pomponio Mela, Plinio, Schilax, Stephanos si chiama *Silimbria*, ma da Strabone, Erodoto, Tolomeo *Selybria*, cioè Città di *Selys*, poichè *Bria* nel linguaggio vecchio della Tracia significava Città. Ha un porto per piccoli bastimenti cattivo per lo scirocco, 4 *Han*, e una torre quadrata su d'una eminenza con alcune iscrizioni Greche. Fa da 3000 anime, tra le quali vi sono da 500 Greci e 100 Ebrei.

L'alloggio fu misero in due stanzine di un publico *Han*: ve n'erano altre due misere bene, e che in oltre puzzavano di calce; onde parte della compagnia volle piuttosto dormire nel *Han*:

³ Quattro piastre fanno incirca uno zecchino.

pure quelle due stanzettacce furono poco dopo occupate da alcuni Turchi sopravvenuti.

Appena eravamo andati a letto verso le 11, che [14] arrivò un Giannizzero spedito a S. E. dal Signor Ambasciatore d'Inghilterra di Costantinopoli colle lettere, che erano arrivate per noi colla posta di Vienna, colle quali si seppe la totale riduzione della Martinica presa da gli Inglesi. E esso Giannizzero aveva fatto quel viaggio in 9 ore.

27. MAGGIO.

La mattina seguente si scrisse per Costantinopoli, e fu rispedito il Giannizzero; indi si partì verso le 10½ per *Ciorlù*. Appena ci eravamo incamminati, che il Signor Dottore ci additò il sito, verso il quale a mezz'ora da quella Città si vedono su d'una collina le vestigie di una muraglia antica, la quale il Busbechio ha falsamente creduto, che andasse al Danubio: andava al Mar Nero, e il Signor Dottore in un altro suo viaggio aveva seguitate le sue rovine continuatamente fino a *Karagiakioi*, che sta sul detto mare, per un intervallo di circa 50 miglia. Fu essa fabbricata nel sesto secolo da Anastasio Dicolo per trattenere le incursioni de' Bulgari.

Quella mattina si abbandonò il mare, per non rivederlo più in tutto il viaggio. Io fui richiesto di fare in un epigramma latino un addio al mare stesso, e prima di ar

rivare a *Kinikly*, ove ci fermammo per ristorarci col cibo, lo feci in questi termini, che dal Signor Hübsch furono spiegati alla Signora in Italiano. [15]

*Æquoris unda vale: famosa coralia, conchæ,
Anquillæque agiles, squamigerumque pecus.*

*Nereides valeant: valeat cum Doride Tethys:
Non placet illa, udis quæ fluit unda comis.*

*Nos campi, collesque vocant, divæque virenti
Quæ fronde, atque ornant flore nitente caput.*

*Non tamen has nimium mirabimur: est dea nobis
Quæ vincit cunctas vel male compta deas.*

Avevo ancora messo

Quæ vincit cunctas vel sine flore deas.

Mutai dopo dicendo

Quæ decorat flores, non petit inde decus.

Si arrivò a *Kinikly* verso le 2 ore. Esso è un piccolo villaggio di circa ventiquattro case Turchesche, e quindici Greche, ad ogni modo ha quattro *Han*, e una *Moschea*. Si pranzò in disparte in un sito ameno sotto alcuni alberi sulla bella verdura, e si partì di là verso le 3. S'incontrarono anche in quel giorno varie truppe numerosissime di cavalli Tartari, e si passarono due fiumi, che in oggi si

chiamano *Jatigisù* e *Babulderisù*, e anticamente si chiamavano *Ar-sus*, e *Erghinus*.

Si arrivò verso le 6¼ a *Ciorlù*. *Ciorlù* è Città famosa per la battaglia, che seguì nelle sue pianure fra Bajazete, e Selim suo figlio. Vi sono da 3000 Turchi, 250 famiglie Greche, 100 Armene, 10 Ebrei, 3 Moschee, una Chiesa Greca, e una Armena. Ivi è nato *Ciorlulì Ali-Pascià* Gran Visire, divenuto [16] tale da carbonajo, che le ha dati gran privilegi. Vi ha fondato un *Madricè*, cioè scuola, e un *Han*. Ivi morì nel 1520 Selim Gran Signore nel tornare da Adrianopoli dopo 8 anni di regno.

Entrati in quella città fummo condotti in una piazza dalla parte abitata da' Turchi, e non trovandosi la persona, che doveva destinar l'alloggio, si aspettò qualche tempo, e si stava per prenderlo nel publico *Han*, quando fummo condotti in una casa assai grande e comoda, esibita volentieri da un Greco, il quale aveva bisogno per un suo affare di premura di una lettera di raccomandazione del Sig. Ambasciatore, per Costantinopoli. Essa gli fu graziosamente accordata da S. E. Vi fu della gente che per distogliereci dal cercare l'alloggio in città, aveva sparso, che vi era della peste, e del vajuolo, la qual cosa si seppe con sicurezza, che era falsa. Questo è un artificio generale, con cui per tutte queste strade si procura di spaventare i Ministri esteri, i quali dovendo per alloggiare far sortire dalle loro case, o dalle migliori parti di esse i suoi padroni, riescono gravosi a' varj particolari, e alle intere Comunità ancora per li danari, che conviene anticipare al

Michmadâr a conto del tributo, che non si pagherebbe, se non dopo qualche tempo. Benchè nel comandamento fatto dalla Porta non si parli di danaro contante, ma di carri, e provvisioni; i *Michmadâr* su queste cose medesime sogliono [17] fare una specie di negozio, e guadagnare assai. Essi noleggiavano i carri per lungo tratto a molto minor prezzo, e comprano de' cavalli a conto loro: indi si fanno pagare in danaro contante e per li carri, e per quella parte di provvisioni, che non prendono in specie, solendo essere le medesime espresse sempre nel comandamento in molto maggior quantità di quello che sia necessario, oltrechè dà loro grande occasione per estorquere di più una formola, che vi suol essere, che si badi che al Sig. Ambasciatore non manchi nulla. Consiste nell'abilità del *Michmadâr* il saper ben giocare questo comandamento del Sovrano, che egli porta seco, e gli dà grande autorità, e farlo valere presso il *Cadî*, o sia Giudice, a cui appartiene la giurisdizione del luogo. Quando il *Michmadâr* è abile, e ha seco gente a proposito da mandar innanzi, ogni cosa si accomoda presto, tanto più che sogliono per avere una buona somma, dar una ricevuta di più ancora di quello che si sia realmente avuto, e così lasciar che mangi ancora il *Cadî*, e che la città, o il villaggio ancor vi guadagni a spese del gran Signore. Ma per nostra disgrazia il nostro *Michmadâr* era un vecchio di niun talento, e coraggio: il suo figlio, un giovinetto non per anche atto agli affari, e la sua gente era pure poco abile, le quali cose ci hanno fatto un grande imbarazzo, facendoci sempre partire

tardi, molte volte tardissimo, e [18] anche dopo mezzo giorno, e varie volte rimanere senza partire, quando vi era tutta la premura per avanzare il viaggio.

28. MAGGIO.

Una di queste disgrazie ci accadde in quella Città. Il *Michmadâr* non trovò la via di sbrogliarsi, e convenne che il Sig. Hübsch, il quale oltre a varie altre lingue parlava bene la lingua Turca, e la Greca, e per la sua destrezza, e il suo spirito ci è stato d'infinita utilità in tutto il viaggio, andasse a parlare al *Cadî*, quale trovò uomo assai ragionevole; e accomodata alfine ogni cosa si partì alle 11.½ del giorno seguente per *Caristerân*.

Per gl'imbrogli della mattina, che avevano lungo tempo tenuta incerta la partenza, non poterono eseguirsi bene le misure per aver le ceste a mezza strada; onde non vi era nulla di cibo per ristorarsi. Ci fermammo ad ogni modo in un bel sito di quelle vaste campagne accanto a una greggia, il cui latte compensò quella mancanza, e da quel giorno in poi si portarono sempre nelle carrozze medesime de' commestibili sufficienti ad ogni bisogno, come si è accennato di sopra. Per istrada s'incontrò una caravana di cammelli, che era guidata da un somarello condotto innanzi ad essi: ci fu detto essere questo un costume generale di tali caravane, per essere il passo di quel tardo animale [19] uguale a quello de' cammelli. Su que' cammelli portavano il carbone a

Costantinopoli i *Gebegi*, che appartengono al corpo de' Munizionieri, e si credette che il carbone portato così da lontano per terra fosse di qualche qualità particolare più atta per fare della buona polvere.

Per istrada la nostra gente, che andava a cavallo, ci fece cogli schioppi, e anche colle pistole, una provvisione di varie sorte di uccelli che s'incontrarono per quella vasta campagna, e tra questi delle lodole, come pure ne ammazzarono varj al termine del viaggio di quel giorno, che seguì verso le 4.

Caristeràn, dove si giunse, è un borgo di circa 100 famiglie Turche; fuori di esso vi è un gran *Han* di pietra fabbricato da *Rustàn Pascià*, genero di Solimano I, sotto il Gran Visirato del quale il Busbechio era Ministro Imperiale alla Porta. Vi è una moschea, e un serraglio fabbricati ivi da Maometto IV, che vi veniva alla caccia.

Come il villaggio è tutto Turco, e vi era sospetto che vi fosse della peste, si misero 3 tende accanto alle mura del serraglio, e intorno ad esse si misero in giro i carri. L'alloggio sotto le tende riuscì comodissimo, e assai più pulito che nelle precedenti case, formando una di esse tende una sala assai propria. Si passeggiò sul bel prato, e si videro varie cicogne. Poco lontano di là vi sono sopra una collinetta i sepolcri de' Turchi, e [20] realmente se ne videro non pochi freschi; ma come l'acqua si trovò nel paese assai cattiva, ci persuasimo che avessero piuttosto qualche epidemia, giacchè ne' luoghi vicini non vi era punto di peste. Si

cenò, e si andò a dormire; ma la notte la vicinanza de' cavalli portò del disturbo, e si ordinò che in avvenire, nel caso di attendere, i cavalli si tenessero lontani.

29. MAGGIO.

La mattina seguente si partì per *Burgàs* alle 10. Dopo solo 20 minuti di viaggio si trovò un'acqua col ponte, e strada lastricata. Di questi lastrichi, anche per lunghi tratti, se ne erano trovati molti per tutta quella via ne' giorni precedenti con de' ponti su de' torrenti, o luoghi paludosi, essendo quella la strada che fanno i Sultani nell'andare a Andrianopoli. Era stato supposto al Sig. Ambasciatore alla Porta, che tutta quella strada, e tutti que' ponti erano stati di fresco accomodati, come per un viaggio, che fosse stato risoluto qualche tempo addietro, del Sovrano per quella via; ma da noi si trovò la strada stessa assai rovinata in moltissimi luoghi, e assai danneggiati i ponti senza alcun vestigio di minima riparazione.

Andando innanzi si videro varj aratri a 6 paja di bovi, e qualche giorno innanzi se n'era incontrato uno a 7 paja. Vi vuole quel numero per essere [21] il ferro assai lungo, onde i solchi riescono molto profondi. Si dimandò quanto rendeva quel terreno, e si trovò che ne' siti, e anni meno favorevoli appena raddoppia il seme; ne' più favorevoli va a 10, oppure a 12 doppi, ben rare volte a 15.

Dopo tre ore di viaggio s'incontrò una fontana, e ci fermammo a ristorarci col cibo. S'incontrò in quel giorno a sinistra una collina artificiale assai grande, alla cima della quale si sale per due strade, che girano su li suoi fianchi. Si chiama essa *Murattepesi*, cioè collina di Amuràt. Fu essa fatta fare da Amuràt II, quando andava colla sua armata contro il Principe di Servia. Questa collina ha la base tonda, e si alza in forma conoidale. Se n'erano incontrate varie i giorni innanzi, ma assai più piccole: vi ha in molti luoghi una gran quantità di queste piccole in forma di segmento sferico, e sono state formate per lo più per memoria dalle armate in tempo di accampamenti. Questa era a molti doppi più larga, e alta delle comuni a modo di una grandissima cupola.

Si videro pure da ambe le parti varj villaggi, e s'incontrò una truppa di Giannizzeri, che venivano dall'Asia, e andavano a Belgrado per pigliare ivi le loro paghe. Essi portavano in oltre del denaro per comprar ivi de' bovi, e menarli seco nel venire indietro. [22]

In quel giorno ci accorgemmo che veniva dietro a noi un carro con varie donne Turchesche, le quali andavano a *Ruschiuk* sul Danubio, e fecero pregare il Sig. Ambasciatore, che permettesse, che il loro carro venisse co' suoi per essere così più sicure per la strada.

Si partì dal sito della fontana alle 4, e si arrivò a *Burgàs* verso

le 5½. Per assicurarsi più da qualunque sospetto di malattia cattiva si passò oltre la Città, e vicino ad essa si misero le tende in un bel prato alla riva del fiume ora detto *Burgassù*, e anticamente *Cbedrinus*: viene esso da' monti detti *Cardinak*, che significa *monti di neve*. Vi è ivi un riparo, che ferma tutto il fiume, attraversando il suo letto per la pesca che vi si fa. La sua acqua era torbida, benchè da un pezzo non avesse piovuto, e trovammo torbida anche l'acqua della vicina città.

Burgàs è una città, che anticamente si chiamava *Arcadiopolis*, il presente suo nome è una corruzione da *Pyrgos*. Vi sono in Turchia da 300 luoghi di questo nome, essendosi chiamati così tutti i luoghi che avevano un Castello. Vi sono da 400 case Turche, da 60 Greche, da 10 Ebree, 5 Moschee, una delle quali fabbricata da *Mechmèt Pascià*, il quale alternativamente con *Rustàn Pascià*, per 40 anni fu in varie volte *Gran Visir* sotto Solimano il Magnifico. Esso vi ha pure fatto fare un gran *Han* e un gran *Madricè*, o [23] scuola pubblica; come pure un *Kupliza*, o bagno pubblico. Il *Han* è quadrato, sostenuto da 8 pilastri di legno posti a tre passi andanti d'intervallo tra l'uno e l'altro, e vi è una gran piazza pel mercato con molte botteghe. Le suddette fabbriche pubbliche tutte sono coperte di piombo.

Appena eravamo arrivati al nostro campo, che venne a trovarci il *Chiajà* del villaggio, parlando con molta politezza, e mostrando tutta l'attenzione, perchè le provvisioni fossero portate subito abbondanti, e di buona qualità, e si trattene lungo tempo.

Questo sì, che era stracciato bene. Egli ci disse, che si stes-
se at-
tenti, perchè si era veduto accostarsi al nostro campo un uomo,
che si sospettava molto fosse un ladro, e venne dalla città della
gente armata per far la guardia, e assicurarci più, la quale si fermò
tutta la notte. La nostra gente quella sera per far maggior timore
a' ladri, che per sorte potessero esservi nelle vicinanze, tirò molte
schioppettate, e pistolettate. Ma noi eravamo persuasissimi, che
non vi era alcun pericolo, sì perchè tutte queste strade da un
pezzo sono affatto sicure; sì perchè per dar fastidio a un così
gran numero di persone, come noi eravamo, vi voleva una
troppo grande quantità di assassini, l'unione de' quali non
avrebbe potuto non esser pubblica, e non avere già di prima
messo in allarme tutto il paese intorno. [24]

30. MAGGIO.

La mattina seguente si partì per *Kirkklisè* alle 7 ore avendo sol-
lecitata la partenza, perchè quella giornata doveva essere di otto
ore: accanto al sito, in cui avevamo passata la notte, si dirama la
strada in due, andandosi a mano manca verso l'Ungheria per An-
drianopoli, e a mano destra verso la Moldavia, e Polonia per *Kirk-*
kliè. Da noi si prese questa seconda via.

S'incontrarono da ambe le parti paesi i più belli, che possano
immaginarsi. Tutto il terreno era verde con una grande diversità
di tinte delle diverse erbe, e andando innanzi degli arbusti, ed

arboscelli, essendo tutta quella verdura distinta graziosamente da una grandissima varietà di bellissimi fiorellini di ogni sorte di colori i più vaghi, e gentili, de' quali in varie fermatine si formarono de' bei mazzetti, e dopo tre ore di cammino s'incominciò anche ad incontrare una quantità di cespugli pieni di rose e bianche, e rosse, che oltre il piacere che recavano alla vista, empivano l'aria di un odore gratissimo. Ma prima di arrivare a questo sito dopo una continua salita, che cominciò quasi subito dopo la partenza, si trovò in un luogo la strada rovinata assai dalle acque, in modo, che se si tirava innanzi colle carrozze, si sarebbe corso un gravissimo rischio di precipitare in un borrone formato dalle acque [25] stesse. Per tempo si prese il partito di far distaccare i cavalli, e far tirar indietro le carrozze per andar su con un piccolo giro più sicuri. In quella salita comincia la continuazione delle montagne di *Rodope*, che per molte giornate seguenti ci tenne tra continue disuguaglianze di terreno, ma sempre vestito e bello.

Verso le 11½ si fece alto sotto alcuni alberi all'ombra per tre quarti d'ora. Ci era stato detto, che avremmo trovata per cammino una gran selva di varie ore; ma in realtà noi non trovammo generalmente nel sito indicatoci, che de' piccoli arbusti, toltone quel luogo dove mangiammo. Partiti di là ¼ dopo il mezzodì, si provò un caldo eccessivo per un pajo d'ore fino al villaggio *Aslibey*, andandosi per una specie di vallone, e terreno arenoso. La situazione di detto villaggio è la più bella che possa immaginarsi. Gli passa al lato il fiume *Kamcikderisù* limpidissimo e veloce, che

passammo a guazzo poco prima di arrivare al villaggio, passato il qual fiume trovammo un Vallone amenissimo coltivato, e in varie sue parti pieno di alberi belli e grandi, nel fin del quale era il villaggio stesso, le cui case per altro sono bassissime.

Poco dopo le 4 si arrivò a *Kirklissè*. Questa è una città assai grande, essendo gli abitanti per la maggior parte Turchi; ma vi ha buon numero di case Greche. Vi sono varie Moschee, tre *Han*, [26] una bella fontana, un bel bagno, e un cattivo *Besestein*, o luogo di mercato. Noi passammo all'estremità opposta della città, e fummo condotti ad alloggiare in una casa, in cui sogliono alloggiare i Ministri, e i Principi di Moldavia, e gli *Agà*, e che era stata lodata assai al Sig. Ambasciatore prima di partire da Costantinopoli. Vi si trovò una specie di cortile assai ampio per far entrare i carri, e una come stalla da potervi far entrare al coperto i cavalli; ma la casa ci sorprese, essendo la prima, che incontrammo di quella forma. Per una rozzissima scalettaccia aperta si saliva in un piccolo andito, che con due porte metteva in due piccoli camerini sudici, e oscurissimi, non avendo alcuna finestra, benchè la casa sia isolata. Vi era nello stesso cortile un'altra casettaccia simile, in cui si erano ritirati i padroni di casa. Rimaste sorprese l'Eccellenze Loro si portarono a vedere un'altra casa vicina, che si trovò simile, se non che più sporca ancora. La padrona di essa casa rimase sorpresa nel vedere la sorpresa nostra, e disse alla Sig. Ambasciatrice, la quale intende e parla ottimamente la lingua Greca, che essa non sapeva comprendere, come

non ci comparisse la sua casa bella, e magnifica: che essa credeva di certo, che in tutto il mondo non vi fosse casa più bella, e magnifica della sua: tanto fa l'educazione, e la scarsezza delle idee, e tanto è vero che ogni cosa fra gli uomini è rispettiva. Si andò [27] dopo a vedere la casa del Papas Greco, la quale si trovò più ampia, ma quasi altrettanto oscura e incomparabilmente più sudicia. La camera meno disadatta sarebbe stata quella, che gli serve di Chiesa, e la quale si poteva avere con tutta la sua casa; ma ancor quella era assai sordida; sicchè alla fine si prese la risoluzione di mettere due tende nel gran cortile della prima casa, formando nell'andito suddetto della medesima un camerino per i figli colle stuoje.

Intanto si cominciò a far sentire un fiero temporale con tuoni e fulmini, e con un diluvio, che pigliava la maggior parte dell'orizzonte. Arrivò la pioggia ben gagliarda ancora da noi, e durò lungo tempo; ma le tende tennero forte, e pel suolo, che riteneva dell'acqua caduta giù dalle medesime tende, e all'intorno, fu fortuna che ivi si trovasse quantità di tavole, colle quali si formò una specie di pavimento, che ci tenne asciutti, e ci trovammo sotto le stesse tende assai meglio, che se fossimo stati in una buona casa di que' paesi.

Appena eravamo arrivati, che si vide passare poco discosto dal nostro alloggio *Omer-Pascià*, che tornava da *Chotyn*, dove era stato *Pascià*, e veniva in una brutta carrozzettaccia con un grande accompagnamento di gente a cavallo, che lo precedeva. Ci fu

detto, che aveva preso alloggio in quella seconda casa, che noi avevamo visitata, e rifiutata. [28]

31. MAGGIO.

Il giorno seguente era stato destinato per giorno di riposo, per dare un poco di fiato a' cavalli, che in questi paesi sono assai deboli, e alla servitù, che ogni giorno aveva da travagliare per caricare, e scaricare tutto il necessario, inclusi i letti, la tavola, le sedie, gli utensili della cucina. Questo riposo venne a proposito, perchè tutta la mattina durò una furiosa pioggia cominciata sul finir della notte. Arrivò in quel giorno un *Calarasch*, cioè Corriere, che andava in Valachia, ed era partito il giorno innanzi da Costantinopoli. Ivi egli pigliava la posta, giacchè ivi cominciano le poste regolate per la Moldavia, e Valachia, come quelle per l'Ungheria in Andrianopoli.

Quella sera osservammo in aria 4 di quelle macchine di carta, che si chiamano comete, o cervi volanti, altissime, e con lunga coda, colle quali si divertivano alcune truppe di ragazzi su d'un bellissimo prato tutto piano, e vasto, che cominciava alla porta del nostro albergo, e si notò che questo divertimento fanciullesco, così comune in Cristianità, è disteso ancora fino a queste contrade. [29]

1. GIUGNO.

Si partì la mattina seguente per *Canarà* alle 10¹/₄. Dopo 3 ore e ³/₄ si arrivò a *Kitròs*, villaggio Turco, passato il quale ci fermammo per breve tempo a prendere qualche ristoro col cibo. Dopo 6 ore ¹/₂ s'incontrò *Cogiatarli*, villaggio Bulghero, e alle 7¹/₂ si arrivò a *Canarà*.

In tutta quella giornata si vide da ambe le parti il più bel paese che possa immaginarsi, verde, e fiorito. Si ebbe la pioggia a varie riprese. S'incontrarono a varie distanze fra loro fino a otto grandissime truppe di cavalli di molte centinaia ciascuna, alcune guidate da Turchi, altre da Tartari, che viaggiavano verso Costantinopoli pascolando per istrada.

Come la giornata era stata lunga, e la strada disuguale fra le colline, e in molti luoghi assai fangosa (fino a quel giorno prima di quelle piogge era stata generalmente eccellente) i carri arrivarono tardissimo, onde non si andò a letto che alle 1 della mattina.

Canarà è parimente un villaggio Bulgaro, ed è il primo di quelli, ne' quali alloggiammo. Esso ha da cento case, varie delle quali ci furono assegnate. Queste generalmente in tutti i villaggi bulgari sono poverissime, ma pulitissime. Le mura sono di legno, e fango tenace unito: le migliori [30] hanno un portichetto innanzi, da cui si entra in una piccola camera, e da quella in un'altra: la prima ha nel cantone un gran cammino, la cui bocca è quadrata, e grande, che in alcune mi parve di un pajo di piedi di

lato: per essa entra dentro liberamente la pioggia, e perciò il fuoco lo fanno col mettere legni assai lunghi verticalmente appoggiati sul muro nella cantonata, i quali di mano in mano che ardono si scortano, e abbassano. Per l'ordinario non hanno alcuna finestra, ma hanno due porte, una nel portichetto e una in fianco, per le quali, e pel cammino riceve un poco di luce la prima stanza; e la seconda, che suol aver una porta nella prima, e una fuori, rimane anche più oscura. Le porte sono assai basse, e strette, e tanto il portico quanto le camere sì basse, che io per l'ordinario non poteva tenermi in piedi dentro, se non dove non vi era soffitto tra trave, e trave. Il tetto, e la soffitta si vedono anneriti dal fumo, e i muri di un color giallastro contratto pel fumo stesso. Adornano queste loro case con delle tele ben grossolane, che attaccano a modo di fregio sulle travi, e su' muri, essendovene anche a due o tre ordini le une dietro alle altre a qualche distanza. I loro mobili sono qualche stuoja stesa per terra con qualche sottile materassetto, e coperta, e pochi utensili di cucina. In alcune vi è un tavolato rilevato da terra per uno, o due piedi, e largo uno, o due, e anche [31] tre piedi, che in alcune gira intorno accostato al muro. Le donne portano per ornato delle monete Turche, massime de' *parà*, che vagliono un poco più de' soldi di Francia, o bajocchi d'Italia, pendenti al collo, o attaccate sulla scuffia, e generalmente le abbiamo vedute scalze.

La lingua del paese è un dialetto della lingua Slava, la quale

essendo anche la mia naturale di Ragusa, ho potuto farmi intendere da loro, e intendere qualche cosa di quello che dicevano. La Religione è Cristiana, e i loro preti dipendono da' Vescovi, che riconoscono il Patriarca di Costantinopoli. Il Prete piglia la parrocchia come in affitto dal suo Vescovo. Il Prete di *Canarà* era un giovane di 25 anni ammogliato, e che aveva già de' figli. Egli era nato in esso villaggio, e si era ordinato, per quanto mi parve di poter comprendere, a Costantinopoli; ma era vestito come gli altri villani. Aveva pigliato due altri villaggi vicini oltre a quello dal *Uladika* di Costantinopoli per 60 piastre. Esso si faceva pagar da' villani. una piastra per ogni morto, 10 *parà* per ogni battesimo, 15 per ogni matrimonio, e aveva varj altri incerti. La sua liturgia la leggeva in greco; ma l'ignoranza sua, e di tutta quella povera gente è incredibile. Non sanno altro della loro Religione che i digiuni, e i giorni di festa, il segno della croce, il culto di qualche immagine, delle quali di tanto in tanto se ne incontra fra loro alcuna [32] ben orrida, e brutta, e il nome di Cristiano. Per quanto ho potuto ricavare quella sera parlando la mia lingua, e facendo anche interrogare in lingua Turca, che è comunemente intesa fra loro, non sanno nè il *Pater noster*, nè il *Credo*, nè i misterj essenziali della Religione. Mi dissero, che il loro Prete non fa mai alcuna istruzione al popolo, o a' fanciulli, istruendo ogni padre i proprj figli. Mi comparvero per altro buonissima gente.

A me quella sera accadde una brutta disgrazia, che mi ha dato

del gran travaglio nel rimanente del viaggio. Per andare al mio quartiere dovendo salire certi pochi scalini di legno rozzissimi, e di più mezzo rovinati, mi mancò il piede, e mi feci una stincatura su d'una gamba, la quale avendo le fibre già rilasciate nella malattia passata, ed essendo gonfia, la piccola ferita s'infiammò, e si stese l'infiammazione con varie strisce crescendo il gonfiore con dolore notabile, e come per la continuazione del viaggio non potevo tenermi in riposo a letto, il male seguì a darmi del notabile incomodo per tutto il rimanente del viaggio medesimo, e mi costrinse ad abbandonare il Sig. Ambasciatore al primo entrare in Polonia.

2. GIUGNO.

La mattina seguente arrivò da Andrianopoli un *Cioadâr* del *Bostangî* per regolare col *Michmadâr* le [33] spese, e provvisioni necessarie, che doveva fornirci quel villaggio appartenente al suo governo, e oltre a' commestibili si seppe che il *Michmadâr* si era fatto dare in ispecie 104 piastre da quel per altro miserabile villaggio. Si stentò alquanto a finir di regolare le cose; onde appena si potè partire a 1 ora per *Fakè*. Vi furono più di 50 donne, che si affollarono a vederci partire con una quantità di fanciulli, e fanciulle; ma non si vedeva un uomo, essendo fuggiti via dal villaggio per non essere obbligati ad accompagnarci, e sostenere le

carrozze ne' passi cattivi. Di fatti si stentò a trovarne 6 a tal effetto in quelle vicinanze, e dal villaggio fu costretto da' Turchi a venire per quell'ufficio lo stesso Papas, e un povero vecchio, quali il Sig. Ambasciatore dopo i passi più pericolosi volle onninamente che fossero lasciati tornar indietro, dando loro anche delle mance, come usava sempre per i travagli straordinarj di scaricare, e caricare i carri, di accompagnare nelle cattive strade, ed altri simili.

Le strade si trovarono fangosissime con varj passi assai rotti: si trovò gran quantità di terreni coltivati da ambe le parti: si vide a man dritta un grosso villaggio, e si ebbe a varie riprese molta pioggia. Alquanto prima di arrivare al nostro villaggio s'incontrò una guardia col tamburo, e simili guardie sono distribuite in molti luoghi di quelle montagne per sicurezza maggiore de' viandanti. [34]

Si arrivò a *Fakè* verso le 6 ore, avendo noi messa un'ora di più del solito per le cattive strade. All'entrare nel villaggio si affollò attorno alle carrozze una quantità di fanciulle, che avevano in mano un crivello con dell'orzo dentro, quale gettavano col pugno dentro le carrozze medesime, e dalle loro Eccellenze furono gettati de' *Parà* negli stessi crivelli. Il villaggio è di 88 case tutte di Cristiani Bulgari: esso non dipende da niun altro villaggio, o borgo: paga al Gran Signore 700 *chilò* d'orzo per anno; questo *chilò*, come quel di Costantinopoli, contiene il peso di 22 oche, e l'oca 32 once grosse; ma andando innanzi cresce al doppio, e

anche al quadruplo. Noi avemmo per quartiere varie case simili a quelle del giorno precedente.

3. GIUGNO.

La mattina seguente vi fu una violentissima pioggia cominciata la notte, e durata fino a mezzo giorno. Si voleva partire ad ogni modo; ma essendosi tardato troppo sì pel tempo cattivo, sì per varj altri incidenti, si rimase al fine tutto il giorno, e prima di sera piovve pure a varie riprese. Il fango era così alto innanzi alle case, e per tutto il villaggio, che appena si poteva mettere piede fuor di quelle più prigioni, che case. Vennero per altro delle villanelle a cantare, e ballare in quel [35] fango, seppure può chiamarsi ballo un moto lentissimo, che fanno tenendosi strette per le braccia, e andando quasi altrettanto indietro quanto innanzi.

4. GIUGNO.

La mattina appresso si partì per *Karabunari* alle 8. Per istrada s'incontrò un grande, e lungo bosco: si trovò prima la guardia di *Faki*, indi quella di *Carabunari*: alquanto prima di arrivare al villaggio s'incontrò una fontana, con una specie di *Chiosco* coperto accanto, che serve per far le preghiere, e per difendersi dalla pioggia, e passarvi anche la notte. Il fango grandissimo ci incomodò molto in quel viaggio, il quale doveva essere di 4 ore, ma riuscì di 5; giacchè si arrivò all'un'ora.

Karabunari è un grandissimo villaggio di 5 in 6 centinaja di case Turche, e Bulgare. Esso è situato in un vallone bellissimo, piano, erboso, fiorito, e intersecato da un fiumicello, il qual vallone tra un giogo di monticelli, e un di colline, mi comparve largo in circa mezzo miglio, e lungo varie miglia. Al primo ingresso trovammo, che ci avevano assegnato per quartiere una casa, accanto alla quale vi era il vajuolo in una casa cristiana, e ci fu detto, che pel villaggio ve n'era in più luoghi. Benchè lo stesso *Ciorbagi* del villaggio, col qual nome si chiama il Comandante de' Giannizzeri, [36] ma si suol dare esso nome anche al capo del villaggio, come lo era colui, mostrando molta civiltà, e attenzione, esibì la sua casa, la quale era la migliore, e non soleva assegnarsi per quartiere, dicendoci, che essa non aveva vajuoli; ad ogni modo per maggior sicurezza si giudicò bene di andar fuori del villaggio, e attendare. Passato un ponte si misero le tende nella pianura a piedi delle colline, che la terminano, che da quella banda sono poco alte. Salendo sopra di esse colline si gode la più bella vista, che possa immaginarsi, vedendosi da una parte i monti, il villaggio, la pianura, che aveva molte mandre, e gregge, e dall'altra un'altra gran valle, e una serie di colline tutte vestite, e amene.

Appena si erano messe le tende, che di dietro alle montagne venne una pioggia gagliarda, finita la quale si ebbe dal villaggio della gente, che venne a divertirci con un barbaro canto, e suono per guadagnare una mancia.

5. GIUGNO.

La mattina ci alzammo alle 5 per partire a buon ora per *Aidos*, che era a 8 ore di distanza, le quali per le cattive strade sarebbero riuscite anche più. Già era partito per là il *Konakgi*, cioè il *Cioadaro*, o servitore del *Michmadâr*, che va innanzi a preparare il *Konak*, o sia quartiere per alloggio. Ma [37] il *Michmadâr* si raccomandò assai, che in cambio di andare per quel cammino diritto ci lasciassimo condurre più a mano diritta per *Karabunari* borgo lontano pure 8 ore di là, per cui passando si allunga la strada per 6 ore. Il motivo di questo giro si era per lui l'esibizione fattagli in *Karabunari* di 100 piastre di più, se in vece di condurci per altri luoghi della medesima giurisdizione, ci tirava subito fuori di essa. Il Signor Ambasciatore per fargli fare quel guadagno, si contentò di fare quell'allungamento di strada con perdita di una giornata; perchè venne assicurato, come gli era anche stato insinuato in Pera, che il *Balkan*, o sia monte *Emo*, il quale si comincia a passare a *Aidos*, è meno cattivo, e di più corto tratto passando per *Karabunari*, per dove pure era passato qualche altro Ministro. Questo vantaggio fu forse reale; ma le 100 piastre non le guadagnò il *Michmadâr* avendo subito que' di *Karabunari* mandato a *Carnabât* l'avviso di averglielo date colla richiesta, che gli si defalcassero dal danaro, che doveva ricever ivi; tanto anche i Turchi in carica cercano di ingannarsi fra loro, dove vi entra qualche interesse. Ci era stato aggiunto che verso *Aidos* vi era qualche ponte

rotto, e per *Karabunari* la strada era assai buona, e senza alcun ostacolo; ma l'infelicissima riuscita di quella giornata ci fece pure vedere il contrario.

Mentre si consultava per questa mutazione di direzioni, [38] quella mattina arrivò là un corriere russo spedito da Pera la sera del 1, il quale ci portò delle lettere, e fu fortuna, che arrivasse qualche ora prima di quello, che uscissimo dalla direzione del suo viaggio. Esso ci assicurò pure, che il passaggio delle montagne con quel giro ci sarebbe riuscito meno aspro.

Noi partimmo verso le 9, ma il *Michmadâr* ci fece una brutta burla. Con idea di fermarsi in un villaggio di mezzo la notte, e così guadagnare in un luogo di un'altra giurisdizione altri danari, ci menò fuori della strada battuta. Ci trovammo su certe alture in una specie di selva, dove si vedevano pochi vestigi di ruote di carri passativi fra de' tronchi, e luoghi rotti, e acque stagnanti ne' siti concavi, talmente che convenne smontare nel gran fango, e a stento tirar le carrozze da' cattivi passi. A mezzo giorno ci fermammo per ristorarci col cibo, e far riposar un poco i cavalli stanchi bene, e vi restammo $\frac{3}{4}$ d'ora, dicendocisi, che eravamo due ore sole lontani dal nostro termine, col supposto, che quella era una scortatoja. Si fece una grande scesa, e all'1 $\frac{3}{4}$ ci trovammo in un villaggio chiamato *Caragilar*, dove si vide a mano manca un serraglio con un gran casamento, e accanto un'altra fabbrica con un *Chiosco*. Queste fabbriche con tutto il villaggio sono state concesse in appannaggio a uno de' Principi della

Crimea. Questi Principi abitano per lo più a *Jambol* piccola [39] città situata in quelle vicinanze, e hanno per appannaggio de' villaggi all'intorno. In questo villaggio si videro mescolate in una greggia colle pecore delle capre, quali non avevo vedute in alcun altro luogo di questo viaggio, avendo incontrate da per tutto delle gregge di pecore, e castrati, e delle mandre di bovi, e vacche, e anche di bufali co' loro bufalotti, come pure de' cavalli, e cavalle: anche gran quantità di oche abbiamo veduto vicino ad ogni villaggio con pochi polli, e galline, e niun gallinaccio; dopo due altre ore si arrivò a un altro villaggio chiamato *Taraskioi*, in cui il *Michmadâr* ci voleva far rimanere, e aveva senza saputa del Signor Ambasciatore fatto andare là il suo *Konakgî* per apparecchiare il quartiere. Ma S. E. sul supposto, che il viaggio dovesse riuscir di otto, o al più nove ore, come sarebbe stato, se si andava per la via diritta, l'obbligò a mantenere la parola, e tirar innanzi per *Carnabât*. Si passò per delle belle campagne piane, nelle quali s'incontrò anche una quantità di cicogne, che passeggiavano per li prati. Dopo un'altra ora, e mezza si trovò *Harmanlî* villaggio Tartaro, ove mezz'ora prima era appunto arrivato un altro Principe Tartaro, che lo ha in appannaggio. Ci disse ivi un Tartaro, che *Carnabât* era a un'ora di distanza di là, ma noi dopo di aver camminato per due altre ore ci trovammo impegnati in un'ampia campagna, per cui andando innanzi trovammo un ponte [40] rotto di fresco, senza poter passar innanzi. Si girò, si mandò in

cerca di qualche altro passo, e intanto già cominciava ad imbrunirsi la sera. Fortuna, che il tempo era bello, il cielo sereno, e la Luna piena. Si trovò un altro ponte nuovo, per cui dopo lunghissimo viaggio trovammo una guardia col tamburo. Tirando innanzi attorno a un monte per un'ampia pianura arrivammo ad una scesa veramente orrida di sassi enormi, e strati rotti alla peggio, in fondo alla quale nell'entrar nel paese si passò un fosso assai dirupato, che ha un rapido torrentaccio. Attraversato tutto l'abitato si arrivò finalmente alle 10 ore ad un quartiere, posto all'altra estremità sulla pianura, niente più che semplicemente tollerabile di un Turco, che esibì la sua casa per avere una raccomandazione a Costantinopoli da S. E.

Il mal grande si fu, che essendo arrivati ben tardi di notte i carri, e cavalli co' letti, e la cucina a quel ponte rotto non seppero disbrogliarsi, e rimasero ivi fino a giorno; onde rimasti tutti noi a quell'ora senza alcuna risorsa co' soli muri, e pavimento, presi per cena gli avanzi del nostro pranzo ci buttammo a dormire sul fieno, che per fortuna si trovò, inclusa la Signora Ambasciatrice, che non ebbe altro letto, ma la grande stracchezza fece in modo, che si dormì a maraviglia. [41]

6. GIUGNO.

Il giorno seguente si rimase a riposare essendo mezzi morti i cavalli, e tutta la gente assai stracca per le 13 ore di viaggio quasi

tutto continuato. Si vide subito la mattina la bellissima situazione di esso *Carnabàt*, che è un gran borgo Turco. Esso giace parte sulla pianura, e parte sull'ultima pendenza di un giogo di monti bassi, o piuttosto colline alte, che termina la larghezza della continuazione di Rodope. Essa pianura è intersecata da un piccolo fiumicello, che passa accanto a quel nostro albergo, e poco più innanzi ha un piccolo, ma bel ponte di pietre ben tagliato, coll'arco semicircolare molto esatto. Di fianco si vede a mezzo miglio di distanza una selva amena di alberi belli e grandi sufficientemente distanti fra loro, e ben pulita col terreno sotto erboso, e netto. Pascolavano in vicinanza delle gregge, ed armenti, e per ogni parte si vedevano de' villaggi non molto distanti fra loro. Vi era attualmente una fiera di tre giorni, che aveva cominciato il giorno innanzi, a cui viene della gente fino da Costantinopoli, Turchi, Greci, Ebrei, portando mille cose usuali, tra le quali quantità di arnesi da cavalcare. Un Ebreo di Costantinopoli venne anche al nostro albergo con degli specchj, e altre bagatelle. Per commodo della fiera vi è una quantità di botteghe nel paese, e nel tempo, che ci fermammo ivi, si vide andare, e venire [42] una gran quantità di carri, e di gente a truppe.

Il Padrone della nostra casa era il *Bariactâr*, cioè Alfiere della sesta camera de' Giannizzeri. Egli era stato *Sardar*, cioè comandante de' Giannizzeri di quel paese: per aver ivi quell'impiego si pagano 60 piastre ogni tre mesi all'Agà de' Giannizzeri. Un altro per via de' maneggj aveva ottenuta quella carica, ed egli chiese,

ed ottenne da S. E. una lettera di raccomandazione per Costantinopoli per riaverla. Egli era stato alla battaglia di *Coccino* del 1739, nella quale essendo stati battuti i Turchi erano tutti fuggiti via tornando ognuno a casa sua per la strada la più corta, come ci disse egli stesso esser lor costume.

Arrivarono dentro la mattina i carri, si misero ad asciugare le tende, che erano ben bagnate, e si scaricarono tutti i carri a bovi, che si erano presi fino a quel luogo, dovendosi mutar ivi; come pure si dovevano mutare varj cavalli, in cambio di quelli, che non potevano tirar più innanzi. Si pranzò, e si usò ogni attenzione per disporre ogni cosa per partire il giorno seguente, essendo dal *Cadi* promessi i nuovi carri prima di sera, i quali però si aspettarono in darno.

7. GIUGNO.

La mattina seguente si perdè un gran tempo per avere i carri ricercati. Si erano essi potuti aver facilmente il giorno innanzi dal *Michmadar* a giusto [43] prezzo; ma esso per averli gratis, o per spender meno aveva perduta l'occasione, essendosi impegnati con altri, che tornavano via dalla fiera, la quale finiva. Per non forzare quelli, che pur vi erano, appartenenti a' Turchi, come pur richiedeva si facesse la formola del Fermano del Gran Signore, da cui si esprimeva, che all'Ambasciatore non avesse a mancar nulla, si scusava il *Cadi* col dire quella esser gente così cattiva, che

non era sicura la sua vita, se cercava di usar forza. Si parlò, e riparlò, e alla fine essendosi impegnato il *Michmadâr* di averli assolutamente per la sera, si risolvette di partire colle carrozze, e carri e cavalli per *Dobrâl*, viaggio che ci si supponeva di sole 4 ore, e lasciare col *Michmadâr* il Mastro di casa di S. E. con qualche altro, che con esso, e co' nuovi carri a bovi venissero dentro la notte a raggiungerci per cominciar il giorno seguente a salir le montagne. Si pranzò dunque, e ad un'ora si partì.

Appena ci eravamo inoltrati, che cominciò ad incomodarci la pioggia, e le strade si trovarono tanto fangose, che i cavalli stentavano a cavarne i piedi. Si lasciò a man dritta una gran collina artificiale, e poco dopo si lasciò a mano manca un villaggio cristiano detto *Saramescè* discosto circa un'ora da *Carnabât*. Si doveva ivi passare a guazzo il suddetto fiumicello, essendosi trovato rotto il suo ponte. Il fango era sì profondo, e l'acqua tanto [44] alta, che dopo breve consulta si tornò indietro, e due ore dopo di esserne usciti rientrammo nel villaggio. Intanto vedendoci quei di *Carnabât* voltar cammino, e dar indietro, ci fecero assegnare dal *Cadî* un'altra casa Turca assai più grande, e più comoda; essa aveva molte stanze ben luminose al secondo piano, era vicina alla antecedente, e appunto allora l'avevano lasciata libera alcuni Turchi, che vi avevano alloggiato per la fiera.

Il Padrone di quella casa era un giovane Giannizzero assai benestante, che abitava in un'altra casa assai buona dentro il paese. Egli venne poco dopo tutto infuriato, perchè si era presa quella

casa senza dirgliene una parola, cosa che non si costuma co' Turchi, e brontolava con una cera la più brusca, che possa idearsi, dicendo, che se

gli fosse fatto un motto, si sarebbe fatto onore di darla, e avrebbe anche fatta tutta la spesa del mantenimento di S. E.; ma che gli dispiaceva la maniera d'agire, e l'affronto, che riceveva, venendo trattato come si trattano i sudditi Cristiani, a' quali si pigliano le case senza cercare il loro consenso. Il Signor Ambasciatore con molta bontà gli fece dire, che egli non voleva far violenza, nè torto ad alcuno: che non gli era stato detto nulla di quell'irregolare procedura, la quale gli dispiaceva molto, e trovando ragionevoli i suoi lamenti, era pronto a uscire di casa, e tornare al suo primo albergo. Il Giovane a queste parole mutò subito il viso, e [45] tuono, e mostrandosi contentissimo esibì quella sua casa, si fermò ivi, e prese il caffè, e anche il tè: andò a chiamare alcuni de' suoi fratelli, parenti, e amici, e tanto quel giorno, quanto il giorno seguente, che come or ora si dirà, ci convenne fermarci pur ivi, tornò moltissime volte da noi, e si trattenne a lungo: fece anche venire alcune donne della sua famiglia dall'altra parte della casa, d'onde potessero vedere la Signora Ambasciatrice, e pregò il Signor Dottore ad andare a veder sua Madre, che aveva una indisposizione negli occhi. Era egli stato in Costantinopoli cuoco della sesta camera de' Giannizzeri, alla quale apparteneva, ufficio, che è piuttosto stimato fra loro, ed era tornato a godersi i suoi beni a casa sua. Era un vero zerbinotto, o, come dicono i

Francesi, *Petit-maitre*. Tenne sempre storto in fianco il suo *Calpak*, o sia berrettone, con un atteggiamento di vita affettatissimo: mutò ogni volta, che tornò, il suo abito, e ciò fu, come si è detto, molte volte, smaltendo, credo, tutta la sua guardaroba, che non era cattiva. Ad ogni modo non solo prese con avidità 3 bottiglie di buon vino dolce, che S. E. gli regalò, dicendogli, quello essere un buon cordiale; ma prese pure con ringraziamento una pezza di una piastra e mezza, che gli fu data nel partire, come pigione di quella sua casa, la quale per quanto fosse ampia, come era all'uso de' Turchi quasi tutta di legno, e vi sono delle selve vicine, non [46] era costata a suo Padre nel fabbricarla che mille piastre, come egli stesso ci disse.

Quel giorno ci furono promessi i carri con più asseveranza per prima di notte, e non vedendosi venire verso la sera, per la mattina seguente prima di giorno. Con questa speranza si fece una passeggiata per la campagna, si giuocò, cenò e andò a letto pensando di partire a buon'ora.

8. GIUGNO.

Svegliatoci la mattina degli 8 ci trovammo delusi. I carri non erano venuti e si aspettarono qualche tempo indarno. Finalmente il *Cadi* mandò della gente sua al suddetto villaggio *Saramescè*, per pigliarne a forza da que' poveri villani. Si aspettò un pezzo guardando di tanto in tanto anche col cannocchiale, ma

indarno: dopo più ore tornò la risposta, che non vi erano carri in quel villaggio. Alla fine convenne mandare a parlar forte al *Cadi*, che si sarebbero presi i carri nel paese a qualunque enorme prezzo, e si sarebbe spedito subito indietro un Giannizzero a far i suoi lamenti alla Porta. A questa intima si scosse, e trovò subito essi carri, prendendone varj a forza; ma già l'ora era tanto avanzata, che non si poteva più partire, onde convenne fermarsi in quel luogo medesimo tutto il terzo giorno.

Si pranzò dunque, indi si andò a passeggiare [47] pel prato fino alla suddetta selva. Nella vicina greggia, di cui era pastore un giovinetto di buona mina, si prese un bell'agnello per divertire i figli, che costò solo 15 *parà*, e si seppe, che ivi ogni cosa era a buonissimo mercato. L'oca di castrato si paga quattro *parà*, 6 uova si hanno per un solo *parà*. Tornati a casa avemmo molte donne Turche venute nel cortile, e anche su per la scala a vedere la Sig. Ambasciatrice, mentre stavamo nel chiosco; come pure una quantità di esse stava guardando dalla vicina strada. Vennero anche su da noi oltre il padrone di casa co' suoi fratelli, e amici, varj Turchi col *Sardâr*, e si trattennero a discorrere con noi. Interrogati su l'età, alla quale si suol arrivare in quel paese, ci dissero, che si stimava una buona età quella di 60, e 70 anni, ma che pure si trova qualche volta alcuno, che passa li 100, i quali 100 però non arrivano a equivalere affatto a' nostri 97, giacchè ogni lor anno essendo di 12 lune è più corto del nostro di 11 giorni incirca. Intorno alla figliolanza con tutta la *poligamia*, ci dissero,

che il maggior numero di figli di un medesimo padre, che essi conoscevano, tra maschi, e femmine avuti da tutte le mogli era di 12. Intanto giunsero 7 gran carri, che erano strascinati da due bufali per uno, sui quali si caricò comodamente tutto quello, che prima stava sui dieci carri di bovi, e si dispose ogni cosa per la partenza del dì seguente. [48]

9. GIUGNO.

Il tempo si accomodò bene intanto la notte, e la mattina era bellissimo, avendo ciò giovato assai per asciugare le strade, ove il fango non era troppo profondo. Si partì alle 8¼ per *Dobrål*, ma per trovare un altro ponte, su cui potesse passarsi il fiumicello del giorno innanzi, si fece un gran giro per quella deliziosa pianura, in cui si videro varj villaggi, si passò indi con piccola salita, e scesa per la foce di un giogo di colline, o monticelli in un'altra valle ugualmente bella, e ben coltivata, in cui pure si videro varj villaggi poco lontani gli uni dagli altri. In essa si trovò anche gran quantità di vigne, e in esse molti alberi di frutti, massimamente cerasi. Si osservò tra le altre, che vi si lavorava la terra anche dalle donne, essendosi incontrata una truppa di 5 donne con un uomo, che zappavano una vigna.

Verso un'ora dopo mezzo giorno si fece alto in un piccolo villaggio Bulgaro chiamato *Calakioi*, entrando in una specie d'orto cinto di siepi, e pieno di fave, e di varj alberi fruttiferi, tra'

quali varj brugni erano pieni di frutti ancora acerbi. Concorsero là dentro molte donne co' loro piccoli figliuolini a riguardarci attonite: alle 2 si partì, e prima di arrivare al nostro termine, s'incontrò pure la guardia col tamburo: si giunse finalmente appena [49] alle 4^{3/4} a *Dobrâl*; ma sul fine per almeno un miglio si ebbe un fango così orrido, che i cavalli con tutto il riposo delle tre precedenti giornate stentarono sommamente a tirarci, benchè per altro nel sito il più cattivo per un buon pezzo trovata rotta la fratta, con cui erano difesi i seminati vicini, che erano bellissimi, vi entrammo anche noi per evitarlo. Si vide che era stata ben fortunata la risoluzione presa due giorni innanzi di tornare indietro a *Carnabât*; perchè partiti a quell'ora per quella razza di strade, e con que' cavalli così rovinati dalla giornata de' 5, non vi saremmo arrivati che a notte ben avanzata, e forse ci sarebbe convenuto fermarci per istrada alla peggio.

Dobrâl è un piccolo villaggio Bulgaro di circa 60 case, ed è situato in una sufficiente valle fra i monti, ne' quali comincia il giogo del *Balcàn*, o sia *Emo*. L'ha in appannaggio un Agà di Costantinopoli, che al nostro arrivo era attualmente ivi. Vi è per altro anche un riscuotitore di una gabella messa sul tabacco, che appartiene alla *Moschea di Sultan Selim* di Costantinopoli. Vi sono 10 Turchi di guardia pagati dal villaggio. Non vi è *Papàs*, dipendendo questo villaggio dal *Papàs* di un altro. Il quartiere per le EE. loro fu in una casa Bulgara nuova, che consisteva in un buon camerone pulito: gli altri si accomodarono alla meglio in varie

casucce Bulgare. Vennero poco [50] dopo il nostro arrivo varie fanciulle a far quel loro ballo, e canto innanzi alla porta del Sig. Ambasciatore, quale ripigliarono varie volte gettando alla fine di ciascuna ripresa un fazzoletto prima alle EE. loro, indi a varj della comitiva, per aver una mancia di alquanti *parà*. Si fece una passeggiata, benchè il sito fosse poco a proposito, e si cercò di far varie disposizioni per poter tirare innanzi il giorno seguente, senza poter conchiudere cosa alcuna.

10. GIUGNO.

La mattina seguente riuscirono le disposizioni medesime anche più difficili, essendo fuggiti dal paese tutti gli uomini col menar via seco i loro bufali, i quali si dovevano ivi mutare co' carri. Dopo varie minacce furono superate tutte le difficoltà. Si obbligarono i carri a bufali di *Carnabàt* a tirare innanzi, e si trovarono nelle vicinanze sei paja di bufali per le due carrozze, stimati necessarij per passare le seguenti montagne, attaccando allora sei cavalli al carrozzino. Si partì finalmente alle 11¼ per *Scialikavak*, e si entrò subito nel forte della montagna, salendo per istrade in varj luoghi assai sassose, e rotte, e in varj altri sommamente fangose, ma senza precipizj di alcuna sorte.

Dopo un pezzo di salita, e discesa si sboccò in una valle, per cui corre il fiume *Kamcick*, il quale [51] da chi va per *Aidos* si deve passare in circa 40 volte. Noi dovevamo passarlo in un luogo

solo; ma come ci era stato supposto, che era alto in modo da non lo poter passare in carrozza senza bagnarsi bene, si era fatto venire con noi apposta un gran carrettone da *Carnabàt* per passarlo. Poco prima di arrivarvi trovammo quasi sul fine della scesa una guardia colla sua capanna. L'acqua non si trovò troppo alta, e molti la passarono felicemente a cavallo, altri, benchè senza alcuna necessità, sul carrettone suddetto: ma ci fu assicurato, che tre giorni innanzi era stato tanto alto, che non si sarebbe potuto passare neppure con quel carrettone, e noi vedemmo ben in alto sull'erba i segni ancora freschi della sua recente escrescenza. Succede spesso nell'inverno, e nel principio della primavera, che i corrieri ne sieno arrestati per più giorni.

Passato il fiume, ci fermammo per un'ora accanto ad esso su d'un rialto sotto alcuni alberi a ristorarci col cibo, e dar riposo a' bufali, e cavalli. Indi si entrò in un vallone assai stretto perpendicolare al giogo de' monti, per cui un fiumiciattolo veniva giù a scaricarsi nel suddetto fiume. Andammo per un pezzo pel suo letto, per cui la poca sua acqua andava allora serpeggiando, onde la passammo varie volte: indi innalzatici alquanto sopra di esso trovammo una strada orrida per gran quantità di sassi smossi, e di strati lapidei [52] rotti irregolarissimamente, con de' fanghi ancora assai profondi in varj pezzi di strada; sicchè convenne arrestarsi in varj siti per dar riposo alle bestie, e in un luogo per varj intoppi convenne rimaner fermi per un'ora intera. Prima di

finir la montata di quel vallone, si trovò a mano manca una veramente bella cascata d'un'acqua, che seguitando a precipitarsi giù nel vallone, e unendosi con dell'altra, che discende per esso, forma il suddetto fiumiciattolo.

Arrivati alla cima della gran salita trovammo per un pezzo la strada quasi piana con un fango atroce. Andando innanzi con molta discesa, ma minore assai della salita precedente si sboccò in un altro vallone situato fra due gioghi paralleli di monti, nel mezzo del quale ci comparve il villaggio cercato di *Scialikavak*, a cui si giunse verso le 7, avendo così impiegate quasi 7 ore di viaggio, levata la fermata del pranzo; benchè a cavallo, e fuor del tempo di que' gran fanghi la strada si soglia fare in quattro ore.

Giace *Scialikavak* in mezzo al suddetto vallone, che è assai largo, e sopra il quale i due gioghi di monti s'innalzano da ambe le parti a poco a poco, e non molto sopra il suo piano. Esso è tagliato da un fiumiciattolo, che scorre per la valle medesima: è assai disteso, e contiene da 200 case Bulgare e da 50 Turche. Trovammo buonissima la gente, la quale senza minima difficoltà eseguì [53] subito tutto quello, che il *Michmadâr* richiese, e fornì le provvisioni di buonissima qualità, e in abbondanza. Ci dissero i Bulgari, che essi vivono in ottima corrispondenza co' Turchi: vi fanno anche degli scambievoli matrimonj. Ci dettero per quartiere delle loro migliori case, quante ne trovammo a proposito per noi. Vi trovammo dell'acqua eccellente, benchè sul principio ce ne fosse portata ancora della cattiva.

Poco dopo il nostro arrivo vennero alcuni Zingari, che suonarono alcuni stromenti, e fecero ballare un piccolo fanciullo, e una fanciulla, i quali intanto suonavano una specie di nacchere, che avevano nelle mani: ebbero la loro mancia, e noi dopo il solito giuoco, e la cena ci ritirammo a dormire stracchi bene dalla cattiva giornata.

11. GIUGNO.

La mattina seguente con tutta la buona volontà di quei del paese non fu possibile trovare tutti i carri a bufali, benchè i bufali stessi si trovassero tanto per le carrozze, quanto per i carri. Convenne al *Michmadâr* prendere a forza alcuni di quelli che erano venuti da *Carnabât*, ed essendo troppo stracchi i loro bufali, attaccarvi i bufali di *Dobrâl*. Si vide allora nel cortile di uno de' nostri quartieri un povero giovane, che piangeva [54] dirottamente credendo che assolutamente avrebbe perduto il suo carro. Si cercò di consolarlo, e il Sig. Ambasciatore dette gli ordini i più premurosi perchè quando al fine si fossero più innanzi mutati que' carri, si facessero tornare ai loro padroni quelli, che erano loro stati portati via.

Si partì alle 10³/₄ per *Dragokioi*, avendo attaccato alle carrozze tre paja di bufali per una, e al carrozzino un pajo di bovi, e uno di bufali; ma essendo questi ammalati, poco dopo veduti sul campo vicino alla strada un pajo di bufali col loro padrone, un

Giannizzero corse là, e fattili condurre a forza li fece pure attaccare al carrozzino. Mentre egli si era discostato dalla strada, varj villani, che erano stati forzati nel villaggio a venire con noi per tener le carrozze ne' cattivi passi, che si fossero incontrati, colta l'opportunità, fuggirono via, ed egli tornato n'ebbe un grandissimo dispiacere. Ne fermò ad ogni modo degli altri incontrati dopo, oltre che ogni pajo di bufali, o bovi aveva il suo uomo.

La strada sul principio si trovò molto sufficiente, e la salita non fu mai ripida, nè rotta. In cima al giogo si trovò una capanna con tre o quattro Turchi armati per guardia: ivi ci fermammo per pranzare sotto alcuni alberi, su d'un de' quali si trovò appesa in alto una macchina di legno per mettersi a far quel giuoco, che si chiama in qualche parte d'Italia la canna fiennola, [55] o l'altalena, cui si crede, che abbia voluto esprimer Virgilio con quel suo *Oscilla ex alta suspendunt mollia pinu*, benchè da altri s'intenda altrimenti quel passo. Si forma essa per l'ordinario con una fune doppia fermata in alto, sulla quale giù in fondo su d'un cuscino, o su d'una tavoletta si mette a sedere la persona, e fa delle oscillazioni dondolando. Ivi essa era formata da una stanga fatta di un ramo d'albero diritto, che in cima aveva un come rampino, o uncino di un altro ramo, che ne usciva, ed era stato tagliato, lasciandone un pezzetto, per cui la macchina pendeva sospesa ad un grosso ramo di quell'albero. Verso il fondo aveva due traverse corte, una per piantarvi i piedi, e l'altra per tenervi colle mani. Varj della

nostra gente vi si misero, e senza alcun ajuto da se col solo movimento del suo corpo accrebbero poco a poco la loro oscillazione anche al di là del mezzo cerchio.

Mentre ci trattenevamo ivi, passò accanto il *Capichiaja*, o sia Agente alla Porta del Principe di Valachia Costantino Mauro-Cordato, ufficio d'importanza, potendo spesso assai più colla loro presenza nella capitale i *Capichiaja*, che gli stessi Principi, per quello riguarda gli affari della provincia. Egli veniva in posta da Costantinopoli partitone 5 giorni innanzi. Parlò nel passare con alcuni de' nostri, e mandò a far le sue scuse presso S. E., se non si fermava per complimentarla, avendo somma fretta. [56] Disse, che in Costantinopoli non vi era alcuna novità di rimarco; ma da noi si congetturò, che egli portasse in persona al Principe la nuova della sua conferma; giacchè appunto verso quel tempo suole seguire o la mutazione, o la conferma de' Principi di Moldavia, e Valachia, benchè essi non sieno mai affatto sicuri di non essere mutati all'improvviso in qualunque tempo dell'anno, e rare volte sogliano durar nel posto quattr'anni, rarissime cinque.

Fermatici ivi meno di un'ora, tirammo innanzi, e la strada per que' monti, massime nello scendere, si trovò in varj siti orrida. S'incontrò un tratto di essa considerabile lastricato a pietre, le quali di grandezza erano in circa, come quelle che in Italia troviamo nella Via Appia, e altre strade Romane antiche, e parimenti di figura irregolare come quelle, ma più grosse. Essa però

era così rovinata, che non era più praticabile, e i sassi distaccatine, e caduti in fianco sul sito, per cui ora si passa, intrigavano infinitamente il cammino, il quale inoltre tutto sfossato, e rotto riusciva orrido; onde convenne, che ne facesse un buon tratto a piedi anche la Signora. Più innanzi si trovò una scesa ripidissima, ma assai buona di buon terreno, e unita, al fin della quale sboccammo fuori delle montagne in una vasta pianura terminata di dietro dalla catena de' monti che avevamo passati, e in varie parti da altri [57] gioghi di piccoli monticelli, e colline, ma in varj siti distesa a vista d'occhio senza alcun termine.

Quello che avevamo passato della continuazione di *Rodope*, appena fuori di un pajo di siti meritava nome di monte, essendo piuttosto una serie di colline. In que' due siti si erano trovati degli strati lapidei scoperti, e de' sassi smossi, considerando i quali io li ho giudicati affatto simili a quelli che ho veduti ammontonati in molti luoghi d'Italia vicino a que' laghi, che io credo essere una volta stati vulcani: erano grossi, e nericci allo stesso modo, e scantonati, ma ruvidi, e aspri, come se prima di essere gettati in aria fossero stati per un pezzo rotolati, e urtati scambievolmente, senza essere lisciati, come sogliono essere i sassi ne' fiumi, e nel mare dal continuo movimento delle acque. Il *Balcàn* anche in quel sito, dove noi l'abbiamo passato, è composto di varj gioghi di monti assai più alti, che la suddetta continuazione di *Rodope* e di sopra, e di sotto, dove l'abbiamo veduto da lontano, prima d'entrarvi, o dopo d'esserne usciti, ma tutto è vestito di alberi, che

hanno di sotto dell'erba alta, e bella, e de' fiori, onde sarebbe coltivabile tutto, per quanto pare, come sono attualmente coltivate varie parti delle sue valli. La sua grossezza da piano a piano nel sito, in cui l'abbiamo passato noi, è in circa di venti miglia d'Italia. [58]

Scesi nella pianura, in vece di andare dritto per essa verso quel sito, per cui dovevamo passar innanzi, e che vedevamo da lontano, si fece un grandissimo giro a mano manca, e quella sera medesima costeggiammo le radici delle montagne, passate le quali radici, trovammo le terre assai ben coltivate con grani, orzi, vigne, e alberi di frutti.

Si arrivò a *Dragokioi* alle 5½; al primo arrivo ci fu messa la solita paura della peste: vi era tutto il motivo da credere quello un vano timore messoci apposta; ma pure per maggior sicurezza in vece di pigliar l'alloggio nelle case ci fermammo in un recinto, dentro il quale vi era anche una specie di fenile, e vi adoprammo le tende.

Dragokioi è un villaggio grande di 400 case in circa, ma sparse, e lontane fra loro. Vi è quantità di vino, e se ne fa del buono assai, come pure vi si fa dell'acquavite in quantità.

12. GIUGNO.

Speravamo di sbrigarci presto la mattina, ma il *Michmadâr* trovò delle difficoltà al solito. Egli oltre alle provvisioni fornite

voleva da que' miseri Cristiani, i quali soli suppliscono a tutto, 80 piastre in denaro, che essi non volevano pagare. Si maneggiò l'affare per un pezzo, e alla fine egli si risolvette di menare per ostaggi 5 de' principali d'avanti al *Cadi* di *Sciumlù*. Per impedire la cosa venne [59] uno scrivano del luogo, e tornò più volte esibendo 40 piastre; ma il *Michmadâr* stette forte, onde alla fine si partì alle $10\frac{3}{4}$ per esso *Sciumlù*.

Prima di partire passò avanti alla fratta del nostro recinto l'*Ustà* di *Adrianopoli*, che è un come Bargello da campagna, con una quindicina di gente armata tutti a cavallo. Egli girava per que' contorni, facendo la ronda per tenere pulito il paese da' ladri, e assassini. Essi, che appunto venivano da *Sciumlù*, ci dissero, che le strade erano buone, che vi era acqua da passare, ma che si passava felicemente.

Appena cominciato il viaggio ci accorgemmo, che gli ostaggi venivano condotti dietro a noi colle mani legate dietro alle spalle. Il Signor Ambasciatore ordinò che fossero sciolti. Ve n'era uno fra loro avanzato in età zoppo, e gli altri ancora stentavano infinitamente a seguirci in que' siti di buona strada, ne' quali le carrozze andavano a trotto, quindi cercarono di montare su i carri a cavalli; ma furono crudamente ributtati dagli *Arabagisti* Turchi, o sia Carrettieri: montarono alcuni di essi dietro alle carrozze, quando all'improvviso si vide correre a cavallo il capo degli stessi *Arabagisti*, che era un pezzo indietro, e percuotere furiosamente quel povero zoppo obbligandolo a smontare. Corsero varj della

nostra gente a impedire le percosse ulteriori, e a discostare quella furia, che schizzava fuoco dagli occhi. E esso portava per pretesto, [60] che la sera innanzi non gli era stato dato da quella povera gente certo orzo, che per altro ingiustamente chiedeva da essi, i quali anche ne avevano dato più di quello, che erano obbligati. Non è credibile, che canaglia, che bestie fossero que' Turchi *Araghisti* de' carri a cavalli, i quali per nostra disgrazia erano stati presi a Costantinopoli per fino a *Gallaş*, e varj di loro erano Giannizzeri. Essi ci sono stati di grande imbarazzo. I loro carri erano appena mezzi pieni, nè vi era modo di far loro metter nè pure una libbra di peso di più. Erano impertinentissimi per ogni verso, ora contro lo stesso *Michmadâr*, quale non stimavano, nè temevano punto, ed ora d'accordo con esso. Anche per colpa loro abbiamo più volte ritardata per più ore la partenza. Fieri sempre co' Cristiani, che a piena bocca chiamavano *Ghiauri*, parola fra loro di grande ingiuria, e villania, che significa infedeli. Anche uno de' Giannizzeri di S. E., che ne' villaggj Turchi non ardiva quasi di alzare un occhio, quando si trattava di Cristiani, faceva un viso così fiero, e alzava la voce in modo, servendosi talvolta del bastone ancora, che il solo vederlo in quell'atto metteva terrore. Ma esso fu molte volte sgridato da S. E., a cui aveva molte obbligazioni, e ne dipendeva, e fu ridotto in questo genere a' termini del dovere.

Si passò per una valle situata fra l'alto giogo del *Balcân*, e un altro giogo di monticelli più piccoli, [61] in mezzo alla quale

corre un fiume, che in un letto assai largo aveva due rami coll'acqua corrente, essa non passò le ginocchia de' cavalli. Credevamo di non avere altra acqua, che quasi mai non abbiamo avute informazioni sincere, e piene nè della qualità delle strade, che avevamo da fare, nè delle distanze medesime, nè da que' del villaggio, da cui si partiva, nè da que', che s'incontravano per istrada; come pure solendosi pigliar per *Colàus*, o sia guida da un luogo all'altro, uno scelto a tal effetto; più volte abbiamo trovate queste medesime guide poco pratiche; giacchè que' villani girano pochissimo, non andando nè pure a' villaggi vicini; onde quasi mai non ne abbiamo incontrato alcuno per istrada, che nelle vicinanze de' villaggi. Così ci accadde quel giorno. Si arrivò all'improvviso a un altro torrente, che da varj giorni per le grandi piogge era uscito dal suo letto, e aveva inondato un grandissimo tratto di campagna, superando il suo ponte, di cui appena si vedevano i legni laterali più alti. S'impiegò un quarto d'ora per passar quest'acqua, e furono messe in opera 60 persone per tenere le carrozze, tastandosi continuamente il fondo innanzi ad esse per vedere, dove si potesse passare, giacchè vi erano de' gran sassi, e buche. Uno de' servitori andò giù col suo cavallo in una di esse, essendo accanto a una delle carrozze, e se non vi era quella gente, poteva correr pericolo. L'acqua entrò in tutte, [62] e in alcune di esse quasi al sedile, bagnandosi bene le gambe que', che vi erano dentro: pure si passò alla fine senza alcuna disgrazia, e quella gente ebbe una buona mancia da S. E.

Ci fermammo di là dall'acqua, che finiva alle radici di un giogo di monticelli, il quale a mano manca pareva continuato col *Balcàn*. Ivi si aspettò una mezz'ora, finchè arrivassero i carri a cavalli, volendo S. E. esser sicura, che non si arrestassero, o non fosse rubata della roba col portar per pretesto, che fosse caduta nell'acqua. Si mangiò ivi, e intanto si vedeva per ogni intorno un diluvio, e cominciò in vicinanza a rimbombare un fiero temporale con de' tuoni, lampi, e fulmini. Di fatti prima della nostra partenza cominciò a piovere ancora lì, e la pioggia ci accompagnò per un pajo d'ore, mentre piegando a mano diritta costegiammo quel giogo, che da quella parte finiva, onde per andar dal suo fianco opposto mutammo in giro per quasi un intero semicircolo la direzione del nostro viaggio.

Partimmo di là a un'ora e mezza, e trovammo piene di fango profondo le strade, che passato il *Balcàn* avevamo trovate bellissime. La pioggia precedente, che da quella parte aveva durato molte ore, le aveva rovinate affatto: in pochissimo tempo in questa stagione si rovinano, e si aggiustano. Prima di arrivare a quell'acqua si era trovato un villaggio, che alcuni ci dissero chiamarsi [63] *Vilibekioi*, altri *Filibekioi*. Dopo l'acqua si trovò vicinissimo al sito, in cui l'avevamo passata, un *Cuftilik*, cioè una Signoria, o tenuta, colla casa del padrone, e poche fabbriche intorno necessarie per alloggiar i villani, e raccogliere, e conservare le biade. Un'ora prima di arrivare a *Sciumlù* trovammo un villaggio chiamato *Cingbelkioi*, che è villaggio Turco, e vi si vide un

piccolo miserabilissimo *Minerè* di legno, cioè torre a somiglianza de' nostri campanili, da cui il loro prete grida in varie ore di giorno al tempo delle loro orazioni. Si videro però varie fontane sulla strada molto ben fabbricate di pietra riquadrata. Passato quel villaggio si andò fra terreni assai ben coltivati con delle vigne, e alberi di frutti, e la strada era chiusa da siepi le più belle, che si possano concepire. Erano esse piene di gran cespi di rose salvatiche cariche di fiori, e di sambuchi tutti fioriti, facendo di varie sorti di verdi, del rosso, e bianco, mescolati insieme graziosamente dalla semplice natura, il più bello spettacolo, che possa immaginarsi. Si giunse finalmente a *Sciumlù* alle 4½.

Sciumlù è una specie di città assai grande di varie migliaia di case; ma certamente era a più doppj esagerato quello, che ci fu detto, esservi 15 mila case greche, e 4 mila Giannizzeri. Vi si fa un gran commercio, e in modo particolare vi è una quantità grande di manifatture di rame. Noi avemmo per alloggio tra le altre la casa di un Greco, [64] che era capo di una di tali fabbriche e si diceva ricco di 20 borse, cioè di 10 mila piastre. Ad ogni modo la casa era ben misera, di legno al solito, un portichetto, e dietro ad esso certe piccole stanze, che non avevano altra finestra, che sul portichetto medesimo. Era però a due piani, servendo il pian di sotto per li lavori, e di sopra vi era una camera da ricevere, e starvi in conversazione con de' buoni sofà, o canapè all'orientale, buone stuoje fine sotto, e la soffitta bassa al

solito, ma ben lavorata a intagli. Quella per quanto ci fu assicurato, benchè fosse misera, era ad ogni modo la migliore casa Greca del paese, e ivi solevano alloggiare tutti i Ministri nel passare. La situazione della città è assai infelice in un fondo. Nelle vicinanze vi è gran quantità di vigne, e di alberi di frutti.

13. GIUGNO.

Il giorno seguente s'incontrarono le solite difficoltà per la partenza. Dopo lunghe consulte convenne mutar i bufali, e ritenere i carri. Intanto vi fu una gagliarda pioggia. Si pranzò, e appena si partì alle 2½. Si passò per una grande, e bella pianura terminata da ripe di colline quasi verticali. A varj di noi senza comunicare l'un coll'altro venne il pensiero, che quello doveva essere stato un gran golfo di mare, la cui bocca, e [65] qualche isola si vedevano a quel modo, come avrebbero dovuto essere, se vi fosse stato il mare, e avesse spianato il fondo, e corrose le coste. Si vide per ogni parte su le alture un gran numero di colline artificiali, una delle quali sul piano si vedeva da lontano così alta, che pareva difficile, fosse stata formata dagli uomini; ma era così regolare, come lo sono tutte le altre artificiali più piccole, e non pareva in conto alcuno opera della pura natura. Si allungò la strada, avendola sbagliata la guida, ma si trovò tutta bella, e per lo più con poco fango. S'incontrò dopo due ore di viaggio un piccolo villaggio detto *Bulanàc*, per cui si passò: un altro più

grande si vide a man diritta sulla pendenza del monte detto *Caligbergè*. Si passarono varj ponti, uno de quali assai ben formato di pietre riquadrate coll'arco ben circolare. La campagna per ogni parte ci comparve bellissima, piena al solito di erbe alte, e di fiori, ma quasi senza alcuna coltura, fuori che pochissimi seminati vicino a' villaggi, e accanto a *Bulanàc* non si vide neppure una menoma coltivazione. Pochissime anche furono le gregge, che s'incontrarono nelle vicinanze pur de' villaggi.

Si giunse a *Jenibazar* verso le 7. *Jenibazar* è un villaggio, o borgo misto di Turchi, e Cristiani: ha verso 300 case, delle quali da 50 sono di Cristiani villani Bulgari, nelle migliori delle quali si ebbero i quartieri. Io alloggiài in una piccola casetta, [66] in cui abitava una famiglia Valaca venuta là da un anno. Ci fu detto, che quella povera gente sta assai meno male sotto i Pascià Turchi, che sotto i Principi Cristiani di Valachia, e Moldavia, da' quali si fanno estorsioni incredibili, che forzano i villani ad abbandonare i loro paesi. Esaminando varj Cristiani del luogo, vidi chiaramente, che ivi pure di Cristiano non hanno che il nome, e il battesimo, non sapendo altro, che il segno della croce: neppure sanno il *Pater noster*, cosa che è generale in que' miseri paesi. Non hanno Prete ivi, nè Chiesa, nè sentono mai messa: il Prete per li battesimi, e maritaggi viene da un altro villaggio vicino. Vivono generalmente della poca coltura delle terre, e dell'industria de' bestiami. Vi sono ad ogni modo de' Turchi sufficientemente ricchi.

14. GIUGNO.

Il giorno seguente si trovarono alla fine i carri a bovi, che furono presi fino a *Gallaç* per 16 piastre l'uno, liberandoci così da questo abituale imbarazzo: indi si partì alle 10¹/₂ con intenzione di andare a *Cosligè*, ma per balordaggine, o malizia del *Michmadâr* si rimase a mezza strada a *Bygley*. Dopo un'ora di viaggio si passò per un villaggio, che ci fu detto chiamarsi piccolo *Cosligè*. Si arrivò verso un'ora al suddetto *Bygley*, che è un piccolo villaggio bulgaro di 40 case. Ci fermammo [67] sotto un albero a pranzare, e quando si pensava di andar avanti, il *Michmadâr* disse, che conveniva rimanere ivi, che esso nel partire la mattina credeva di trovar ivi un *Cadî*, e di accomodar con lui i suoi interessi, pretendendo da quel villaggio, che apparteneva a una nuova giurisdizione, 80 piastre: ma che aveva trovato che quel villaggio dipendeva dalla giurisdizione di *Provadia*, lontana di là due ore, che è il primo luogo, nel quale si arriva passato il *Balcàn* quando si va per *Aidos*. Disse di aver precisa necessità di mandar a *Provadia*, e farsi dar il danaro, il quale non si sarebbe mai dato, se intanto non si rimaneva in quel villaggio, e si vedeva chiaro, che prima di aggiustar l'affare si sarebbe fatto troppo tardi per tirare innanzi. S. E. lo sgridò bene per non essersi informato prima, mandando, o andando la sera innanzi a *Provadia* per aggiustar la cosa: anzi sarebbe bastato l'inviare la mattina a buon'ora là, e gli era stato suggerito la stessa mattina questo partito, senza che esso l'avesse

abbracciato sulla sua falsa persuasione di trovare ivi un *Cadi*. Rimanendo egli ostinato, vi furono anche delle minacce di andar innanzi senza di lui, e far alti lamenti a Costantinopoli, ed egli intanto mise sù gli *Arabagisti*, o sia carrettieri Turchi de' carri a cavalli, che si erano presi, come si è detto di sopra in Costantinopoli per tutto il viaggio fino a *Gallaş*, i quali protestarono che non volevano tirar innanzi, dicendo, che il [68] *Michmadâr* era loro debitore di molto danaro, e che non poteva pagarli senza riceverne ivi. Vi furono molte contestazioni e s'impiegò lungo tempo nelle contese; ma alfine il Sig. Ambasciatore si lasciò piegare per un eccesso di compiacenza, e si prese alloggio in varie case bulgare. Ad ogni modo essendo queste assai misere si mise in opera per comodo maggiore delle LL. EE. la gran tenda.

In tutto il viaggio di quel giorno si era pure veduta da ambe le parti la campagna bellissima, ma poco coltivata, le strade erano state eccellenti: si erano incontrate varie colline artificiali: si erano veduti molti nidi di cicogne, le quali nel monte Emo avevamo perdute, e appena passato esso monte, si ricominciarono a vedere in gran numero. I siti, per li quali passammo, avevano pure apparenza di mare, che vi sia stato, e vi abbia formato un gran golfo. Vicino al villaggio si vide una gran greggia, e una fontana: si passeggiò, e dopo il solito giuoco, e cena si andò a dormire.

15. GIUGNO.

La mattina de' 15 si partì per *Cosligè* verso le 10. Dopo un'ora di viaggio s'incontrò *Jastepè*, piccolo villaggio. Si vide al solito il paese da ambe le parti bellissimo, e incolto, e la strada era eccellente: si giunse a *Cosligè* verso le 2 $\frac{1}{2}$.

Cosligè è un luogo grosso di 200 case Cristiane, [69] e 300 Turche. Trovammo vicino ad esso un grosso armento: si ebbe l'alloggio in varie case Cristiane molto buone, per quel che porta l'uso de' Bulgari, e la miseria de' Paesi. Venne verso di noi il *Papàs* Greco, o sia Prete, e coll'ajuto della mia lingua Slava mi riuscì di intendere, che nel paese vi erano due Preti, che avevano una Chiesa nascosta, e che dipendevano dal Vescovo di *Varna* città situata sul mar nero. Per quanto potei accorgermi l'ignoranza anche de' Preti è estrema. Avevo in mano Svetonio, che allora andavo leggendo per isvagarmi, e vi erano le immagini degl'Imperatori: mi interrogò che cosa era quella, e dettogli che erano le vite degl'Imperatori Romani, *Ab!* disse *di Costantino*. Mi fu detto, che non avevano notizia di alcun altro Imperatore, fuor che di esso Costantino. Di Roma non aveva notizia alcuna, nè del Papa, nè di alcuna controversia di Religione, e mi dimandò, se vi erano de' Preti in Roma. Di questa tanta ignoranza mi assicurai anche adopting più di un interprete per non fidarmi di quello, che intendevo io. Restò sorpreso, che io fossi senza barba, e che lo fosse il Signor Ambasciatore; giacchè in quelle parti l'hanno tutti

i Preti, e i contadini medesimi, ed è onta il non averla. M'interrogò, se alcuno mi aveva fatto l'ordine di radermela, come per una penitenza, e rimase attonito, quando udì, che questo era uso comune de' nostri paesi, ne' quali non la portavano [70] nè pur i Vescovi, e nè pure i Re, e gli Imperatori. Seguitando esso a fare degli atti d'ammirazione, gli dissi che noi volevamo far vedere tutta scoperta la nostra faccia. Seppi da lui, che ivi si pagavano 5 *parà* per ogni battesimo, 10 per ogni matrimonio, e per ogni mortorio 20, e più secondo la possibilità delle case.

Si pranzò, si fece la passeggiata, vi fu giuoco, e cena, e intanto vi fu un fracasso grandissimo degli *Arabagisti*, o sia *Carrettieri* Turchi, che pretendevano di aver cert'orzo, per cui avevano anche bastonato varj de' principali Cristiani del villaggio, e anche un Giannizzero di S. E., e tumultuavano con infinita impertinenza d'innanzi al medesimo Signor Ambasciatore, il quale gli sgridò, e minacciò, e dette gli ordini opportuni per impedire simili accidenti.

16. GIUGNO.

La mattina seguente ci alzammo ben a buon'ora per partire per tempo per *Hagì Oglù Bazargikè*; ma non ci riuscì di partire, che alle 10 e $\frac{1}{4}$. Dopo un'ora s'incontrò un piccolo villaggio, e indi un lungo deserto di piccoli arbusti e spinaj. Dopo 3 ore e $\frac{1}{4}$ si giunse a un villaggio di 5 case Cristiane, e 12 Turchie. Fuor del

villaggio vi è un bellissimo campo terminato da alcune colline, pel quale andavano pascolando numerose gregge, ed armenti. [71] Vi era pure un numero prodigioso di corvi, che si alzavano a gran nuvoloni, e ricoprivano il terreno. Ci fermammo a pranzare per $\frac{3}{4}$ d'ora su lo stesso campo sotto un bell'albero, e alle $1\frac{1}{4}$ si parti di là, e si giunse alle $5\frac{1}{2}$ accanto al suddetto *Hagì Oglù Bazargikè*, sul qual paese avevamo avute mille prevenzioni, che ci avevano minacciati de' pericoli di affronti, e pessimo ricevimento; ma noi le trovammo false per riguardo nostro.

È quello un paese, che ha de' gran privilegi, de' quali si è anche abusato più volte, e vi fu chi ci disse, che fino una volta avevano ammazzato un Bassà, da cui dipendevano, che i Ministri Russi, e Polacchi vi avevano avuti de' cattivi incontri, e de' pericoli, e cose simili. Si era quasi presa la risoluzione di mettere le tende in qualche distanza dal paese; ma il Signor Ambasciatore giudicò meglio di mandare il Signor Hübsch con un suo Giannizzero dal *Cadi*. Egli giunto là trovò, che ci erano stati destinati de' quartieri, ma come questi erano in certe case di Ebrei, misere, e sporche, ottenne, che ci si mutassero, e li trovò ottimi in due belle case Armene. Tornato esso, entrammo dentro, e avendo girato per varie principali strade colle carrozze, passando anche avanti a un buon *Han*, incontrammo da per tutto quantità di Turchi, che nelle loro maniere ed atti verso di noi ci comparvero umanissimi. Moltissimi si adunarono nel [72] gran cortile, o re-

cinto del nostro quartiere per vederci smontare, e stettero tranquillissimi, e civilissimi. Ci furono fornite tutte le provvisioni in abbondanza: le case del nostro alloggio si trovarono assai buone; sicchè per tutto il complesso in niun altro luogo siamo stati meglio di lì. Probabilmente il cattivo incontro di Ministri Russi, e Polacchi nasceva da animosità particolare contro le loro nazioni, e una sollevazione contro un *Pascià* non è cosa così rimarcabile in un paese governato coll'ultimo dispotismo.

Prima di entrare osservammo una ventina di colline artificiali intorno, varj gran cimiteri, varj *Minerè*, o torri di *Moschee* ben fabbricati di pietra, e varj di legno. Mentre ci trattenevamo nel nostro quartiere, ci parve di sentir suonare una campana grossa, cosa che non si sente mai in que' paesi; ma ci accorgemmo presto che era un oriuolo alla turca, che su d'una torre suonava le ore, cosa per altro pur insolita fra li Turchi.

Il luogo è grossissimo, e di gran commercio, essendovi anche degli Armeni, e degli Ebrei ricchi: rimasimo maravigliati di trovare presso gli Ebrei in vendita anche de' mazzi di carte da giuoco Francesi, de' quali se ne comprarono varj. Si presentò al Signor Dottore un buon vecchio Armeno ammalato, a cui egli prescrisse alcuni rimedj, e fece una ricetta; ma non si potè dar ad intendere per mezzo dell'interprete quello, che si prescriveva, e in un paese [73] così grosso pur udimmo, che non vi era alcuno speziale, quale se vi fosse stato, neppure avrebbe intesa la ricetta,

nè vi era per lui altro mezzo, che mandar la ricetta a Costantinopoli: eppure anche ivi gli ammalati guariscono, e muojono, e si arriva ad ogni età, come altrove.

17. GIUGNO.

La mattina seguente si partì per *Karaghiùs Cujussù* alle 9¹/₄. Poco dopo un'ora si trovò a destra un villaggio chiamato *Gheerlingik*, e poco dopo s'incontrò una fontana a sinistra. Dopo due ore di viaggio si vide a sinistra in distanza di un miglio incirca un altro villaggio detto *Hermanlik*; indi si vide a destra *Kiuperlilèr*, altro villaggio. A un'ora e mezza si arrivò a *Gbersalù*, altro villaggio, ove ci fermammo per un'ora pranzandovi. Si vide ivi una quantità prodigiosa di corvi, e pochissima gente. Si ripartì alle 2¹/₂, e s'incontrarono due altri villaggi chiamati *Karabakioi* e *Karajazigì*. Si giunse a *Karaghiùs Cujussù* alle 5³/₄. Nel viaggio di quel giorno si videro molte colline artificiali sul principio, e dopo per molte miglia non se ne vide neppur una. Il paese da ambe le parti ci comparve sempre bellissimo, e quasi tutto totalmente incolto.

Karaghiùs Cujussù è un villaggio Turco assai piccolo, in cui si ebbe per quartiere un piccolo *Han*, [74] il quale per altro aveva una sufficiente camera dentro, e un buonissimo chiosco fuori, che con delle stuoje si ridusse a una buona camera con una specie di cortile innanzi, in cui si misero in oltre due tende, e si stette

assai bene. In faccia a questo cortile vi era un pozzo enormemente profondo, rimanendo la superficie dell'acqua giù bassa incirca 150 piedi. Quindi per attignerla vi era di fianco un grandissimo come arcolajo quadrato di 6 in 7 piedi di lato coll'asse verticale, attorno al quale arcolajo si avvolgeva la fune, che passando poi per una girella scendeva con un gran secchio nel pozzo. Si faceva girare esso arcolajo con un cavallo, che si attaccava a una stanga orizzontale, e si vuotava il secchio stesso in una vasca di fianco, in cui bevevano poi le bestie. Si trovò detta acqua assai pesante, e cattiva. Di fianco in piccola distanza vi era un molino a vento. I Turchi si trovarono umanissimi, e attentissimi a provvedere subito tutto il bisognevole, e ajutare ancora personalmente in ogni genere di servizio: uno di essi, che era stato colle armate, mise da se solo due tende in quel sito ristretto, e incomodo in pochissimo tempo, e con molta destrezza.

Trovammo ivi due Turchi, che erano alla direzione di alcuni villaggi, per la giurisdizione de' quali avevamo a passare, ed erano venuti per regolare le cose col nostro *Michmadâr*: uno di essi [75] apparteneva al corpo de' *Chiaussi* di Costantinopoli. Essi si mostrarono assai umani, e la sera si trattennero a una lunga conversazione con noi, e col nostro *Michmadâr* sotto la tenda principale, dove S. E. fece dar loro il caffè. Uno di essi portò anche allo stesso *Michmadâr* una lettera del suo Principale, da cui aveva avuta la direzione di 3 villaggi, con delle belle espressioni, e del

danaro, delle quali cose egli restò contentissimo; ma dopo si accorse, che lo avevano ben canzonato. Aggiustarono con lui, che il giorno seguente facesse una giornata assai più lunga di quello aveva pensato, uscendo fuori della loro giurisdizione, e promettendo di accompagnarlo fino alla sera. Interrogato da noi quel Turco, come andasse il suo governo, e se gli fruttava bene, disse in aria di gran dispiacere, che le cose gli andavano assai male, perchè non avea trovato da impiccare che 5 soli ladri in 4 anni. Simili esecuzioni gli fruttavano per varj versi, e gli dispiaceva, che fossero troppo pochi i delitti, la punizione de' quali gli portasse del guadagno.

18. GIUGNO.

La mattina de' 18 si partì per *Bilbirèr* a $7\frac{3}{4}$, avendo fatto lo sforzo di essere all'ordine più a buon'ora del solito, supponendosi la giornata assai lunga, la quale per altro riuscì moderata. Alle [76] $9\frac{3}{4}$ si arrivò a un villaggio chiamato *Karamèr*, in cui si videro due pozzi con quella specie di arcolajo, e due molini a vento, come pure un *Han*, e si videro molti nidi di cicogne. Alle $11\frac{1}{4}$ si giunse a *Giuvemlè* villaggio piccolo formato di varj gruppetti di capanne separati fra loro, e di varj casali con due molini a vento, e varj pozzi. Ivi ci fermammo a pranzare nel portico di un *Giamè*, cioè Oratorio Turco, il quale per altro era mezzo abbandonato. Avevamo difficoltà di fermarci ivi a mangiare, e bere,

temendo di qualche disturbo dalla parte de' Turchi del paese, che dovevano credere profanato quel loro luogo sacro; ma i Gianizzeri di S. E., benchè Turchi, ci assicurarono, che non sarebbe venuto là niuno, e che que' pochi Turchi del villaggio non vi venivano quasi mai, avendo pochissima religione. Dall'altra parte non trovavamo altro luogo a proposito, ed essendo la giornata piuttosto calda, e il Sole scoperto coll'ora vicina a mezzo giorno, avevamo bisogno di un luogo coperto.

Per tutta la strada di quel giorno non avevamo incontrato alcun albero, nè alcun'acqua: ad ogni modo la campagna era bellissima coll'erba alta, vigorosa, e piena di fiori, ma così incolta, che appena si era veduto pochissimo tratto arato. Non si era parimente veduta alcuna collina artificiale, toltine i siti vicini a *Ginvenli*, ove se ne videro 12 in un'occhiata. Quel villaggio era l'ultimo della [77] giurisdizione del Turco della sera precedente, il quale quando ci vide partire di là in circa un'ora dopo, assicurato che noi uscivamo da' suoi paesi, svoltò all'improvviso col suo cavallo, andando al luogo della sua residenza, e truffando al *Michmadâr* la paga corrispondente a 5 ore di cammino, che avrebbe dovuta dare oltre a quello che aveva pagato la sera innanzi.

Dopo mezz'ora di viaggio si trovò il villaggio detto *Mangàg*. Più innanzi s'incontrò *Boglâr* villaggio, in cui si trovò dell'acqua assai buona. Intorno a questo villaggio si vide un tratto di terreno lungo in circa un miglio, e largo verso un terzo di miglio, che si è manifestamente sprofondato in modo, che il rimanente

del terreno intorno rimane alto a modo di un giogo di colline. Tutto lo strato lapideo, che sosteneva il terreno si è rotto, e si vede ancora in moltissimi luoghi il residuo dello strato orizzontale, che rimaneva spogliato di terreno: esso a prima vista ci faceva una comparsa di rovine di grande fabbrica antica, ma, considerato bene si vedeva manifestamente, che era l'orlo dello strato naturale rotto, e si vedevano dalle parti opposte i distacchi corrispondenti. In quella come vasca vi è in un fondo una specie di lago, ed essendo l'acqua de' pozzi poco profonda, non erano essi formati con un arcolajo, ma colla semplice come bilancia di un lungo trave obliquamente posato su d'una forcina verticale, [78] in una estremità del quale è attaccata una grossa pietra, e nell'altra una corda col secchio: della stessa forma sono quasi tutti i pozzi, che abbiamo incontrati nel nostro viaggio, come ve ne sono molti anche in Cristianità.

Continuando il viaggio trovammo a destra alquanto fuori di strada un altro villaggio detto *Bocmangè*, e alle $3\frac{1}{4}$ si giunse a *Bilbirèr*. Per tutto il viaggio anche del dopo pranzo si erano veduti parimenti da ambe le parti terreni bellissimi, e affatto incolti: solo nella vicinanza di *Bilbirèr* s'incontrarono de' grani assai belli. Si vide in vicinanza del villaggio dell'acqua piovana raccolta per far bere le bestie: se ne si vide un gran numero, tanto di cavalli, quanto di vacche, e bovi. L'acqua de' loro pozzi, che essi bevono, la trovammo assai cattiva: il villaggio è molto piccolo, ed è Turco. Si ebbe l'alloggio in due case Turche. Ci fu detto, che il mar nero

era lontano 5 ore di là, facendo ivi il mare medesimo una specie di seno in dentro.

19. GIUGNO.

La mattina seguente si partì per *Baltagikioi* alle 8½. Si arrivò a *Karasù* a 10¾, e vi si restò per mezz'ora per trovare un *Colaïs*, cioè una guida. A 1¼ si giunse a *Lefcè*, altro piccolo villaggio, ove si pranzò sotto certi alberi. Se ne partì alle 2½. [79] Nell'atto del partire la guida fuggì di fianco; ma subito ne fu trovata un'altra. Alle 5½ si arrivò a *Baltagikioi*.

Baltagikioi è un villaggio composto di due gruppi di case lontani fra loro da un quarto di miglio, in amendue de' quali si videro certe torri quadrate. In una di quelle due parti abitano i Turchi, e nell'altra i Cristiani Bulgari. Vennero i principali de' Turchi a dire, che nel loro villaggio vi era la peste. Si consultò per un pezzetto, che cosa si aveva da fare, sospettandosi assai, che la peste fosse una finzione, e vedendosi in aria un cattivo apparato di tempo. Alfine si risolvette per maggiore sicurezza di metter le tende fuori del villaggio. Si trovò una specie d'orto col recinto, in cui vi era un come chiosco coperto con un tetto, in mezzo al quale si vedeva una fontana rovinata, che interrompeva il pavimento. Intorno al chiosco vi erano degli alberi di frutti, delle viti, fave, piante di melloni appena nate, e altre erbe; onde non si trovò terreno a proposito per mettere le tende dentro quel

ricinto, e si misero fuori sul prato. Piovve anche da noi, ma non molto: si vedeva per altro in varie parti intorno un gran diluvio. Si parlò anche con alcuni de' Cristiani, i quali ci dissero che la parte loro era, ed era stata da un pezzo, assai sana: che nella parte de' Turchi vi era stata qualche mortalità, e si supponeva che fosse peste; ma realmente [80] anche in que' paesi deve accadere quello, che accade da per tutto, che di tanto in tanto vi sieno delle influenze di febbri maligne, o di altre malattie, e subito che vi sono degli ammalati, e morti più del solito, in tutti que' paesi si dice, che vi è la peste.

In tutto quel giorno si erano pure incontrati de' paesi belli da ambe le parti, con erbe alte, vigorose, e fiorite, ma incolti tutti, e senza acque di alcuna sorte.

20. GIUGNO.

La mattina de' 20 si partì alle 10 per *Sarakioi*. Per istrada s'incontrarono de' paesi bellissimi al solito, e al solito incolti. In qualche sito si vide grandissima quantità di cardi altissimi, e di cicute più alte assai di un uomo, delle quali, come di molte specie diverse di cardi, ne abbiamo trovate in quantità per tutta la Bulgaria, ma in niun luogo di quell'altezza. Si passò per una foce di un giogo di colline alte, o monti bassi: si vide una quantità grandissima di colline artificiali talmente, che in un'occhiata sola se

ne contarono più di 30. Si arrivò infine a *Sarakioi* alle 3¼ essendoci fermati per istrada un quarto d'ora solamente.

Sarakioi è un villaggio Cristiano di 150 case in circa, delle quali niuna si vide coperta di tegole, [81] come quasi sempre ne' precedenti villaggi se ne erano trovate varie. Ad ogni modo le case medesime si trovarono dentro molto pulite, e tutte provvedute nelle piccole camere di grandissime stufe, essendoci detto, che il freddo nell'inverno vi è atroce. Giace alla riva di un ramo del Danubio, che allora aveva molt'acqua, ma alcune volte, come ci dissero, rimane asciutto.

L'alloggio delle LL. EE. fu nella casa di un Cristiano capo del villaggio, che era un buonissimo uomo, e con lui si parlò a lungo per interprete. Essa consisteva in due piccole camere provvedute di stufe, e divise da un corridoretto, che aveva alle due estremità due porte, che mettevano fuor di casa, accanto a una di esse le due porte delle due camere, in mezzo gli sportelli delle stufe per mettervi il fuoco, le quali servivano pure di cammino, e le camere avevano in fuori un finestrino per una. Le stanze erano ben basse, ma in modo, che vi si poteva star in piedi; tutte però le porte erano basse in modo da doversi abbassare assai per entrarvi, cosa che abbiamo trovata generalmente per tutta la Bulgaria. Gli dimandammo la ragione di quella cosa sì incomoda, e non ci seppe dir altro, se non che quello era l'uso del paese. Ci disse, che quella casa fabbricata da lui gli era costata 25 in 30 piastre. Che ne aveva fabbricata un'altra per comodo di qualche

passaggiere; ma che alloggiandone [82] uno, gli fu fatta un'avania, come la chiamano in Turchia, cioè una calunnia inventata per estorcere del danaro, e aveva dovuto pagare fino a 500 piastre, onde poi aveva distrutta detta casa.

Accanto alla sua porta giaceva sulla strada una donna, che ci dissero essere energumena, e tale l'aveva creduta anche il *Papàs* del luogo, il quale dipende da un Vescovo di Moldavia, benchè sia fuori di detta Provincia Cristiana sotto l'immediato governo de' Turchi. Ma esaminata bene la malattia di essa donna, si trovò che era epiletica. Ad una casa assai vicina era un nido di cicogne, in cui era accaduta il giorno innanzi una cosa assai strana. La madre aveva portato a' suoi figli, che già erano grandicelli, un serpente, secondo quell'antico verso, *candida venit avis nigris invis colubris*. Per l'ordinario sogliono aver due figli, e noi abbiamo veduto moltissimi nidi con due, niuno con tre, o con un solo. Ivi alcuni ci dissero, che vi erano 3 figli, e che due di questi preso il serpente insieme per le due estremità, rimasero strangolati nel volerlo inghiottire. Altri ci dissero che i figli erano due, e che ne era rimasto affogato uno solo. La cosa notevole si è, che il padre, e la madre attoniti, e pieni di tristezza erano rimasti ivi immobili per 24 ore senza andar a cercar alcun cibo nè per se, nè per l'unico figlio rimasto vivo. Il caso era seguito il giorno avanti. Noi vedemmo un de' genitori ancora in aria [83] assai trista sul nido, e il figliuolino vivo, che pareva gli chiedesse il cibo. Ci fu detto, che il cadavere del morto era ancor ivi intatto, l'altro de'

due genitori poco prima si era finalmente mosso, ed io lo vidi tornare a cibare il suo piccolo, facendo prima il solito strepito col becco, quale fanno le cicogne sempre, quando vogliono da quel come sacco, che hanno nel gozzo, cavar fuori la provvisione che hanno fatta per imboccarne i figliuoli, e il suono di quel becco largo battuto così è similissimo a quello, che nelle Chiese Cattoliche si fa dall'istromento solito adoprarsi ne' dì delle tenebre della Settimana Santa in cambio delle campane.

Tutta la comitiva fuori di me, che avevo la gamba sempre più incomodata, provando alcune volte nel camminare grande difficoltà pel dolor della mia piaghetta, ebbe il divertimento di una pesca, che fecero in quel ramo di fiume alcune fanciulle, entrando così mal vestite, come sono, fino a più di mezza vita nell'acqua, e ci dissero, che quello era appunto in quel paese il mestiere delle fanciulle: presero una buona quantità di pescetti di varie sorti, che ci portarono a casa ancor vivi per pochi *parà*.

21. GIUGNO.

Il giorno seguente 21 del mese si aveva pensiero di fare una giornata assai corta fino a *Dajakioi*; [84] ma sopraggiunse a renderci un ben cattivo ufficio *Alì-Agà Voivoda*, o sia Governatore di esso *Dajakioi*. *Voivoda* è parola slava, e significa propriamente lo stesso che in latino *dux belli*; giacchè *Voj*, o *Boj* significa *guerra*, e *vodit* condurre; ma si adopra in molti luoghi, che derivano la

loro lingua dalla Slava, per *Governatore*, e in Polonia si chiamano *Voivoda* i Palatini. Ciò credo venga dall'essere stati anticamente impiegati ne' governi i soli militari. Dipende esso *Voivoda* dal *Cadi*, o sia giudice di *Kersona*: venne per impicciar la testa al *Michmadâr*, e persuadergli a non si fermare in quella giurisdizione, ma tirar innanzi fino a *Jenikioi*, facendogli credere, che non vi erano più di 5 ore di cammino. Il *Michmadâr* si lasciò persuadere, probabilmente con qualche regalo di denaro, che avrà avuto; benchè già fosse ora assai tarda, e gli *Arabagisti* facessero uno strepito orribile, protestando, che il viaggio era assai più lungo, e che non volevano in conto alcuno arrivare quella sera co' loro carri. Fece tanto il *Michmadâr*, che ottenne da loro la promessa positiva di arrivarvi.

Si partì alle $2\frac{3}{4}$ del giorno, e non si arrivò, che verso le dieci a notte già buja. Sul principio il viaggio fu amenissimo sulla riva del Danubio, quasi al pari della sua acqua, rimanendo alla destra assai alto il terreno corroso quasi affatto verticalmente dalle escrescenze del fiume, e di tanto [85] in tanto segato da varj torrentelli, che servono di scolo alle acque superiori, e da varie strade, per le quali da que' terreni alti discendono giù i bestiami ad abbeverarsi. In fatti vi trovammo giù al basso una incredibile quantità di cavalle co' loro stalloni, vedendosene pure una quantità su verso l'orlo delle ripe alte, che indicava un molto maggior numero indietro: credo certo di averne ivi vedute quel giorno delle migliaja. Ivi il fiume va verso Greco.

Si giunse a *Dajakioi* dopo un'ora e mezza di viaggio. Quello è un villaggio ben grande di 300 case tra Turchi, e Bulgari. Ivi ci convenne rimanere fermi per una mezz'ora intera per trovare una guida, effetto della mala direzione del *Michmadâr*, che non dava i suoi provvedimenti a tempo. Essa finalmente si trovò, e noi montammo ivi subito su que' terreni alti per una strada ripidissima, e affatto precipitata dalla correntia delle acque piovane; onde ci convenne smontare, e a stento i cavalli poterono tirar su le carrozze vuote, e sostenute dalla gente, perchè non si ribaltassero, come avrebbero certamente fatto in più siti.

Verso le 5³/₄ passammo per *Taschburnû* villaggio di 50 case tra Turchi, e Bulgari situato su que' campi in qualche distanza dal fiume. Ivi ci fu detto, che vi rimanevano fino a *Jenikioi* due ore sole di viaggio. Verso le 8 si trovarono de' campi coltivati [86] co' grani in erba, indizio di villaggio vicino; onde speravamo di essere oramai al nostro termine, e già si accostava la notte; ma per quanto riguardassimo per ogni parte, non si scoprì alcun villaggio, a cui appartenessero que' seminati. Dopo molto tempo si passò per due foci tra' monti, e un pezzo dopo, che già era bujo, s'incontrarono delle paludi passando in varj siti a guazzo, e in un luogo su d'un ponte. Finalmente si giunse; ma i carri co' letti non arrivarono, che dopo la mezza notte. Si ebbero per *Conak* varie case al solito misere, ma pulite di Cristiani, che parlavano la lingua Valaca assai diversa dalla bulgara. Essa è un miscuglio di varie lingue, massime della Italiana, e latina.

Per le LL. EE. furono messi all'ordine i loro letti: tutti noi altri ci eravamo già accomodati alla buona con delle robe di que' villani, non essendovi stato da un pezzo alcun sospetto di peste, e ci buttammo a dormire vestiti; ma non ci lasciarono in riposo le zanzare, delle quali vi era ivi una quantità prodigiosa.

Jenikioi è un piccolo villaggio di 50 in 60 case: ha il suo *Papàs*, che trovammo ignorante al pari degli altri. Tutta la sua notizia della Storia antica consisteva nel sapere, che vi era stato un tal Costantino gran Monarca, il quale aveva fondata Costantinopoli. Esso ci disse, che al suo Vescovo pagava 25 piastre all'anno. [87]

22. GIUGNO.

Ci seguì tutto il contrario il giorno seguente 22 Giugno: si doveva andare a *Maczin*, e ci fu supposto, che vi volessero pure 5 ore di viaggio; ma non ne impiegammo più di 4, avendo trovate le strade assai buone. Per le solite difficoltà non si potè partire prima delle 11¼, e veramente fu una grande continua fortuna che sempre ci fossero delle nuvole pronte a garantirci dall'ardore del sole, che altrimenti alla gente a cavallo sarebbe stato insopportabile affatto in una stagione così calda nelle ore le più bruciate.

Su d'un'isoletta bassa del Danubio si vide a mano manca un villaggio detto *Mocrova*, probabilmente perchè spesso sarà bagnata dalle acque di esso nelle sue escrescenze, giacchè *mocro* in lingua Slava significa *bagnato*. S'incontrarono sulla riva del fiume

varj *Ceflik*, o sieno poderi, o tenute colla casa, o magazzino per radunarvi i raccolti.

Si giunse alle $3\frac{3}{4}$, e si ebbero per *conak* varie case cristiane al solito assai povere, ma pulite. Si pranzò, indi si andò a fare una passeggiata fino al fiume; fin al quale si stende esso *Maczin*, che è un luogo assai considerabile con varie buone case, e qualche moschea col suo *Minerè*. Trovammo ivi sul fiume varj barconi e battelli con [88] quantità di Turchi, che si mostrarono somamente umani. Ci si accostò uno di essi Tunisino di patria, che da 32 anni era medico del luogo, e si esprimeva sufficientemente in Italiano: esso ci servì di guida, accompagnandoci fino al nostro albergo, ove si fermò a lungo, chiedendo poi la mancia per quell'ufficio prestatoci, che gli fu data abbondante dal Sig. Ambasciatore. Dio sa quanti poveri Turchi avrà stroppiati, e anche mandati all'altro mondo, giacchè ci comparve ben ignorante al solito. Al nostro ritorno trovammo una grandissima quantità di bestiame grosso, che tornava a casa, e aveva occupati tutti i contorni della nostra abitazione, essendosi stentato a giungervi per una straordinaria paura, che aveva di quelle bestie la Sig. Ambasciatrice.

Nelle nostre case vi erano delle stufe, come ne avevamo trovate pure al primo arrivar sul Danubio. Fummo infestati dalle zanzare, ma assai meno della sera innanzi, contro le quali le LL. EE., e alcuni della comitiva si garantivano

colle zanzariere, di cui avevano avuta la precauzione di provvedersi in Costantinopoli, e le stimo troppo necessarie per chiunque fa quel viaggio in quella stagione: io che non ne avevo avuto menomo indizio, dovetti varie volte buttare il lenzuolo sopra la testa, rimanendo così mezzo affogato in quelle notti, che alle volte riuscirono assai calde; eppure non del tutto libero da quegl'insetti, [89] che trovavano la via da penetrare, e pungere. Tutto il paese beve l'acqua del fiume, che per altro è assai torbida, ma buona, e ci fu detto, che era molto sana. Convenne servircene ancora noi.

23. GIUGNO.

Il giorno seguente si doveva abbandonare la Turchia, entrando in Moldavia, col fare da quattro ore di cammino sulla stessa riva del Danubio, indi passarlo in una barca; ma ci fu detto, che essendo le sue acque assai cresciute per le piogge, che avevano continuato più in su, tutta la campagna da quella parte assai bassa ne era innondata, e la strada pure ita sott'acqua talmente, che non si sarebbe potuto passare in modo alcuno coi carri, e carrozze; onde convenne imbarcarci ivi: e fu fortuna, perchè trovammo assai più comodo e piacevole quel viaggio in barca, che l'ordinario in carrozza.

Come il *Michmadâr* aveva presi gli *Arabagisti* co' loro carri fino a *Gallaz*, volle difalcare il prezzo stabilito con loro a ragione di

una giornata di meno, e qui nacque una lite atrocissima, per cui vi furono delle grida, e si andò dal *Cadì*, protestando coloro contro il *Michmadâr*, il quale per estorcere più danaro aveva fatti de' giri fuori della strada diritta, facendo così molto viaggio, e [90] molte posate di più di quello si richiedeva. Il Sig. Ambasciatore non se ne volle intrigare, e sollecitava la partenza avendo presi tre barconi; ma la suddetta lite ci fece aspettare assai, essendosi finalmente ottenuto a stento, che attaccassero i loro cavalli, e portassero i carri alle barche, litigando dopo fra loro quanto volevano.

Di fatti il *Michmadâr* rimase a litigare avanti il *Cadì*, e noi partimmo alle due ore del giorno. Per noi vi era un barcone più grande coperto con una specie di volta, che in Venezia chiamano il *felze*, ed era formata di stuoje. La roba, e la maggior parte della gente di servizio era nelle altre due barche. Vi erano alcuni pochi remi, che bastavano andandosi a seconda del fiume, e vi erano le vele, che ci avrebbero servito assai meglio, se non erano così piene di buchi: in una delle due del nostro barcone ve ne era almeno una sessantina.

Si pranzò in barca sul primo partire, e si fece scuoprire il *felze* da quella parte, che non era battuta dal sole. Dopo un'ora s'incontrò a mano diritta un piccolo scoglio, che s'innalza tutto di pietra viva, e nuda, benchè i monti sieno in qualche distanza, e fino ad essi si veda un piano affatto orizzontale appena sollevato

un pochino dalla superficie del fiume, che lo interrompe in moltissimi luoghi con de' canali, e laghetti di acqua rimastavi nelle escrescenze. [91]

Dopo altri tre quarti d'ora si vide a mano manca *Ibrail* gran porto Turco assai frequentato da' legni anche sufficientemente grossi, come di Saiche, che fanno il commercio principalmente di grani con Costantinopoli. Quel luogo è pieno di un mondo di bricconi, che vi si rifugiano da ogni parte. Passammo in una distanza considerabile da esso, essendo ivi il Danubio assai largo con delle isole; ma ci comparve come una selva assai folta di alberi di bastimenti. Fino a là la direzione del fiume declina assai poco da Tramontana verso Levante, ed ivi forma un gran gomito, andando il rimanente fino a *Gallaş* quasi affatto a Levante.

Appena fatta la svoltata si vide *Gallaş* in lontananza. Si conta da *Maczin* allo scoglio un'ora, un'altra fino ad *Ibrail*, e di là fino a *Gallaş* altre quattro; ma il tempo dipende dal vento, quando si va a vela, e infatti noi dallo scoglio ad *Ibrail* impiegammo soli tre quarti, e di là fino a *Gallaş*, avendo il vento più favorevole, e più forte, andammo in meno di due ore, arrivandovi alle 5½.

Nell'accostarci scuoprimmo una gran quantità di gente che ci aspettava sul ciglio delle ripe ivi altissime, che poco più in giù abbassano, e formano un porto assai ampio, e comodo, e assai frequentato da una quantità di bastimenti con un commercio assai fiorito, ed esteso. Prima di giungere a questo porto abbordammo ad una specie di fosso assai stretto, che taglia quei terreni

alti, e [92] ne scarica le acque in tempo di pioggia. Ivi trovammo il Governatore del luogo, e un Signore Greco, che il Principe di Moldavia aveva mandato in qualità di Commissario a quella prima frontiera della sua provincia per accompagnare, e far servire il Sig. Ambasciatore, facendolo provvedere di tutto il necessario, carri, cavalli, e commestibili a spese pubbliche. Vi erano con essi alcuni soldati, che fecero la loro salva di moschetti, ed erano stati condotti varj cavalli da maneggio assai buoni, e ben bardati per servizio delle LL. EE., e del loro seguito. Essi fecero il loro complimento, e il Commissario a nome del Principe tutte le esibizioni in termini i più gentili, a' quali rispose S. E. con pari gentilezza, dicendo, che non era venuto per mangiar il paese, in cui non si sarebbe fermato, se non quanto fosse necessario, premendogli di avanzare il suo viaggio: che si fidava del Principe, e però non voleva far alcun uso del *Fermano*, o sia ordine scritto del Gran Signore, nè voleva, che il *Michmadâr* Turco sotto un tale pretesto facesse alcuna menoma vessazione a que' popoli, o al governo. Intanto si montò su, e fummo condotti ad alloggiare in un monastero Greco, che era lontano pochi passi; onde non vi fu bisogno di adoprare que' cavalli. Il Commissario era un giovine ufficiale ben pulito, e cortese di una buona famiglia di Greci di Costantinopoli, ma di un carattere assai leggiere, franco, e inconsideratissimo [93] nel parlare, dicendo mille spropositi in ogni genere, il Governatore poi all'opposto di un'aria truce, e malinconica. Era stato schiavo di Suzo *Capykiaja*, che era il *fac-totum*

del Principe di Moldavia Regnante: ma essendosi riscattato si era avanzato a poco a poco, guadagnando del danaro; sicchè allora si trovava padrone di una ventina di borse, che sono 10 mila piastre, ed aveva ottenuto quel governo, che è molto pericoloso per la pessima qualità degli abitanti miscuglio di persone di tanti diversi paesi, che vi concorrono pel commercio, massime di certa razza di gente di marina originaria del mar nero, feroce, e indipendente, della quale e ivi e in *Ibraïl* vi ha gran numero, e molti più vanno, e vengono tutti fra loro unitissimi, quando si tratta di fare delle prepotenze; onde il Governatore medesimo sta spesso in un grande pericolo della vita, e convien si tenga sulle sue guardie, e non si esponga a girare di notte.

La Moldavia è una provincia tutta Cristiana, governata da un Principe Greco, scelto dalla Porta, il quale ha la più gran parte de' suoi ufficiali parimente Greci, senza che alcun Turco vi eserciti alcun impiego pubblico. *Jassi* ora ne è la capitale, e la residenza di esso Principe. La religione dominante è la Greca del Patriarca Scismatico di Costantinopoli, benchè in varie parti vi sia ancora qualche Chiesa Cattolica sotto la protezione della Polonia. In *Gallaç* ve n'era una, non ha gran [94] tempo, ma ora non vi è più nè alcuna Chiesa, nè alcun Prete Cattolico. Vi sono bensì sette Chiese Cristiane Greche; onde ivi dopo la dimora di Costantinopoli, e dopo un così lungo viaggio cominciammo a rivedere croci esposte in pubblico, e campanili udendo il suono delle campane. Tre di queste Chiese sono sufficientemente

grandi, ben fabbricate con grosse muraglie di pietra, e tre di esse hanno annesso il monastero di *Calogeri*, o sia Monaci Greci, che sono ridotti a due soli per ciascun monastero, e ben sudici, e miserabili.

Il nostro alloggio fu, come si è detto, in uno di questi monasteri, che per quanto sia misero in confronto delle fabbriche de' paesi colti d'Europa; pure ci comparve assai magnifico dopo le più capanne, che case de' villaggi di Bulgaria. Vi erano varie camere con de' piccoli finestrini in alcune di esse chiusi con delle vetriate, e in altre con delle pelli sottili, o vessiche. Innanzi ad esse vi era una continuata loggia scoperta in fianco, che ne' due estremi slargandosi formava una specie di *Chiosco*, godendovisi una bella vista della città, del fiume, e di una grande estensione di campagna.

La stessa sera poco dopo di noi arrivò un Corrier Prussiano da Costantinopoli, il quale pure aveva fatto come noi l'ultimo tratto per acqua. Egli aveva fatto in otto giorni quel viaggio, in cui da noi si era impiegato un mese intero, e, se non avesse incontrate le strade pessime, l'avrebbe fatto anche [95] in 7; ma le gran piogge, che noi avevamo avute nel passare le campagne, e che fortunatamente avevamo evitate dopo coll'avanzare cammino, mentre esse ci venivano dietro più lentamente, e spesso le avevamo vedute in poca distanza da noi, lo avevano accompagnato continuamente, e in fatti quella sera medesima, e varj de' giorni seguenti diluviò anche ivi in *Gallaç*. Sperava esso corriere

di arrivare a Breslavia in altri 15 giorni.

Volevano le LL. EE. fermarsi in *Gallaș* solamente un pajo di giorni per riposare alquanto, e ordinare il rimanente del viaggio, come pure per lavare la biancheria, di cui vi era una grande quantità radunata nel lungo tempo di tutto il viaggio: ma questa faccenda appunto ci obbligò a fermarci 5 giorni interi, essendovisi incontrata una Domenica con due feste di precetto una per li Cattolici di rito latino, l'altra per gli Greci, nelle quali le donne della Sig. Ambasciatrice, che tutte erano o Cattoliche, o Greche, non lavoravano.

Come non vi era alcuna Chiesa Cattolica, nè alcun Missionario stabile, così non avevo speranza di dir la messa, e farla udire al Sig. Hübsch, e a' varj Cattolici della servitù, per i quali anche il Sig. Ambasciatore aveva tutta la premura, che adempissero i doveri della loro Religione: ma fortunatamente venne a trovare lo stesso Sig. Ambasciatore un Religioso Cattolico stato già Missionario di Propaganda altrove, ma ora contro gli ordini [96] della Sacra Congregazione, e de' suoi Superiori ritirato ad *Ibrail*, dove si mantiene facendo il medico. Disse di star ivi per zelo della Religione, volendo in ogni modo venir a capo di rimettere in piedi la Chiesa Cattolica di *Gallaș*, di cui oramai appena vi è alcun vestigio, e non vi è la menoma speranza, che i Principi di Moldavia permettano, che sia rifatta. Viene di tanto in tanto a *Gallaș*, ma non vi si ferma temendo, che per sollecitazione di qualche Corte spinta da' suoi Superiori, che gli hanno molte

volte ordinato di tornare alla sua provincia, non sia fatto prendere dal Principe di Moldavia, e mandato in Polonia; onde come in paese più sicuro per questa parte, benchè più pericoloso per la molto peggiore qualità degli abitatori, sta più tosto abitualmente ad *Ibrail*. Al suo parlare, che ciarla infinitamente, e tutti que' giorni fu quasi continuamente alla nostra casa ora divertendo, ed ora annojando il Signor Ambasciatore col racconto delle sue avventure, delle sue liti, delle sue idee, mi comparve un uomo fanatico, che ha girato col suo cervello. Or egli ad ogni modo aveva seco tutto quello, che era necessario per dir la messa, ed io ne profittai, dicendola più volte, giacchè con maraviglia avevo trovato ogni cosa ben propria, e sommamente pulita; ed egli la sentì, ma non la disse, avendo pure, come credo, qualche rimorso di coscienza, per la sua disubbidienza agli ordini de' suoi Superiori, benchè da [97] lui nel parlare coperta sotto specie di zelo di Religione.

Il *Michmadâr*, che era rimasto in *Maczin* a litigare co' suoi *Aragisti*, arrivò il giorno seguente, e avrebbe voluto cominciar ivi a farla da padrone; mentre prima nel paese Turco aveva avuto grandissima soggezione da per tutto, e mostrato pochissimo spirito; ma il Sig. Ambasciatore annojato di lui gl'intimò, che non si intrigasse più in nulla, e tornasse anche in dietro, se voleva, che non aveva bisogno di lui, nè del suo fermano. Egli volle seguitar il viaggio, come realmente era suo dovere, avendo l'ordine di accompagnar Sua Eccellenza fino a' confini del Imperio: ma non

ardì di ingerirsi più in nulla, vedendo la risolutezza del Sig. Ambasciatore, e sapendo, che col mostrarsi in una lettera disgustato di lui a Costantinopoli l'avrebbe potuto rovinare, mentre non aveva ivi alcun forte appoggio, ed aveva avuta quella incombenza a stento, e unicamente per raccomandazione di S. E. medesima.

Vennero ancora tutti gli *Arabagisti* Turchi unicamente per godervi qualche giorno di libertà fra le donne, e il vino, essendovi in quella città un libertinaggio incredibile, e vergognosissimo pel Cristianesimo. Ogni cosa è piena di bettole, e ogni bettola ha delle donne pubblicamente prostitute con una impudenza, e pubblico scandalo inespriabile.

Ne' 5 giorni di dimora parte si stette in casa sequestrati [98] dalle gran piogge, parte si andò, quando il tempo ce lo permise, in giro per la città, e per la contigua campagna. In questa vi erano varie colline artificiali, monumenti di truppe, e di battaglie. In città poi vi è una gran quantità di case, ma miserabili: vi sono molte botteghe, ma per lo più di bagattelle, benchè vi sieno anche de' magazzini di tutti que' generi, de quali si fa ivi il commercio, massime di grani, e biade, che si portano a Costantinopoli. Visitammo varie Chiese, che si trovarono dentro assai sporche con de' quadri miserabilissimi: i libri sacri li trovammo tutti in carattere Greco stampati a Venezia. Osservai, che le chiese medesime sono voltate da ponente a levante secondo l'uso antico.

Al fine della città vi è il porto, al quale si scende, essendo esso

in un sito, che manifestamente si vede essere stato una volta letto di un fiume, vedendosi tutta la ripa alta corrosa verso la città con direzione perpendicolare a quella del Danubio. Deve questa essere stata la ripa del Prut, il quale ora passa qualche miglio lontano dalla città verso levante. Il Danubio all'opposto deve aver mutato il suo corso accostandosi alla stessa città, a cui ora è contiguo, giacchè in moltissime carte si vede il Prut che rade *Gallaz*, e il Danubio in una considerabile distanza da esso a mezzodì. Da quella parte ora si vede un'ampia pianura appena superiore al letto del fiume, e in moltissimi luoghi piena [99] di acque, che esso vi lascia nelle escrescenze. Su questo antico letto del Prut vi è contiguo al Danubio stesso un grandissimo spazio piano, e poco superiore alla superficie della sua acqua, al bordo del quale si accostano le *saiche* anche le più grosse a tre alberi, per caricare, e scaricare, e in una considerabile distanza dal fiume vi sono de' Magazzini, che lasciano innanzi un ampio sito piano.

Su questo sito trovammo una grandissima nave di quelle, che i Turchi chiamano *Caravelle*, già quasi affatto terminata. La faceva fabbricar ivi *Isac-Agà* Gran doganiere di Costantinopoli, il quale ha varie altre navi, e negozia, volendola adoprare pel commercio d'Alessandria. Era a vederla una macchina spaventosa. Varj della nostra comitiva salirono su in cima, e misurandola co' passi andanti la trovarono lunga là sù dentro, passi 70, e larga 17: questa è una lunghezza molto maggiore di quella della nave di S. Carlo di Venezia, su cui ero andato col Bailo Veneto fino al Tenedo,

benchè quella avesse 84 pezzi di canone tutti di bronzo. Settanta passi andanti fanno molto più di 140 piedi. Io, che peggiorando sempre della mia gamba, appena zoppicando mi ero strascinato fin là, mi contentai di riguardarla di sotto. La forma mi parve assai cattiva, e cattivi pure, e grossolanissimi varj intagli fatti in poppa per ornamento. Il peggio si è, come ci disse quell'istesso, che soprintendeva alla sua fabbrica, che era formata [100] tutta al loro solito di legname fresco tagliato poco prima ne' boschi, il quale poi ritirandosi scompagina in tal maniera la macchina, che dura pochissimo, e ha pochissima resistenza. Costa assai poco il fabbricar le navi in que' paesi; ma spessissimo quasi tutta la spesa va a vuoto, e spesso anche tutta. Così di tre vascelli da guerra, che il Gran Signore aveva fatti fabbricare non molto prima del mio arrivo a Costantinopoli, uno, mi fu detto, che appena lanciato in mare andò a fondo. È incredibile il disordine, e la somma ignoranza, che vi è ora nella marina de' Turchi, o sia nel costruire, o nel governare le navi: e in ordine a questa seconda parte io medesimo ho veduto cose incredibili ne' 23 giorni, ne' quali collo stesso Bailo sono ito dal Tenedo a Costantinopoli su d'una galera Turca. Lo stesso poi soprastante a quella fabbrica di *Caravella* mi disse, che ogni anno nel Mar Nero periscono molte centinaia di bastimenti. Subito, che il tempo minaccia, e ingrossa, si buttano verso le spiagge a rompere il bastimento, e salvar le vite, avendo legni miserabilissimi per la forma, e costruzione, e non sapendoli regolare contro una tempesta.

Nel medesimo sito vidi varie barchette incavate in un sol tronco intero di albero, come sono le *canoe* degli Americani; ma una di queste era di grandezza considerabile, e capace di molta gente; la trovai lunga trenta piedi di Parigi, e larga nella [101] cavità sua interna piedi 4. Mi fu ivi detto, che l'imboccatura del Danubio è lontana di là da 50 ore, e che in buona stagione vi si va in due o tre giorni. Il Sig. Dottor Machenzi mi additò il sito, verso cui sta *Babadà* a 6 ore da *Gallaş*, che si credeva essere l'antica *Tomi*, luogo dell'esilio d'Ovidio. Ho inteso dopo credersi più comunemente, che il luogo di detto esilio è situato al nord del Danubio nelle vicinanze della città di *Akkierman*, che è l'antica *Civitas Alba*, chiamata anche in oggi da' Moldavi *Czătate Alba*, e corrisponde al nome Turco *Akkierman*. Cotesta città situata verso lo sbocco del *Niester* sulla sua riva destra ha verso Tramontana un piccolo lago chiamato da' Moldavi *Lacul Ovidilui*, Lago d'Ovidio.

A' 24 arrivò il *Posterlik* del Principe, che veniva da Costantinopoli, portandogli la lieta nuova della sua confermazione. Il *Posterlik* è come il primo Ministro del Principe. Egli sotto questo Principe, che è un buon giovine di non molta levatura, fa tutto, e la sua parola vale assai più di quella del Principe stesso, in ordine al provvedimento delle cariche, e a tutto quello, che concerne il governo. Fu egli a far la sua visita al Sig. Ambasciatore, il quale gli mandò in regalo alcune bottiglie di buon vino. Tirò innanzi il giorno seguente per arrivare a *Jassy* in due giorni. A' 28

giunse il terzo *Capichiaja*, cioè il terzo de' Ministri, che il Principe tiene alla Porta col [102] *Caftan*, o sia veste di cerimonia, e altri regali, che il Gran Signore mandava ad esso Principe secondo il costume all'occasione della sua confermazione.

Colla dimora, che si fece in *Galla*, procurai di determinare la latitudine, e longitudine geografica di quel porto, che è uno de' principali emporj di quelle parti: non avevo meco altro, che un ottante di riflessione di un piede e mezzo, con cui si pigliano facilissimamente le altezze del sole in mare, dove si vede l'orizzonte ben terminato, ma che non serve ove le inegualità del terreno ne impediscono la determinazione, se non col far uso della riflessione fatta nell'acqua unendo le due immagini di esso col sole veduto direttamente in essa acqua, e nello specchietto dell'istromento; la qual maniera, quando il sole ha un'altezza maggiore di gradi 45, come l'aveva allora, soffre una somma difficoltà nella rettificazione dell'istromento. Io perciò mi servii della superficie del Danubio, il quale non essendo ivi largo verso mezzogiorno abbastanza per determinare l'orizzonte, benchè mi chinassi verso la sua superficie in modo, che il fondo dell'istromento era al pari dell'acqua; mi convenne far varie riduzioni, colle quali, e con una correzione, che richiedevano le divisioni di quell'ottante, trovai il dì 27 la latitudine di gradi 45, e un poco più di minuti 22, e il dì 28 di gradi 45 e un poco meno [103] di minuti 24; onde si può prendere per latitudine prossima gradi 45 minuti 23, che è alquanto minore di quella, che si ritrova in varie

carte. Per la longitudine pigliai collo stesso stromento varie distanze della Luna dal Sole, regolando un oriuolo da tasca a secondi colle altezze di questo prese per mezzo della riflessione nell'acqua, ma non ne posso ricavare con sufficiente esattezza il frutto richiesto prima di avere il luogo della luna ben determinato quel giorno in qualche paese cognito per non fidarmi della semplice teoria della luna, che quantunque assai migliorata da' Geometri, e Astronomi in questi ultimi anni, ad ogni modo non ha ancora la totale esattezza⁴.

29. GIUGNO.

Asciugata e piegata la biancheria, e regolato il bagaglio, che fu ridotto tutto in cinque soli carri, ma grandi assai, si partì la mattina de' 29 alle 9½ per *Pucen* villaggio situato alla distanza di ore 14 Moldave: la strada attribuita a un'ora di cammino essendo più corte assai che nella Bulgaria, ci fu promesso che le avremmo fatte in otto ore, ma ve ne impiegammo 9, andando per altro a gran [104] trotto: i carri ci accompagnarono continuamente al passo stesso. Dietro a noi vedevamo a *Galla* medesimo un gran

⁴Non ho potuto ricavarne nulla dopo, perchè nel decorso del viaggio perdetti la cartina, in cui era segnata quella osservazione.

diluvio d'acqua, che fortunatamente non ci raggiunse.

Dopo quattro ore di viaggio ci fermammo per un'ora pranzando accanto a un pozzo, giacchè in tutta quella lunga giornata prima di esso *Pucen* nostro termine non incontrammo alcun villaggio, o casa, o capanna. La campagna era la più bella, che potesse vedersi, grand'erbe, e fiori, ma senza alcun'acqua corrente, senza alberi, e senza pure un uccello. In due soli luoghi s'incontrò pochissima quantità di bestiame con qualche pozzo, e in pochi siti pochissimo seminato; sicchè ci comparve quella una solitudine, e un vero deserto. Partiti di là alle 2½, dopo altre quasi 4 ore arrivammo in vicinanza di *Pucen*, d'onde ci era venuta incontro una truppa di cavalli per mutar i nostri già estremamente fatigati; ma questo soccorso arrivò troppo tardi. Si perdettero una mezz'ora intiera a staccare e attaccare per que' pochi passi, che ci restavano, e già erano così rovinati i cavalli, che tre ne creparono la notte seguente.

Si giunse a *Pucen* sulle 8 ore, avendo l'incontro del Governatore del luogo co' principali del paese usciti a cavallo a ricevere, e corteggiare S. E. *Pucen* è un gran villaggio di molte case disperse, poco migliori di quelle della Bulgaria; ma in queste s'incontra anche qualche banco, una [105] tavola, e qualche finestra un poco più capace di dar del lume. Vi sono varie Chiese con de' Preti Greci di rito, e Scismatici, ma Moldavi di nazione, e parlano la sola lingua Moldava; onde non potei intenderli, nè farmi intendere. Si ebbero per quartiere varie di quelle casette di poveri,

ma puliti villani, nelle quali però non ci ritirammo a dormire prima di mezza notte, essendosi avute tardi, e scarse le provvisioni per far la cena.

30. GIUGNO.

Quindi si dormì la mattina de' 30 fino al tardi in modo, che prima che noi ci alzassimo, passò di là il *Capichiaja* suddetto col *Caftan*; benchè egli fosse partito da *Galla*, quella mattina medesima. Pure si partì alle 10 per *Birlàt*, dicendocisi, che il viaggio era di otto ore Moldave, ma che vi si arriverebbe in 5 ore. La strada riuscì molto diversa da quella del giorno innanzi, colla quale solo si accordava nell'esservi per tutto intorno un totale deserto. Si cominciarono a trovare de' piccoli arbusti, indi degli alberi, e selva folta con pessime strade: queste da pertutto nelle selve s'incontrano incomparabilmente peggiori, che ne' paesi aperti, massime dopo le piogge, non potendosi asciugare così presto, dove i raggi del sole non penetrano punto, o hanno poca forza; onde esse durano più lungo tempo ammorbidite dall'acqua, [106] e più facilmente si rompono dalle ruote, e piedi delle bestie; oltrechè anche le radici degli alberi sollevano ed anche rompono in molti luoghi il terreno.

Appena avevamo fatto un'ora di viaggio, che si vide passare correndo a rotta di collo un altro corriere Prussiano, il quale fu richiamato indietro, e si fermò a parlare per un poco col Sig.

Ambasciatore, che lo conosceva. Disse, che quello era il quinto giorno, dacchè era partito da Costantinopoli: che aveva avuto l'ordine di fare tutta la possibile diligenza, e passare, se gli riusciva, anche innanzi all'altro, che era partito tanti giorni prima, sul quale aveva già guadagnate varie giornate: che portava al suo Sovrano ottime nuove: che il suo Ministro aveva ottenuto tutto quello, che il Re desiderava dalla Corte Ottomana, onde non vi sarebbero più altri corrieri per allora dopo di lui.

Alle due, dopo un pezzo di strada veramente orrida, ci fermammo a pranzare accanto a un rivo torbido in modo, che non poteva servire a dissetarci, e di fatti in questo viaggio per la Moldavia ci convenne portare con noi continuamente ancora l'acqua, che non si trovava per istrada quasi mai, o non si trovava bevibile.

Alle 2¼ si ripigliò il cammino per delle strade meno rovinate, ma che pure avevano de' passi assai cattivi, finchè si sboccò in un bel vallone, in cui giace *Birlàt*, ove arrivammo alle 8 ore, avendo [107] così impiegate quasi 9 ore di viaggio in cambio di 5. I carri giunsero un'ora dopo di noi, uno de' quali, e in esso vi era il mio letto, si ruppe in distanza di un'ora dal luogo, e convenne mandar indietro della gente con altro carro; sicchè non potè giungere, che a mezza notte.

Qui ancora tutti i principali del paese col Governatore ci vennero incontro, e la moglie di esso Governatore Greca Costantinopolitana venne con un suo figliuolino a fare una visita alla Sig.

Ambasciatrice, che aveva conosciuta in Costantinopoli essa, e la sua famiglia, e vi si trattenne a lungo discorso.

Il nostro quartiere fu in varie case al solito piccole. Accanto a quella del Sig. Ambasciatore vi era un piccolo fiume, il cui nome non mi seppe dire alcuno di quelli, co' quali potei parlare, con un ponte largo, e sodo formato di grossi tronchi di alberi. Lo passammo andando nel più abitato del paese, che essendo stato da me nominato *sello*, cioè villaggio, mi fu risposto *Miasto* (col qual nome ivi, e anche in Polonia si chiamano le città) *ne sello*: ma veramente aveva tutta l'idea di un villaggio, benchè vi fossero varie strade meno cattive, qualche casa migliore di Mercanti Ebrei, con delle finestre di vetro, ma solo a pian terreno, e qualche bottega. Di essi Ebrei ve n'è ivi buon numero, e sono originarj Tedeschi: vanno vestiti come in Polonia con certi abiti neri lunghi, [108] e un berrettino in testa di cuojo, o panno simile a quello de' nostri Abati. Ci dissero, che questo luogo era stato rovinato, e quasi affatto distrutto pochi anni addietro da' Tartari.

1. LUGLIO.

Il giorno seguente 1. Luglio si partì alle 10½ per *Vashly*. Si trovarono paesi bellissimi, come per tutto altrove fuori delle selve: tutto era pieno di erba folta, e di fiori; ma senza un'anima come un deserto. Si vide solo in qualche distanza un uomo a

cavallo, il quale appena scopertici uscì di strada, e si mise a correre su per la pendenza di un giogo di colline. Uno de' nostri Giannizzeri gli corse dietro a galoppo serrato, ma non potè raggiugnerlo, e ci disparve essendo scorso di là dalla cima. Dimandando la cagione di quella fuga, udii, che quello doveva essere un povero viandante, il quale per salvare il suo cavallo dovette prendere quel partito: vi è in tutta la Moldavia il barbaro costume di pigliare per servizio pubblico senza alcun riguardo, e senza alcuna paga, tutto quello, che s'incontra, bovi, carri, cavalli, pigliandoli tanto da' paesani ne' villaggi, e anche nelle città, quanto da' viandanti, benchè forestieri, esercitando con un uso crudele un totale dispotismo. Se era raggiunto quel povero uomo, avrebbe dovuto dare il suo cavallo, o contentandosi [109] di uno di quelli, che ci servivano, il più rovinato, o venendo dietro per recuperarlo, dove ne fosse cessato il bisogno, e se non fosse crepato per istrada.

Su questo, e su mille altre cose simili il nostro Commissario ci dette belle lezioni con una franchezza maravigliosa. Ci disse, che come il Principe dura poco, e spende tanto per aver il posto, egli il primo, e poi tutti que' Greci, che hanno impieghi, cercano di far danari per qualunque via, rubando, estorcendo, spogliando quanto possono. Negli ordini, che si erano ivi avuti direttamente dalla Porta, di provvedere, e far servire il Sig. Ambasciatore, era espresso, che la spesa si difalcasse dal tributo, che si paga al Gran Sig. Si sarà messo, e Dio sa quanto, come se si fosse fornito assai

più, e pagato tutto a danaro contante, eppure quasi ogni cosa si pigliava senza pagare. Ogni villaggio, in cui si arrivava la sera, era obbligato a dare le provvisioni da bocca, e tutti i cavalli, e bovi necessarj per la giornata seguente, e se non ne aveva, si pigliavano ne' villaggi vicini, essendosi per ciò spediti gli ordini innanzi: se in tanto capitavano de' passeggeri, si pigliavano i loro cavalli, e se questi crepavano, la perdita era pel loro padrone. Per que' tre cavalli, che erano morti dopo la prima giornata, non fu pagato nulla a' lor padroni.

Nè queste violenze si esercitano solo nel passaggio [110] di un Ambasciatore, che è raro. Ogni corriere, che passa, o sia del Principe, che ne manda quasi ogni settimana, o sia di un Sovrano estero, e sempre un tal corriere va accompagnato da un Giannizzero, ha diritto di prendere il cavallo di qualunque viandante, che incontri, o di qualunque paesano, se lo trova miglior del suo, o più fresco, e tirar innanzi con esso.

I Giannizzeri poi fanno delle estorsioni terribili da per tutto. Questa, mi dissero, e ciò mi fu confermato dopo in molti luoghi, è la ragione, per cui tanti bellissimi paesi sulla via della posta sono oramai abbandonati, e ridotti a deserti. Tutti i paesani sono fuggiti, e in qualche distanza da quella strada comincia la popolazione, che mi dissero essere assai numerosa. Un Missionario Gesuita Polacco arrivato a Costantinopoli poco prima della mia partenza mi disse, che avendo fatto quel viaggio con alcuni Mercanti, che venivano dalla Russia, aveva dovuto fare un lungo giro

per evitare quella strada, e si erano fermati quasi sempre la notte in campagna aperta lontano dall'abitato per evitare il pericolo di perdere i loro carri, e cavalli, che sarebbero stati assolutamente presi loro per forza, qualunque occasione si fosse presentata di averne bisogno. Misera condizione di paese oppresso da' Greci con un atroce dispotismo!

Si costeggiò quel giorno per lungo tratto un piccolo fiume, e al fine si sboccò in una pianura inondata [111] per un grandissimo tratto dalle acque sue, e dalle acque piovane, ove i nostri cavalli andarono a guazzo, senza però, che l'acqua entrasse nelle carrozze. Al fine vicini al nostro termine trovammo un ponte: ci era stato detto, che avremmo ivi trovata una grandissima altezza d'acqua, che ne avrebbe resa pericolosa l'imboccatura; ma come era precorso l'avviso del nostro arrivo, così con una quantità di rami d'alberi buttati ivi da que' di quel villaggio, si era reso il passo assai praticabile: ad ogni modo vi fu anche molta gente comandata per sostener le carrozze.

Si arrivò a *Vashy* alle 8, onde essendoci fermati pel pranzo da un'ora si erano impiegate nel viaggio ore 8½. *Vashy* è un villaggio piuttosto grosso di grande estensione, ma di case disperse qua, e là, e assai miserabili. In quelle, che ci furono assegnate, non trovammo la solita pulizia. In una di esse, che aveva solo una piccola cameretta, con un andituccio avanti, alloggiammo il Barone, il Sig. Hübsch, ed io, e niuno potè mai chiudere un occhio, tante furono le cimici, che appena messici a letto sbucarono

da ogni parte, e ci assalirono. A mezzo il mio letto corrispondeva un finestrino, che non aveva con che potesse chiudersi. Io per esso ne buttai fuori più da una settantina di quelli, che mi vennero sul viso, e pel corpo, in modo da poterli prendere senza schiacciarli per non sentire la schifosissima loro puzza. Fatto giorno ne trovammo [112] una quantità per i muri, e per tutti i letti, quali si pensò a far ripulire, per non portar innanzi con noi quelle sordidezze.

2. LUGLIO.

La mattina del 2 si partì parimente alle 10½ dicendocisi, che si andava a *Schkentei*. Si costeggiò per un pezzo lo stesso fiumicello, e si trovarono paesi ugualmente belli, e disabitati, e incolti. Ci fermammo pur da un'ora per pranzare, e al fine entrati in un vallone dopo una piccola salita si vide una Chiesa, e si seppe, che essa apparteneva ad un villaggio, che una volta vi era, e si chiamava *Schkentei*, ora totalmente distrutto. Ivi il nostro Commissario, che era un giovane disapplicato, e nulla pratico del paese, si trovò ben confuso. Non sapeva neppur esso, dove si dovesse andare, e dove fossero stati mandati gli ordini per preparare il necessario. Si mandò della gente qua, e là per le selve vicine a cercar qualche villaggio, che ve ne sono varj fuor di mano, e al fine si svolò a mano manca verso uno di essi, che era situato in mezzo a una bella selva di alberi altissimi, e alquanto lontani gli

uni dagli altri in vicinanza di un rivolo, ove arrivammo alle 6³/₄.

Il villaggio era di poche case alquanto discoste le une dalle altre, e miserabilissime. Quindi per le LL. EE. fu messa la gran tenda, e noi ci accomodammo [113] in alcune di quelle casucce, che per altro trovammo assai pulite. Si trovò pure tutto il necessario per la cena, e per la continuazione del viaggio del giorno seguente. Si fece una bellissima passeggiata per un gran vialone di quella selva, ove si vide da ambe le parti una grandissima quantità di alberi bellissimi, assai grossi, alti, e diritti, e s'incontrò molto bestiame, che tornava a casa, ammirando la straordinaria grandezza delle bestie a corno, che si trova in tutta la Moldavia, alla quale grandezza corrisponde la grossezza, e la forza. Come la giornata seguente si doveva fare una gran parte di viaggio per una selva, che quando è piovuto assai, è quasi impraticabile, ed ha sempre le strade assai cattive, così fu quella sera ordinato, che per la mattina seguente si trovasse all'ordine un gran numero di que' bovi, e ci ritirammo a cenare, e dormire.

3. LUGLIO.

La mattina de' 3 si trovò ogni cosa pronta, e si partì per *Jassi* alle 10, essendo le carrozze tirate da bovi; ma il nostro Commisario, e il Sig. Hübsch partirono prima a cavallo, e avanzarono fino alla città per disporre l'alloggio, e il ricevimento del Sig. Ambasciatore, il quale per altro non voleva recar alcun disturbo al

Principe, nè aver alcuna sorte di cirimoniale, bastandogli solo di trovar il [114] suo comodo con un buon quartiere o dentro, o fuori della città.

Dopo una mezz'ora di viaggio trovammo un'osteria, dove ci fermammo alquanto per far abbeverare i bovi in un vicino rivoltello. Tre altre ore andammo dentro la selva assai folta, e piena pure di alberi bellissimi, in cui trovammo le strade sufficienti: in un sito osservai, che la strada medesima larga per molte carrozze è tutta sostenuta in aria su d'una diga di terreno riportato assai alta, e lunga, che passa sopra un vallone, e deve aver portato una spesa considerabile. Dopo dette 3 ore e mezza di viaggio si sboccò in un bel prato circondato per ogni parte dalla selva medesima con una fontana a mano manca poco lontana dalla strada. Ivi ci fermammo per un'ora, e vi pranzammo. Ci fu detto, che il resto della strada era buonissimo, onde furono rimandati indietro i bovi, e attaccati i cavalli: ma presto ci trovammo ben delusi. Nel rientrar nella selva s'incontrarono strade assai peggiori delle passate, e si stette fermi lungo tempo non trovando modo di far andar innanzi i cavalli, e strascinare le carrozze anche vuote, in un sol passo si aspettò mezz'ora intera; ma alla fine dopo lungo stento pur si mossero, e uscimmo da quegli orridi fanghi, e non molto dopo dalla selva ancora, trovando appresso bellissime strade, per le quali alle 4½ sboccammo nella pianura, in cui giace la città di *Jassi* a un miglio Italiano [115] di distanza

su d'un giogo di colline pochissimo elevate dal piano in una bellissima situazione facendo nel riguardarla di là una comparsa assai bella.

Ivi trovammo il Sig. Hübsch, che ci venne incontro dalla città col Sig. *La Roche*, Segretario del Principe per le lettere Francesi, e Italiane, accompagnato da varie altre persone a cavallo. Esso Segretario fece alle LL. EE. un complimento gentile a nome del Principe offerendo la carrozza medesima di Sua Altezza, che aveva fatta venir seco per condurle al quartiere assegnato loro, ed esibendo tutta l'autorità di esso Principe per quello, che occorresse per loro servizio tanto nella dimora, che volessero far ivi, quanto nella continuazione del loro viaggio. Questo Segretario è Francese di nazione nativo di *Aix*. Era andato là col Principe al tempo della sua elevazione al Principato, e ne godeva tutta la confidenza. Mi comparve uomo pieno di politezza, e di maturo giudizio: mi fu assicurato da altri, che era uomo di un ottimo fondo di probità, e che tutto attento al servizio del suo Principe, non si mescolava nulla negli intrighi de' Greci, che tiranneggiano quel misero stato, e si fanno tra loro una continua crudele guerra di cabale: egli così si sostiene senza essere rovinato, come è seguito ad altri co' Principi precedenti.

In ordine all'alloggio il Sig. Hübsch arrivando a *Jassi* aveva trovato destinato il quartiere per le [116] LL. EE. in una piccola casetta, dove sarebbero stati troppo ristretti tutti, massime i fi-

gliuolini, che avevano bisogno di spazio sufficiente per zampettare scorrendo di quà, e di là. Aveva dunque aggiustate le cose in modo, che fosse destinata piuttosto una bella villa chiamata la *Formosa*, che il Principe ha in quella stessa pianura a piedi di quelle colline, per le quali eravamo discesi, ed era a un mezzo miglio d'Italia di là, e alla stessa distanza da *Jassi* di un miglio d'Italia incirca.

Il dimorare fuori della città era appunto di tutto genio del Sig. Ambasciatore, sì per avere tutta la libertà, che per non essere, come si è detto, di alcun disturbo al Principe per conto di alcun cirimoniale, pronto anche a vederlo in privato in terzo luogo, o non vederlo, come egli avesse desiderato, sapendo, che prima anche nella sua partenza da Costantinopoli si erano su ciò allarmati i suoi Greci Ministri alla Porta, e avevano sì per questo, che per altre loro ragioni di politica, fatti tutti gli sforzi per impedire, che il Sig. Ambasciatore non passasse per *Jassi*, ma per li deserti, per dove mandano gli altri Ambasciatori che sogliono essere di molto carico al paese per le provvisioni, che si sogliono dare in danaro, e in roba a loro, e ai loro *Michmadâr*. Il Sig. Ambasciatore aveva voluto in tutti i conti, che nel suo Fermano si esprimesse, che passerebbe per la via de' villaggi, la quale passa per *Jassi*; ma insieme si era espresso, [117] che non voleva altro, che il necessario pel comodo suo, e del suo seguito senza portare il menomo imbarazzo nè al paese, nè alla persona del Principe, quale aveva conosciuto in Costantinopoli avanti alla sua elevazione, essendo

anche egli stato più volte da giovinetto a prender il caffè da S. Eccellenza.

Arrivati alla *Formosa* trovammo un palazzo quasi affatto sguarnito non solendo più andarvi i Principi, ma grande, e comodo, e colle vetriate ancora intere e varj sofà ancor in essere co' lor cuscini, e varie sedie con una famiglia, che ne ha cura, e vi risiede per conservarlo. Vi è un gran recinto di mura, che richiude un gran cortile colle stalle, e rimesse, il palazzo del Principe, e un altro gran palazzo al fianco per le donne, come se fosse fatto a uso de' Turchi, ad amendue de' quali si monta per una scalinata di pietra, che nel secondo è assai grande, e in questo vi sono delle dorature, e intagli di prezzo. Vi rimane anche nello stesso recinto dalla parte del secondo palazzo un giardino con de' viali, e alberi di frutti, ma ora assai trascurato.

Nel primo ingresso nel palazzo vi è una gran sala, che ha in faccia alla porta un camerone diviso da essa con delle balaustrate, e terminato da gran finestroni, che ne pigliano tutta la facciata, e mettono su d'un lago artificiale, che si termina alle suddette colline. Da tutte le parti vi sono delle [118] camere, due delle quali assai grandi sporgono in fuori nella facciata di quà, e di là dalla porta. Il lago è formato da un'acqua, che nasce a piedi di quelle colline, ed è arrestata da una diga forte, e grossa di pali, e terra, che è lunga più di mezzo miglio d'Italia. In mezzo alla diga vi è un'apertura con un canale, che porta l'acqua a un molino contiguo. Il lago ha del pesce, e vi sono de' battelli per andarvi a

spasso, ma dalla parte occidentale è oramai pieno di cannuce, e altre erbe palustri, non essendo stato ripulito da gran tempo. Fu fabbricata detta villa da Costantino Mauro-Cordato stato Principe di Moldavia più volte in questo secolo, uomo di gran talenti, e assai celebre in quelle parti.

Prima di dire quello, che ivi ci occorre ne' quattro giorni, che vi dimorammo, dirò qualche cosa sulla costituzione particolare di quel paese, secondo quello, che ho ricavato da varj, ma principalmente dalla lunga conversazione avuta più volte con una persona di spirito, e talento de' primi Signori della Moldavia, che vi ha de' gran beni, vi ha esercitata una delle prime cariche, ed ha presentemente uno de' migliori governi, onde deve essere ben informato.

La Moldavia, come egli mi disse, ha da 120 di quelle, che essi chiamano ore di lunghezza, le quali mi parvero di 3 miglia Italiane l'una incirca, sopra 80 di larghezza, e la sua popolazione presentemente [119] è di 150 mila uomini incirca senza le donne, e i fanciulli: è cosa troppo nota, che essa anticamente ha avuti i suoi Sovrani indipendenti: geme ora sotto il giogo della Tirannide Ottomana. Non è governata immediatamente da' Turchi, ma tanto ivi, quanto in Valachia il Gran Signore mette il Principe con pieno potere di levarlo, quando vuole, anche a mezzo l'anno, anche senz'altro motivo, che quello del suo capriccio, e dell'interesse de' suoi Ministri. Questo sì che ha l'obbligo di mettervi un Principe Cristiano lasciando la piena libertà della Religione, e ciò

senza che alcun Turco entri ad esercitarvi alcun impiego pubblico. Di fatti non vi sono de' Turchi stabiliti nel paese toltine i negozianti, che vi hanno botteghe, o che vanno, e vengono pel loro commercio. Il Principe tiene al suo soldo una guardia Turca di dieci, o al più di quindici Giannizzeri sotto il comando di un Caporale Turco ben pagato in tutti i luoghi grossi, come città, e terre della Provincia, per mantenere il buon ordine presso questi negozianti Turchi, o Tartari, che vi si trovano in gran numero.

Questo Principe si sceglie tra i Greci sudditi della Porta, i quali dalla vita che fanno in Costantinopoli quasi di veri schiavi, passano là ad un potere sovrano, e a cariche di grande autorità, e lucro. Quindi fra loro si fanno una crudele guerra gli uni agli altri, guadagnando di nascosto i Ministri con esorbitanti somme di danari, rispetto alle [120] quali è quasi un niente quello, che si paga legittimamente alla Porta, o pel Gran-Signore, o per li Ministri medesimi. Si fanno perciò de' gran debiti, e questi fino a 20, e anche a 30 per 100 d'interesse, per rifarsene con delle violenze, ed estorsioni incredibili, le quali ad ogni modo per lo più non bastano: perchè appena è nominato il Principe, ed ha pigliato possesso, si fanno subito mille maneggi per iscavalcarlo, la qual cosa riesce spesso anche a mezzo l'anno, ma molto più quando viene il tempo della conferma, e spesso succede, che dopo pochi mesi, o dopo un anno il Principe è deposto, anzi relegato in qualche isola dell'Arcipelago, e anche messo in prigione per debiti. Questo sì, che da alcuni anni in quà si è avuto

il riguardo di non deporre i Principi, che al tempo della conferma, la quale costa loro ordinariamente un terzo meno, che la prima istallazione. Questa si deve fare ogni tre anni; ma d'ordinario si sogliono far passare questi Principi dalla Moldavia alla Valachia, e viceversa.

Paga il Principe al Gran-Signore per tributo annuo da 50 in 60 mila piastre, oltre alle quali si paga una molto maggior somma, che va giuridicamente divisa tra' Ministri della Porta tanto per la prima istallazione, quanto per ogni conferma, e questa si chiama *Mucarer*. Si crede, che il Principe presente per la conferma, che ha avuta, abbia pagate da 600 borse di *Mucarer*, che sono 300 mila [121] piastre. Queste sono spese giuridiche, e pubbliche; ma oltre a queste, è incredibile quanto si spenda occultamente per avere l'ajuto di quelli, che circondano il Gran-Signore. Il Principe presente per ottenere questo posto, per quanto ne sono stato assicurato da chi sa bene gli affari di Costantinopoli, pagò di nascosto al solo *Mufti*, che è il primo capo della Religione Ottomana, 200 borse, cioè 100 mila piastre, la qual cosa scoperta servì maravigliosamente al gran Visir, che non era suo amico, per iscreditarlo presso il Gran-Signore, che lo stimava, e rovinarlo, facendolo deporre, e mandar in esilio.

Oltre alle grandi spese, che realmente è obbligato a fare il Principe alla Porta per pagar il tributo, e guadagnare i Ministri Turchi, è mangiato assai da' suoi *Capichiaja*, i quali gli mettono in conto assai più di quello che spendono, e regalano, essendo essi

quelli, che si arricchiscono, mentre, come si è detto, egli spesso n'esce pieno di debiti.

Per l'ordinario si dice da' Greci a Costantinopoli, che la Moldavia frutta al Principe da 1700 borse; ma sono stato assicurato, che arriva a fruttarne abitualmente fino a 2700, che sono un milione e 350 mila piastre, mentre la vicina Valachia frutta anche 5 mila borse al suo Principe. Eppure tutto questo danaro si consuma nelle spese pubbliche, e nelle segrete, che fanno i Principi per ottenere [122] quel posto, e mantenersi, ed esce così fuori della Provincia.

Oltre a tanta somma di danaro, che per questa via esce dalla Moldavia, ne esce un'altra quantità considerabile, che guadagnano, o estorcono i Ministri del Principe, e tanti Greci, che sono adoperati nelle diverse cariche, e governi, i quali tutti si affrettano ad approfittarsi con tutti i mezzi possibili per far quella loro come vendemmia, giacchè mutato il Principe si sogliono mutar tutti per dar luogo a' dipendenti del nuovo.

Ne esce anche una quantità considerabile per le spezierie, e pel lusso che vi si è introdotto presso la Nobiltà del paese, la quale spende assai per li panni, e stoffe forestiere, e soprattutto per le pelli fini, che vengono di fuor di stato. Di questa Nobiltà vi sono tre ranghi differenti: quelli del primo rango si chiamano *Bojari*, e l'etimologia del nome viene certamente dalla parola Slava *Boj*, che come si è detto di sopra, significa guerra, avendo le armi ivi pur, come altrove, dato il primo rango di nobiltà. Di

questi *Bojari* ve ne sono da 100 case; ma tutte, o quasi tutte famiglie nuove nel paese, o nuove in quel rango, essendo mancate affatto, o cadute in somma povertà tutte le antiche de' tempi anteriori alla dominazione Ottomana. Alla Corte del Principe vi sono 12 gran cariche nominate da esso Principe, mutato il quale si mutano; ma resta loro il rango alla [123] Corte, e restano varj privilegj, che fruttano, tra' quali vi sono varie esenzioni da' tributi, e imposizioni per un numero determinato de' loro dipendenti. Quel Signore, da cui ho avute le principali notizie, coll'averne esercitata una, ricavava dalle suddette esenzioni da 3 borse all'anno, e alcun altro, come egli mi disse, ne ricavava anche 5, e anche 10.

I *Bojari* sono in grande considerazione anche presso il Principe, il quale, come ho udito anche da varj, che non sono del corpo loro, conviene, che abbia per essi tutti i riguardi, essendovi varj esempj di Principi deposti per li loro lamenti fatti alla Porta. Grandissimo è pure il riguardo, che deve avere per gli Ecclesiastici, massime per i Vescovi. Di questi ve ne sono 3, e un Arcivescovo. Questi fatti una volta, durano in vita senza dipendere nè dalla Porta, nè dal Principe, nè dal Patriarca di Costantinopoli in quello, che appartiene alla durata del loro impiego, e al governo delle loro diocesi, dove i Patriarchi medesimi di Costantinopoli si mutano spessissimo dalla Porta, dandosi quella dignità *plus offerenti*.

Ora il Principe non ardisce di mettere alcuna straordinaria

imposizione generale senza il consenso di questi Vescovi, e de' principali *Bojari*. Ve n'era una volta una grossissima su li bovi, la quale fu levata ad istanza de' Vescovi, e di essi *Bojari*, e fu promulgata una scomunica concepita [124] ne' termini più forti di maledizioni, e minacce contro chiunque abbia ardir di rimetterla. Il Principe presente ha ottenuta dal Patriarca di Costantinopoli l'assoluzione dalla scomunica, e dalla Porta un *Fermano*, che lo autorizza a farlo: ad ogni modo non ardisce di eseguirlo per l'opposizione, che incontra ne' Vescovi, e nella maggior parte de' *Bojari*, e de' popoli, essendo capitati anche de' viglietti segreti su questo al Principe pieni di minacce.

L'Arcivescovato frutta da 40, ed anche 50 borse. Ogni Prete ordinario paga al suo Vescovo due piastre all'anno, ma tutto il Clero non paga al Principe, che la metà delle imposte. Vi sono molti Monasteri di Monaci, i quali dipendono senza subordinazione a' Vescovi da' loro Abbati fatti da loro stessi col consenso del Principe.

Si è veduto quanto danaro esce ogni anno dalla Provincia; convien vedere per qual via vi entri, che altrimenti in poco tempo si esaurirebbe quel, che vi fosse. Sono stato assicurato, che ogni anno ne escono da 40 mila bovi ben ingrassati, che vanno in Slesia, Transilvania, e altrove, e si vendono incirca 10 ungheri l'uno. Per questo capo solo vi entrano più di 1500 borse, valendo ogni unghero poco meno di 4 piastre. Ne escono da 10 mila cavalli, de' quali varj si vendono anche a 20, e a 30 ungheri l'uno.

Si vendono fuori di stato da 200 mila, e alcuni anni fino a 300 mila castrati. Trovammo in *Jassi* un Mercante, che [125] quest'anno ne aveva comprati egli solo, e mandati a Costantinopoli pel *Bairan*, che è come la Pasqua de' Turchi, 60 mila. Si vende pure una quantità grande di miele, e cera, restando il primo per lo più in Costantinopoli, e andando la seconda per la maggior parte a Venezia, e da questi due capi si ricavano verso 1000 borse all'anno. Vanno pure a Costantinopoli più di 300 mila *chilò* di grani, misura di 22 oche di peso, come si è detto di sopra. Inoltre si vende una gran quantità di legname, massime per gli alberi delle navi. Si tagliano da' paesani i grandi alberi nelle selve vicine a' fiumi *Moldava*, *Bistrina* e *Seret*, nell'ultimo de' quali entrano i due primi, e questo nel Danubio. Il sevo, i cuoj, le pelli fine del paese, le carni fumate, il formaggio, il butirro salato, il vino, che va fuori del paese, il tabacco, sono anche de' rami di commercio molto lucrativo.

Vi è anche nel paese gran quantità di vigne, massime nelle vicinanze della Valachia, e nelle selve oltre a' cervi, e cignali, de' quali ve ne ha in abbondanza, vi sono delle bestie di più specie, che danno delle pelli fine: vi è in somma tutto quello, che si richiede per rendere felice una Provincia, e questa lo sarebbe, se non fosse tanto oppressa dalle imposizioni ordinarie, e straordinarie, e dalle mille arti, che adoprano i Greci per opprimere i popoli, e scorticarli. [126]

Ha il Principe molti mezzi per tirar a se il danaro oltre le prepotenze, che si praticano con quelli, che non sono de' principali *Bojari*, o loro dipendenti. Tira de' gran diritti dalle dogane di tutti i generi, che si estraggono. Vi sono delle imposizioni forti su li fuochi, sulle teste umane, ed altre simili. Per queste imposizioni si paga un tanto il mese, e della somma un terzo è una capitatione sugli uomini, e due si ripartono su' bestiami. I capi de' villaggi ne fanno la distribuzione secondo lo stato delle persone, e delle famiglie. Vi è qualche casa di puri villani, che paga di sua parte più di 100 piastre all'anno, come udiì da loro medesimi in alcuni villaggi, e mi aggiunsero, che vengono spesso degli ordini di contribuzioni straordinarie, che s'impongono affatto arbitrariamente sotto varj pretesti. Non era gran tempo, che era stata pagata una contribuzione solita di 8 piastre, e 16 parà: allora era sopravvenuto nuovo ordine di pagarne subito un'altra metà di più pel titolo del *Mucarer*, che il Principe doveva pagare per la sua conferma, di cui gli Ecclesiastici, che pagano la metà de' Laici, dovevano pagare 2 piastre, e 4 parà per uno: ne' villaggi per i poveri, che non possono pagare, convien che paghino li più ricchi, o i loro padroni.

La lingua del paese è un miscuglio di varie lingue. Vi è qualche cosa della lingua Slava, e della Turca; ma la più gran parte è presa dal Latino, [127] e dall'Italiano, e vi s'incontra una quantità di quelle parole Italiane, che non sono derivate dalle Latine, come pure moltissime delle Latine s'incontrano mutate in quel modo,

in cui le hanno fatte entrare nella presente loro lingua gl'Italiani. Questo mi fa credere, che l'origine della tanta affinità della loro lingua colla Latina non si deve prendere dalle antiche colonie Romane, o da' loro esuli, o da' primi secoli della Chiesa, come ivi molti mi affermavano, ma piuttosto dal commercio, che vi hanno avuto gl'Italiani pochi secoli addietro, e dalle loro colonie. Mi disse il Sig. Millo Starosta di *Ciarnouz*, governo ora appartenente alla Moldavia, che in *Suciava*, una volta Capitale della Moldavia situata a due giornate da *Jassi* a ponente, ha veduto egli stesso da 30 Chiese ora dirute piene d'iscrizioni de' Genovesi, e che ivi in un castello pur diruto vi sussistono tuttora le armi di Genova. Detto Signore è Greco, ma d'origine, come egli mi disse, Francese, e sa bene la lingua Italiana, e Francese. Avendo presa una ricca moglie ereditiera, si è stabilito in quel paese, in cui gode molte ricchezze, ed è molto considerato da' Principi.

Mi aggiunse il medesimo, che vi è in *Jassi* inedita un'Istoria di Moldavia fatta compilare da Gregorio Skika stato Principe di Moldavia 36 anni addietro, uomo di ottimo gusto, e di molto sapere, e ricavata da tutti que' monumenti, che il medesimo [128] aveva con somma diligenza fatti ricercare da pertutto. Mi aggiunse la tradizione popolare, che vi è nel paese, che un Cavaliere Unghero avanzandosi coll'andare a caccia fino a là, trovò il paese deserto: che alfine vi trovò un pellicciere con delle api, dalle quali aveva il suo nutrimento, da cui prese nome la città di *Suciava*, che egli vi stabilì conducendovi una colonia di Ungheri, derivandosi

Suciava dal nome, con cui in quella lingua si chiama un tal mestiere: che un suo cane chiamato *Moldav* caduto nel fiume vi si annegò, e dette il nome al fiume Moldava, e alla Moldavia.

Il Principe presente di Moldavia è Gregorio Calimachi. Suo padre essendo al servizio del primo Dragomano della Porta andava con esso alla Corte, ed era ivi conosciuto per uomo di talento, e di spirito: tagliata la testa al medesimo Dragomano per delitti di stato, esso gli fu surrogato: dopo varj anni di servizio fu fatto Principe di Moldavia, posto che spessissimo ottengono i primi Dragomani, e si tiene per cosa sicura in Costantinopoli, che l'anno venturo il primo Dragomano presente sarà pure fatto Principe o di Moldavia, o di Valachia. Detto Principe suo padre, che ancora vive, fu deposto, e relegato. L'anno scorso sperava di riavere il posto; ma esso fu piuttosto dato al figliuolo, che è un giovine di un'indole assai dolce, e amabile, e pieno di politezza, e di buone massime, e sentimenti; ma i suoi Ministri, che [129] gli hanno procurata la carica, sono quelli, che fanno tutti gli affari, e opprimono, e tiranneggiano al solito que' poveri popoli. Vi è con esso un suo fratello più giovane di lui, che parimenti ha una indole eccellente, ed è stato molto bene educato.

Quella sera, che noi arrivammo alla *Formosa*, arrivò pure l'Ufficiale, che portava il *Caftan*, e gli altri regali del Gran Signore, e la mattina seguente si doveva fare la solenne cirimonia di leggere il diploma della conferma, e ricevere i regali, e la funzione doveva farsi poco lontano da detto palazzo ivi appunto, ove ci era venuta

incontro la carrozza del Principe. Il Sig. La Roche ci aveva promesso di venire a prenderci per vederla; ma occupato troppo dal suo impiego non potè mantener la parola: sicchè verso le 10 della mattina si vide uscire dalla città sul grande stradone una quantità di gente a cavallo. Io non vedendolo comparire, e temendo di perderla, mi avviai pel prato zoppicando, che la mia gamba aveva sempre più peggiorato, e arrivato al fine dello stradone sulla collina a pochi passi da una specie di loggia coperta di un tetto sostenuto da pilastri di pietra, che vi è contigua alla strada, fatta, credo, per godere la bellissima veduta della campagna, e della città in prospettiva, vidi due belle tende una rotonda, e l'altra bislunga, e aperta tutta verso la città, nella quale tenda doveva farsi la cirimonia. Dall'altra parte di essa [130] loggia vi era una collinetta artificiale di figura conica, e in cima ad essa un uomo vestito di certi canavacci luridi, ma pieni di frasche, e con un gran ramo in mano faceva mille gesti colle braccia gridando nella lingua del paese.

Mi avanzai alla loggia, ove trovai una mano di *Bojari*, co' quali non potevo parlare non sapendo la loro lingua. Lo spettacolo era assai magnifico. Da ambe le parti dello stradone lungo un miglio vi erano due file di gente a cavallo stretta bene, e serrata, con una quantità di belle bandiere distribuite a piccoli intervalli uguali fra loro, che sventolavano. In mezzo a queste file veniva dalla città una gran quantità di gente a piedi, e di Signori a cavallo col Principe stesso.

Prima, che questo si accostasse, un di que' *Bojari*, che erano nella loggia, mi dimandò in modo, che lo compresi, se appartenevo all'Ambasciatore Inglese arrivato, e fattogli cenno di sì, mi condusse alla stessa tenda del Principe. Trovai ivi molti Signori, uno de' quali di una famiglia Greca di Costantinopoli, dove aveva conosciuti a Pera i Ministri, e i principali Franchi, mi parlò in Italiano, e in Francese, e mostrando di conoscermi per nome, mi disse che mi fermassi pure ivi, che da un cantone avrei veduto bene tutta la funzione. Intanto si empì la tenda di *Bojari*, e arrivò prima del Principe il suo fratello, il quale sentendo, che io ero là dietro, mi fece avanzare parlandomi in [131] Italiano, e sopravvenuto poco dopo il Principe stesso, udendo il mio nome, mi fece venire accanto a lui, e mi parlò in Greco servendogli di interprete quello stesso Signore Greco, che mi aveva fermato ivi, mi disse, che mi conosceva già per riputazione, e che aveva avuto molto piacere nell'udire, che sarei passato per *Jassi*, che voleva vedessi bene tutta quella funzione, e che poi desiderava di trattenersi meco qualche tempo in privato nel suo palazzo. Aggiunse a queste finezze una distinzione più grande, facendomi portare in quel pubblico il caffè, de' dolci, e dell'acqua odorosa co' profumi all'uso Turco, cose, che erano state portate a lui, e non a quella moltitudine de' suoi *Bojari*. Io veramente rimasi sorpreso, nè mi aspettavo in conto alcuno tali finezze in tal paese, non credendo, che il carattere di un letterato, quale senza mio merito mi viene attribuito da que', che hanno della bontà per me, e sulla

fede de' quali me lo attribuisce il pubblico, dovesse in un paese d'ignoranza, e di barbarie farmi avere quella sorte di accoglienza distinta.

Sedeva il Principe su d'un bel sofà, stando in piedi suo fratello, e tutti gli altri, fuori che un Turco suo Segretario per la lingua Turca, che sedeva al cantone opposto del sofà sul suo orlo, e un altro, che sedeva fuori sul tappeto. Preso, che egli ebbe il suo caffè co' suoi dolci, e profumi, si alzò, e andò incontro al *Caftan*, e a una bella pelliccia [132] mandatagli dal Gran Signore, quali si mise addosso, e ricevette la patente della sua conferma mettendola alla fronte, e al petto, indi tornò alla sua tenda, ove stando egli in piedi fu letta ad alta voce dal Segretario Turco la patente medesima, in cui udii molte volte ripetere il nome di *Vojvoda*, con cui lo chiama essa patente, mentre per altro in Italiano e in Francese, ivi e in Costantinopoli lo chiamano Principe, e *Vojvoda* in Polonia si chiama ogni Palatino.

Dopo la lettura gli fu condotto innanzi un superbo cavallo con gualdrappa ricchissima, tutta coperta di ricamo d'oro con fornimenti bellissimi, e ricchi, regalo pure del Gran Signore. Venne anche innanzi alla tenda quel birbone della collina colle sue frondi, e fece de' salti, e borbottò un non so che: intanto que' Signori già sfilavano per rimettersi a cavallo, e tutta la comitiva col numerosissimo popolo, e con tutta quella cavalleria delle due ale rientrarono nella città. Io rimasi a riguardare quello spetta-

colo veramente superbo da quella piccola eminenza, e zoppi-
cando tornai al palazzo, dove trovai, che la Signora Ambascia-
trice col fratello, e col Sig. Hübsch, e il Dottore avendo indarno
aspettato il Segretario La Roche, si erano portati colla carrozza
da viaggio alla porta della città vedendo la gran cavalcata al suo
ritorno; ma io per buona sorte mi ero trovato a vedere tutta la
funzione intera.

Quel giorno, e il giorno seguente noi restammo [133] nella
nostra villa, se non che io andai in città a vedere la chiesa, che vi
hanno pubblica i PP. Francescani, e un Missionario Gesuita Po-
lacco, che vi è essendovi la libera professione pubblica della Re-
ligione Cattolica, la quale pure pubblicamente ivi esercita il me-
desimo Segretario La Roche: onde ebbi il comodo di dir anche
più volte la messa, e farla sentire alla servitù cattolica di S. E.,
benchè la mia gamba continuasse a darmi sempre più pena.

Sogliono esservi cinque, o sei de' PP. Francescani, ma allora
ve n'erano due soli: mi dissero essi, e il Gesuita, che non è impe-
dito il libero esercizio della Religione Cattolica, ma che ad ogni
modo hanno mille vessazioni, essendo ad ogni tanto obbligati a
pagar molto caricandosi moltissimo certe vigne, che possiedono,
e dalle quali ricavano in gran parte il loro sostentamento. Ave-
vano avuti due cavalli, i quali furono presi per forza, e mandati
con una spedizione a *Gallaz*, essendo uno di essi crepato per
istrada, e l'altro tornato zoppo: avendo essi fatto una campana
un poco più grossa la volevano pigliare gli Scismatici per forza

per le loro chiese, e avendo fatto una casa un poco migliore a due piani con varie camere, coloro avevano voluto prenderla per forza, e a stento se ne era impedito l'effetto: sicchè, per quanto mi accorsi, tutti i loro imbrogli venivano solamente da motivi d'interesse, e non di Religione, e ne eviterebbero la maggior parte, se venduto tutto quello, che vi possiedono, [134] rinvestissero il prezzo fuori di quel paese, e vivessero col danaro trasmesso loro, giacchè per le loro persone, secondo i trattati garantiti dalla Polonia, non devono pagar nulla.

Il terzo giorno, che fu a' 6 Luglio, venne il Sig. Segretario La Roche a condurci a un'udienza pubblica dal Principe. Il Sig. Barone, il Sig. Hübsch, il Sig. Dottore, ed io, che col Sig. Ambasciatore non si vide nè in pubblico, nè in privato, andammo al suo palazzo, che è fabbricato di pietra, e sodo, ma è un'anticaglia senza alcun buon gusto, e senza alcun ordine. Fummo condotti prima in un gabinetto pulito, d'onde vi è una veduta bellissima della campagna, e del piccolo fiume detto *Bakhy*, che serpeggia per essa, e rade la città a mezzodì. Vi erano attorno de' sofà, vi era una scanzia di buoni libri ben legati, e due globi celeste, e terrestre; ivi vedemmo suo fratello. Andando dal Principe fummo ricevuti in una camera piuttosto piccola quasi affatto nuda, che però era piena di *Bojari*, e della sua gente di corte in piedi: egli era su di un alto sofà col Segretario La Roche accanto in piedi. Per noi vi erano quattro sedie d'appoggio in faccia a lui, sulle quali ci fece sedere, e fece portare al solito caffè, confetture,

acqua odorosa, e profumo. Vi furono de' complimenti reciproci anche a nome del Sig. Ambasciatore: indi ci dimandò del nostro viaggio, ed entrò in varj altri discorsi indirizzando la parola ora ad uno, ed ora [135] ad un altro di noi: egli parlò sempre in Greco facendo da interprete il Sig. La Roche, benchè intenda, e parli ancora quando vuole, come mi fu detto, la lingua Francese, e l'Italiana: ma è ivi una specie di etichetta, che il Principe almeno in pubblico non si serva di altra lingua, che della Greca. Nell'uscire mi fece dire dal Sig. La Roche che mi avrebbe mandato a prendere il dopo pranzo per rimanere meco in confidenza.

Quella mattina medesima aveva data udienza anche al nostro *Michmadâr*, quale aveva ricevuto con tutte le distinzioni: si crede, che gli abbia promesso allora, e fatto poi al suo ritorno un grosso regalo in danaro, accordandosi con lui su quello, che doveva sottoscrivergli a titolo di spese, che non aveva fatte pel vitto, e vetture di tutti noi, da farsi menar buono alla Porta.

Il dopo pranzo venne la carrozza a pigliarmi, e fui condotto subito in quell'istesso gabinetto; avevo portato, come ne ero stato ricercato, que' pochi istromenti, che avevo meco, ed erano un cannocchiale di 3 piedi della nuova invenzione del Dollond⁵ col doppio obbiettivo di due specie di vetri, al fine del quale si

⁵Allora nuovissima, fatta non più di due anni prima.

può mettere anche un istromentino, che contiene uno specchietto mobile di metallo, che avevo fatto fare a Londra, e con cui in una camera oscurata soglio mandare dove voglio [136] sul muro l'immagine del sole per far vedere le sue macchie, e i suoi eclissi, e l'avevo apparecchiato per fare l'osservazione di Venere dell'anno scorso, che le nuvole mi impedirono di fare in Venezia. Avevo pure 3 prismetti, due di una specie di vetro, e il terzo di un'altra, co' quali si fa vedere la teoria di questa nuova invenzione di cannocchiali, facendo vedere, come vi possa essere dopo il passaggio per diversi mezzi la deviazione della luce dalla direzione del suo viaggio senza separazione di colori, onde poi possono con quel doppio obbiettivo radunarsi in un sol punto tutti i raggi anche eterogenei partiti da un sol punto d'oggetto: portai in oltre l'ottante inglese di riflessione, di cui ho fatta menzione di sopra.

Venne prima il fratello del Principe, indi il Principe stesso, e vi era il Sig. La Roche, e quel Sig. Greco, con cui avevo fatto conoscenza sotto la tenda il primo giorno. Si stette con tutta la confidenza, e vollero amendue i fratelli vedere l'uso di tutti quegli istromenti, mostrando molto genio, e buon gusto ispirato loro nella prima loro gioventù dal Sig. La Roche. Appunto il Principe si era anche fatta venire una camera ottica, che si era un poco sconcertata per strada: il Sig. La Roche me l'aveva fatta vedere due giorni innanzi per intenderne uno degli usi, che gli erano stati indicati dall'Artefice in un suo foglio, e si parlò anche

di essa: si parlò molto del passaggio di Venere, e del frutto, che [137] si sperava dalle osservazioni di esso, come pure mi convenne parlare su molti altri punti di Astronomia, e di Fisica e di altri generi di letteratura, e mi accorsi, che senza alcun bisogno d'interprete il Principe ancora m'intendeva, benchè le interrogazioni me le facesse in Greco. Stetti con essi fino a notte, e il Principe nel licenziarmi mi fece mille espressioni di bontà aggiungendo, che gli dispiaceva infinitamente la mia troppo celere partenza, e che avrebbe desiderato fossi rimasto ivi almeno cinque, o sei mesi. Ma gli dissi, che io non ero padrone di me, dipendendo da' miei Superiori, che mi richiamavano a Roma, e partii di ritorno al nostro quartiere. Povero Signore! Dio sa qual sorte lo aspetta fra poco⁶, quando dal presente stato di Principe quasi assoluto sarà ridotto o ad una relegazione, o alla men cattiva ad una vita privata fra' Turchi, che riguardano, e trattano i Cristiani loro sudditi incomparabilmente peggio, che noi i nostri Ebrei nel Ghetto.

L'ultimo giorno feci il giro per la città col Sig. Ambasciatore in un carrozzino. Fummo per varie strade di *Jassi*, e le principali sono tutte rilevate, e lastricate di fusti di alberi lunghi, e sottili, come se fossero tanti ponti. Le case per lo più sono misere di

⁶Egli, per quanto ho inteso dopo, morì giovane nel suo posto: gli fu sostituito questo suo fratello.

legno, e a un piano, e quelle de' borghi, [138] che si stendono assai, sono come le capanne de' villaggi. Ad ogni modo vi sono disperse quà, e là anche delle case belle, e grandi de' *Bojari*, e di varj Signori Greci, che avendo ivi esercitate delle cariche, e fatti de' denari vi si sono stabiliti standovi meno male, che sotto l'altera, e disprezzante dominazione de' Turchi. Vi sono varie Chiese grandi, e ben fabbricate di pietra con muraglie grosse, con pilastri, e capitelli, e cornicione, ma di pessimo gusto. Entrammo nella Chiesa principale, che si trovò quasi piena di casse, e ci fu detto, che appartenevano a' Mercanti, i quali vi tenevano i migliori effetti, che là dentro erano sicuri dal fuoco.

Nel rimanente del tempo de' quattro giorni, che avevamo destinato di fermarci ivi, si ricevettero delle visite, si fecero delle passeggiate pel prato contiguo, e per la diga, si andò un giorno anche a spasso in barchetta pel lago. Io mi servii del lago stesso per determinare l'orizzonte, e prendere l'altezza del Sole a Mezzodì da ricavarne la latitudine; ma non essendo esso lungo abbastanza per darmi colla curvatura della superficie dell'acqua lo stesso orizzonte, per quanto mi abbassassi collo stromento, e coll'occhio, ebbi a fare delle riduzioni misurando un pezzo di diga, e con esso preso per base, la lunghezza del lago, fatte tutte le suddette riduzioni ritrovai a' 6 di Luglio la latitudine di quel sito di gradi 47 minuti 9, e in mezzo a [139] *Jassi* deve essere incirca di un minuto maggiore, e però di gradi 47 minuti 10. Due osservazioni dell'altezza della Luna nel suo arrivo al Meridiano

le notti dopo li 5, e li 6 di Luglio danno gradi 47 minuti 12, e di questa determinazione, che non dipende da tante riduzioni per essersi veduta la Luna direttamente, e per riflessione nel lago, ho motivo di fidarmi alquanto più.

Ne' quattro giorni, che ci eravamo fermati in *Jassi*, si fecero le disposizioni per quel residuo di viaggio, che il Sig. Ambasciatore non voleva fare per la strada solita per *Coccino*, detto *Choczim*, o *Hotim*, ma più a ponente per *Ciarnouz*, volendo entrare in Polonia per li beni del celebre Sig. Conte Poniatowski⁷, che conosciuto già da S. E. molti anni prima l'aveva invitato a passare per le sue

⁷Padre del Re presente di Polonia. Egli poco sopravvisse, giacchè morì nel seguente mese d'Agosto, ed io trovai questo suo figlio nella villa magnifica di *Pullavi* presso il Principe Czar-toriski, Palatino di Russia suo zio, dove si era ritirato coll'Abate suo fratello ora Vescovo, per la morte di esso loro padre, seguita quattro giorni prima: mi ci fermai alquanti giorni, ricevendo da tutti mille finzze, perchè avevo conosciuto in Roma il Principe Adamo figlio del Palatino, che aveva prese da me ivi alcune lezioni d'Algebra: questo figlio mi aveva trattenuto in un'altra loro villa i giorni precedenti, e mi aveva mandato a *Pullavi* con una sua carrozza, mandandomi poi con una sua di là a Varsavia esso Principe padre.

terre, promettendogli tutto il comodo possibile [140] per gli ordini premurosi, che ne avrebbe dati a' suoi Ministri. Furono regolate le tappe, e mandati gli ordini innanzi per trovare i cavalli ne' luoghi destinati per le nottate. Fu mutato il Commissario avendo l'altro precedente incontrata la disgrazia del Principe, che lo ricevette assai male, e lo mortificò: egli ci disse, che ciò era seguito per aver mancato di dargli avviso previo del giorno preciso del nostro arrivo; ma io credo, che vi sia stato alcun motivo assai più forte. Il nuovo Commissario era pure un giovane Greco, ma di religione cattolico, assai posato, e attento: era egli stato in Polonia al servizio del Sig. Principe Czartoriski.

8. LUGLIO.

Quantunque si fosse rimasto un giorno di più in *Jassi* appunto per avere più a buon'ora i cavalli la mattina de' 9, e partire in modo da giungere al termine più presto avendo tante volte provato l'incomodo, che porta seco l'arrivar tardi; ad ogni modo non si ebbero questi, che tardissimo, nè si potè partire, che alle due ore del dopo pranzo. Si partì con intenzione di arrivare la sera a *Sipotì*, che si diceva lontano 6 ore, e appunto alle 2 si passò avanti alla porta del palazzo del Principe. Le strade si trovarono bellissime, e si andò sempre a trotto serrato. Alle 4^{3/4} ci trovammo accanto a una *Kriżma*, nome, con cui in Moldavia si chiama [141] l'osteria, ed era nuova, e assai bella. Ivi si fece alto

per pranzare, perchè col continuo aspettare per la partenza, avendo imballato ogni cosa in *Jassi*, non si era pranzato. Appena vi eravamo arrivati, che cominciò un diluvio di pioggia precipitosa, che a gran sorte avevamo evitata. Si partì poco prima delle 6, ci era stato detto, che quella era mezza strada, onde tanto si sarebbe arrivato prima di notte buja; ma poi si seppe, che di là ci rimanevano 5 ore almeno di viaggio. Quindi si prese la risoluzione di fermarci in un villaggio più vicino detto *Mollajest*. Questa risoluzione era anche resa più necessaria dalla gran pioggia, che ci accompagnò per più di un'ora, per cui le strade stesse erano piene d'acqua, benchè per altro almeno avevano un buon fondo. S'incontrarono per istrada, e nelle vicinanze varie case, e gran quantità di terreno coltivato, e alle 8 ore si giunse al suddetto *Mollajest*.

Esso è un villaggio miserabilissimo di pochissime case sparse qua, e là. Per la sua picciolezza, e miseria, e per non essere stato mandato là prima alcun ordine, non si trovò ivi nulla da mangiare, e convenne mandare a un altro villaggio a cercare le provvisioni, e i cavalli necessarj per tirar innanzi il giorno seguente. Il nostro nuovo Commissario, che era assai più attento, dispose ogni cosa in modo, che si ebbe tutto il necessario per quella sera, e per partire per tempo la mattina seguente. [142] Si occuparono le casupole le meno cattive per passarvi la notte, che per altro si passò malamente per le molte zanzare, che infestarono alcuni di noi.

9. LUGLIO.

La mattina de' 9 si parti infatti più a buon'ora, cioè alle 8½ colla speranza di arrivare a *Sipotì*, e trovativi pronti i cavalli, che secondo gli ordini mandati due giorni prima vi dovevano essere fino dalla sera antecedente, far il resto del viaggio fino al termine destinato per la seconda giornata nelle nostre tappe, che era *Dra-kechàn* villaggio suppostoci distante 4 ore da *Sipotì*. Si arrivò poco prima delle 11 ad esso *Sipotì*, che è un villaggio di case disperse a una grandissima distanza le une dalle altre. Vi si trovò pure isolata un'osteria assai buona, e affatto nuova, in cui ci convenne fermarci, e pranzarvi, non essendosi ivi trovato alcun cavallo.

Qui il nostro Commissario si dette subito un grandissimo movimento. Mandò a cercare de' cavalli per que' contorni, de' quali dopo un'ora ne arrivò una diecina: per loro mala sorte si trovarono a passar appunto di là certi viaggiatori, che avevano de' buoni cavalli, i quali subito furono presi a forza, obbligando quella povera gente ad aspettar ivi, che fossero loro rimandati dopo, che ci avessero finito di servire. Vi era tra questi un [143] povero prete vecchio tutto canuto, e cadente, che andava con un carretto a *Jassi* per vendere il suo butirro, e ricavarne il danaro per pagare la nuova imposizione del *Mucarèr*. Già i suoi cavalli erano stati attaccati alla carrozza delle LL. EE., quando il Sig. Ambasciatore mosso a compassione di lui, che in atto supplichevole gli si era buttato a' piedi tutto tremante, parlò forte per lui

al Commissario, e gli fece rendere i suoi cavalli; ma esso Commissario nel compiacere S. E., lo pregò a non far simili intercessioni in appresso a titolo di compassione, dicendogli apertamente, che tutti gli altri cavalli, che ci servivano, erano presi così per forza a della povera gente, e così sempre più si ebbero de' documenti di quello, che ci era stato detto, ed ho accennato di sopra, cioè, che quantunque si difalchino dal tributo dovuto alla Porta le spese di questa sorte di viaggio, conforme agli ordini del Gran-Signore, le spese stesse non si fanno, ma quasi tutto il peso ricade su li poveri popoli tiranneggiati.

Con que' cavalli arrivati da que' contorni, o presi lì, ritenendo in oltre i migliori di quelli che ci avevano servito fino allora, si partì un quarto d'ora dopo il mezzodì. Si andò per la valle di un fiumiciattolo, o piuttosto rivolo, nella quale si videro disperse varie case. Per evitarne la tortuosità si dovette fare una ripida salita su d'una collina: si trovarono da ambe le parti molte coltivazioni, [144] e gran quantità di bestiami, giacchè non essendo quella la strada ordinaria delle poste, o degli Ambasciatori, e altre cariche, che sogliono viaggiare a spese pubbliche, non vi erano que' deserti, che si erano incontrati tra *Gallaz*, e *Jassi*.

Alle $3\frac{3}{4}$ si arrivò a un'osteria pure isolata: il paese, che le sta intorno, si chiama *Strojest*, e ha delle case disperse. Ci si disse ivi, che *Drakchàn* era un'ora lontano di là, ma che vi era di mezzo un vallone inondato in modo, che non si poteva passare. Si credette, che quello fosse un pretesto per farci rimaner ivi, e si seppe, che

tutta la gente di *Drakechàn*, udendo, che vi doveva arrivare un Ambasciatore, era fuggita via; ma per questo stesso, e per la speranza di arrivare pure per altra strada il giorno seguente al sito delle nostre tappe, si rimase ivi, benchè fosse scarsissimo il comodo, che tutto si riduceva in due camere con un piccolo andito in mezzo, che conduceva a una cantina sotterranea. Ci accomodammo alla meglio, avendo preso il partito di formare una specie di camerone di fuori chiuso da' fianchi colle frasche, e tele per cenarvi, e mettervi varj letti, il quale per di sopra era coperto fin al mezzo dal tetto dell'osteria, che sporgea in fuori assai, e dal mezzo in là da frasche, e stuoje.

Intanto si fece una piccola passeggiata, e si videro da 90 alveari di api, ciascun de' quali stava in un pezzo di tronco d'albero tagliato, essendo il [145] tronco stesso incavato, e coperto di sopra: ci fu detto, che al Principe si pagano otto parà per alveare, d'onde egli ricava da tutta la Moldavia una grandissima entrata. Piovve dirottamente tutta la notte seguente, onde rimasero molto incomodati quelli, che avevano i letti fuori, massime uno, che aveva il suo fuor dello sporto del tetto sotto una stuoja, il quale rimase tutto bagnato. La speranza di avere tempo migliore aveva fatto trascurare la precauzione di mettere la tenda, che sarebbe stata ben opportuna.

10. LUGLIO.

La mattina seguitò a piovere, e colla pioggia attuale si partì poco prima delle 11. Si trovò il fondo delle strade sufficientemente forte; ma essendo ogni cosa piena d'acqua si fece un giro per certe colline, dove in una brutta salita si ruppe la bilancia di una delle carrozze, e per accomodarla convenne fermarsi ivi quasi un'ora, mandando a prendere nelle selve vicine un pezzo di legno, che potesse servire a rifarla: si pranzò ivi intanto, e poi si tirò innanzi. Si passò accanto a una specie di lago, e vi si trovò un ponte: si videro i paesi intorno bellissimi con delle selve in poca lontananza: si ebbe la pioggia quasi continua, e le strade si trovarono piene di fango. Si arrivò finalmente poco prima delle 5 a *Potocham*.

Potocham è una specie di città di 400 case con 5 [146] Chiese. Vi è un gran numero di botteghe, e in esse, e nelle case si trovarono le soffitte, le tavole, e tutti i mobili di un legno bellissimo, unito, e duro, che piglia una specie di lustro, e fa una bella comparsa. Si vide pure qualche vetriata alle finestre, ciò che s'incontrò dopo da pertutto nell'accostarci alla Polonia: si ebbero quartieri ottimi a paragone di quelli, che si erano avuti fino allora.

Poco dopo il nostro arrivo giunse il Governatore della città a inchinarsi alle LL. EE., e si scusò del non esser venuto incontro co' Principali del luogo, perchè essendo quello per essi il giorno di S. Pietro secondo il calendario antico, erano allora alla Chiesa.

Poco dopo venne il Commissario con una lettera, che aveva ricevuta dallo *Starosta* di *Ciarnouž*, il quale consigliava, che si mutassero le tappe, e in cambio di passare per lo stesso *Ciarnouž*, si riuscisse ad un villaggio lontano da esso un pajo d'ore, dicendo la lettera, che quella era strada più corta e migliore, e che per venire a *Ciarnouž* s'incontrerebbe una grand'acqua, che forse non si potrebbe passare. Si ebbe del sospetto, che si volesse impedire il nostro passaggio per *Ciarnouž* per terzi fini, e ci confermò in detta opinione più d'uno, che avendo fatta altre volte quella strada, non si ricordava di cotesta acqua. Quindi S. E. ordinò si rispondesse, che voleva assolutamente seguitar le tappe concertate in *Jassi*. [147]

La sera si sentì del freddo, come se si fosse in Novembre, o Dicembre: la pioggia cessò; ma si mise di nuovo a piovare appena eravamo iti a letto, e piovve tutta la notte, senza però incomodarci essendo noi bene al coperto. Si temeva di avere delle zanzare assai, ma non ve ne furono, avendole forse fatte morire quel freddo.

11. LUGLIO.

La mattina seguente ci alzammo più a buon'ora con intenzione di partire alle 9 per *Doroboi*; ma non si potè partire fino alle 11½; perchè dalla città erano fuggiti la notte tutti quelli, che sarebbero stati a proposito per guidare i cavalli, e si stentò assai a

ritrovare il numero degli uomini necessario. A due poveri vian-danti Polacchi erano stati levati i cavalli pel nostro servizio. Essi ricorsero al Sig. Ambasciatore, e tanto S. E., quanto il Sig. Hüb-sch, come figlio dell'incaricato degli affari di S. M. Polacca alla Porta, fecero in modo che fossero rilasciati. Partirono dando mille benedizioni a' loro liberatori; ma dopo pochi passi un altro de' nostri Giannizzeri, che non sapeva quel che era seguito, li arrestò, e a colpi di bastone li fece tornar indietro; fatto nuovo ricorso furono liberati per la seconda volta: tanto è vero, che ivi si esercita un assoluto dispotismo non solo co' sudditi, ma anche co' forestieri, valendo la sola ragione del più forte. [148]

Le strade si trovarono assai bagnate, ma sode, e buone; onde si andò sempre a buon passo. Alle due si trovò sulla strada un'osteria con due buone camere, stalla, e grotta pel vino, ma tutto abbandonato. Vi si pranzò, e partendo alle 3 si arrivò a *Doroboi* alle 4½. Per istrada si era incontrata una selva, passan-dole accanto: si erano vedute varie colline artificiali: si era osser-vato tutto il paese bellissimo, ma pochissimo coltivato.

Doroboi è un buon villaggio. Varj de' Principali di esso ven-nero incontro a S. E. a cavallo, e molti a piedi: si trovò abbon-danza di ogni cosa necessaria, e anche delle bietole, e carote, de' gamberi, e di varie sorti di pescetti, cose, che indarno si erano cercate ne' luoghi precedenti.

12. LUGLIO.

Di là si partì la mattina de' 12 un poco prima delle 9½ con intenzione di arrivare solo fino a *Moliniza*, che ci era stata data in nota nelle nostre tappe, e si diceva lontana di là 6 ore. Si andò per un pezzo per una strada buonissima, vedendo per ogni parte bellissimo il paese. Si passò per un piccolo villaggio, di cui non ci seppero dir il nome, e poco prima del mezzodì s'arrivò ad una selva, nella quale essendovi de' passi assai cattivi si attaccarono de' bovi per passarli, e si perdette con ciò una mezz'ora. La selva non poteva essere più bella [149] per la quantità d'alberi altissimi, e diritti: in essa si trovarono delle guardie, che sono pagate dal Principe per sicurezza di chi vi passa. Si uscì dalla selva alle 1¾ sboccando in una valle, ove si pranzò, e riattaccati i cavalli si ripigliò il viaggio alle 2½. Si arrivò alle 4½ al luogo chiamato *Moliniza*, che con sorpresa si trovò consistente in una semplice casa, che aveva una sola camera abitabile. Ci fu ben detto, che per le selve vicine vi erano delle altre case, le quali tutte insieme portavano il nome di *Moliniza*; ma essendo le medesime molto lontane fra loro non ci potevano convenire: si stette sospesi alquanto; ma minacciando il tempo, che era umido, freddo, e pieno di nuvoloni con un vento gagliardo, si prese la risoluzione di mutar i cavalli i più stracchi, servendosi di alcuni, che si trovarono ivi, e tirar innanzi fino a *Ciarnouz*, non ostante l'ora così avanzata, giacchè ci si disse che la distanza era di 4 ore sole.

Si partì dunque alle 5. Si viaggiò qualche tempo dentro una selva, che aveva de' passi non troppo buoni, e alle 6¼ si arrivò ad un fiumicello, o torrente, che era gonfio dalle acque piovane. La carrozza delle LL. EE. per la poca attenzione, e niuna pratica locale del Cocchiere nell'arrivare alla riva opposta, ove vi era molt'acqua, si trovò a piedi di un grande come scalino, che non potè sormontare facendosi indarno tutto lo sforzo da' cavalli, i quali avevano a montare per un terreno assai [150] fangoso, e cretoso, sicchè più volte sdruciolando caddero. Convenne alle LL. EE. uscire dalla carrozza camminando a gran stento sul suo timone sostenuti alla meglio con pericolo di cader nel torrente. Si fecero inutilmente tutti gli sforzi attaccando tutti i cavalli delle altre carrozze, adoperando gli uomini, che avevano l'acqua sopra il petto, e usando tutte le altre diligenze: intanto si era mandato a cercar de' bovi ne' contorni. Dopo un'ora ne venne una mandra intera, ma non vi erano gli attrezzi necessarj per attaccarli a tirare. Finalmente si rimediò anche a questo, e appena attaccate 6 di quelle bestie, delle quali quanto straordinaria sia la grandezza, e la forza in tutta la Moldavia, si è detto di sopra, si vide salir su con somma facilità quel legno immobile per tanto tempo, dopo il quale passarono felicemente anche gli altri: anzi le carrozze del *Michmadâr* Turco, e del Commissario Greco, come pure varj carri, preso meglio il sito, passarono felicissimamente co' semplici loro cavalli. Passati tutti, si ripartì alle 7½, e si arrivò alla città alle 8¼.

Un quarto d'ora prima si ebbe l'incontro del Governatore del Paese, che ivi si chiama Starosta: avendo questa provincia una volta appartenuto alla Polonia, dove i Governi si chiamano Starostie, riteneva ancora quel nome, il quale per altro viene dalla lingua Slava, in cui *Starost* significa Vecchiaja; onde se si dovesse guardar la forza della parola, [151] dovrebbe piuttosto lo *Starosta* corrispondere al *Senatore* de' Romani. Vi è nella Moldavia un'altra Starostia molto più considerabile di questa, che è quella di *Foczan* sulla frontiera della Valachia, e molto poco lontana dalla frontiera della Transilvania. Questo Starosta era il Sig. Millo nominato di sopra, Greco di nascita, che dice di essere originario Francese, e chiamarsi M.^r Mill. La sua sorella è maritata col Sig. *Cingria* Raguseo, e però mio Paesano, ricco negoziante di Costantinopoli, ove tutta la casa era stata di mia confidenza. Egli avendo sposata in Moldavia una ricchissima ereditiera vi possiede di gran beni con molti villaggi, e vi fa una gran figura: vi ha avuto varie cariche, e gode ora quella *Starostia*, in cui è rispettato quasi come un Sovrano. Aveva egli una buona carrozza tirata da una muta assai bella di 6 cavalli. Smontò per far il suo complimento: indi ci accompagnò fino alla città, in cui dette alle LL. EE. un ottimo quartiere in una grande Osteria, accomodandosi gli altri nelle migliori case, che si scelsero, facendone uscire i Padroni.

La città è situata su d'un giogo di colline, a piedi delle quali a un tiro di schioppo da essa passa il fiume Prut. È piccola non

avendo, che 200 case in circa con 3 chiese. La maggior parte degli abitanti sono Cristiani Greci Scismatici, ma vi sono molti Ebrei, che in quella frontiera esercitano il commercio, e varj di noi ebbero per quartiere le [152] loro case. Vi sono 3 case di Mercanti Turchi, uno de' quali aveva la sua bottega nel cantone dello stesso casamento, in cui era l'Osteria data per quartiere alle LL. EE. Come era piovuto assai i giorni precedenti, e appena giunti noi si mise di nuovo a diluviare, così il fango era grandissimo nelle strade, il quale ci sequestrò in casa senza permetterci di girare per vedere almeno le chiese. Ma io per me non avrei potuto andar in giro, quando anche le strade fossero state ottime, giacchè peggiorando sempre la mia gamba, aveva cominciato a far della materia nera sulla piaga, la quale dava qualche sospetto di cancrena, che cominciasse; onde avrei voluto buttarmi di là in *Cameniec* città della Polonia, in cui noi altri Gesuiti⁸ abbiamo un Collegio, e vi si poteva andare in un sol giorno passando per *Coccino* fortezza Turca, che sta sul confine. Lo Starosta me ne dissuase, dicendomi che non avendo un *Fermano* della Porta, potevo avervi qualche cattivo incontro, oltre di che non potevo avere altro comodo, che un carrettino scoperto e incomodissimo per non essere sospeso.

⁸Quando scrivevo ivi questo giornale, l'Ordine sussisteva, come si vede dalle date.

Lo stesso Starosta quasi continuamente tenne compagnia alle LL. EE. usando tutte le attenzioni, che poteva: fece anche con ciò rilevare lo sbaglio, che si era fatto non accettando il suo progetto di mutar [153] le tappe dateci in *Jassi*, secondo il quale in vece di arrivare a quella casa di *Molimiža* affatto impropria, e insufficiente si sarebbe giunto ad un villaggio, dal quale si sarebbe potuto andar con molto più comodo a *Zaleschzik*, per dove si voleva entrare in Polonia; oltre che per quella via si sarebbe assai più comodamente passato il Prut, che ivi sotto *Ciarnouž*. Aggiunse, che egli aveva tutto il piacere di servire le LL. EE., che erano padroni di fermarsi, quanto volevano; ma che ad ogni modo li consigliava, che giacchè volevano il giorno seguente riposarsi dopo la giornata sforzata, che si era avuta; prima di sera si passasse il fiume andando a un villaggio vicino, giacchè allora esso fiume era in istato da potersi passare, ma poteva colle pioggie, che continuavano, crescere all'improvviso in modo, come spesso suole, da arrestarci anche per una quindicina di giorni.

Si trascurò questo consiglio sospettando, che egli consigliasse così per liberarsi di noi più presto, e dispiacendo il dover mutar un buon alloggio la notte del dì seguente in uno, che doveva essere assai cattivo in un piccolo villaggio, si prese la risoluzione di rimanere ivi tutta la giornata seguente per poi partirne la mattina de' 14. Ma si vide bene, che i consigli dello Starosta erano stati tutti giusti, e ben fondati. Il fiume crebbe la notte dopo il dì 13 in modo, che la mattina de' 14 non era possibile il passarlo, e si

temeva di rimanere [154] sequestrati per lungo tempo. Ma per fortuna su la sera dello stesso giorno dette indietro in modo, che si potè sperare fosse libero il passo pel giorno seguente, come seguì.

Intanto si riposò ivi que' due giorni, e dallo Starosta si ebbero varie notizie del Paese, tra le quali quelle delle iscrizioni, e armi Genovesi di *Suciava*, delle quali si è fatta menzione di sopra. Egli ci assicurò della quantità, e ottima riuscita delle vigne ne' confini della Valachia, e mandò in regalo al Sig. Ambasciatore un saggio di 4 sorti di vini, che egli aveva fatti fare sulle sue terre, e si erano ben conservati per varj anni: noi li trovammo tutti assai buoni. Ci disse, ch'egli viveva per l'ordinario sulle medesime sue terre con tutta la sicurezza avendo una guardia di 50 Albanesi, de' quali il Principe di Moldavia ne mantiene da 500: che essi sono fidatissimi, e valorosissimi: che senza di essi non si crederebbe sicuro neppure un giorno. Ci aggiunse, che nella sua Starostia per mezzo suo si è stabilita una Colonia formata di varie case di Protestanti venuti dalla Slesia, dalla Sassonia, dal Brandeburghese, partitine per evitare i guai delle guerre presenti: che ivi godono tutta la pace, e il libero esercizio della loro Religione, avendo una chiesa, e un ecclesiastico in vicinanza alle frontiere della Polonia, d'onde pure vengono de' Protestanti a farvi l'esercizio della loro Religione. Si è fatto con essi il patto, che paghino al [155] Principe 12 piastre all'anno per casa, senza aver alcun

altro gravame. Se ne aspettavano molti di più, e si sperava di ricavarne molto vantaggio.

15. LUGLIO.

La mattina de' 15 si cominciò a far passare a buon'ora i carri de' bagagli, e le carrozze, la quale operazione portò tutta la mattinata, dovendo passare un per volta sull'unico ponte volante, che vi era, formato di due barchette connesse con molte travi trasversali a modo di una zattera. Si fece dopo qualche piccola scesa, essendovi la carrozza dello Starosta per la Signora, e si passò il fiume. Ivi furono attaccati i bovi per passar una selva, in cui lo Starosta aveva fatta aprire una strada nuova in varj siti, ne' quali il fiume aveva pochi giorni prima portata via la vecchia, abbattendo degli alberi, e delle frasche: in molti luoghi si trovò grande quantità d'acqua rimastavi dalle precedenti inondazioni. Usciti dalla selva trovammo una bella valle, che aveva molte case, ed era assai ben coltivata: si attaccarono i cavalli, e andando avanti trovammo pure il paese bello, e ben coltivato. D'ordinario fra due fiumi, che vanno a sboccare l'uno lontan dall'altro, vi è per divisione delle acque un giogo di monti, o di colline ben alte; onde mi aspettavo ancor ivi di salire assai, e poi discendere, dovendosi passare dal Prut al Niester: [156] ma la salita fu quasi sempre insensibile, e il terreno, che ivi rimane fra li due fiumi, si alza poche braccia dal loro letto. Fra questi due fiumi si trovò

imbrogliato, e chiuso da' Turchi Pietro il Grande colla sua armata, stimandosi al fine assai felice di aver potuto con gran tesori guadagnarne i comandanti, e liberarsene col noto trattato così per altro disavvantaggioso, e vergognoso.

Dopo incirca 6 ore di viaggio ci trovammo sul Niester, il quale ivi forma il confine fra l'Imperio Ottomano, e la Polonia. Si fece una corta discesa sul letto di un torrente, che sbocca nel fiume stesso appunto in faccia alla città di *Zaleschzik*, e si trovarono quattro ponti volanti, alcuni de' quali assai grandi, e comodissimi per far passare anche molti carri insieme. Ivi dalla parte della Moldavia il terreno è alto, e il fiume vi si appoggia in modo, che l'ha tagliato affatto a perpendicolo, vedendosi il medesimo per tutto il lungo tratto di sopra, e di sotto verticale come un muro, e i suoi strati lapidei orizzontali si vedono come segati. Quelle acque hanno avuto bisogno di una lunga serie di secoli per fare quel lavoro.

Lasciato di là dal fiume il *Michmadâr* Turco, che ci aveva seguitati fino a là, con tutti i Giannizzeri suoi, e del Sig. Ambasciatore, passammo in presenza di una gran quantità di gente accorsa a vedere l'arrivo delle LL. EE., e vi erano ancora delle guardie mandate dal Sig. d'Otteker Commissario [157] generale de' gran beni, che aveva in quelle parti il Conte Poniatowski, il qual Commissario ricevette le LL. EE. Nel palazzo del Conte, avendo noi altri preso quartiere in alcune osterie, delle quali ve ne sono molte meno cattive delle comuni della Polonia.

Zaleschzik è una città nascente fondata dal medesimo Sig. Conte, il cui gran genio è ben cognito a tutta l'Europa. Vi è una gran piazza, nel mezzo della quale si innalza il palazzo ben fabbricato di mura sode, che non è ancora terminato al di dentro da una parte. Ebbero nella parte finita le LL. EE. un ottimo appartamento ammobiato all'uso de' paesi colti dell'Europa, ove entrati respirammo, dopo un tratto così lungo d'incolta barbarie. Rimane esso isolato, e la gran piazza riquadrata e bislunga come il palazzo, è per ogni parte terminata da case simili, ma piccole, e basse di un solo piano. La città è abitata quasi tutta da forestieri, avendovi il Conte fatte venire dalla Germania molte colonie di persone abili a esercitarvi molte arti, e manifatture, che sono incredibilmente trascurate in tutta la Polonia. Vi si fanno ora de' panni assai buoni: v'è la vetreria, che provvede una gran parte della vicina Moldavia, stabilimento, che gli è costato delle somme immense. Se i Signori Polacchi imitassero il suo esempio spendendo per far coltivare le arti, e le manifatture, si vedrebbe la Polonia in poco tempo ridotta ad uno stato ben differente [158] da quello, in cui ora languisce⁹.

⁹Colla morte di questo personaggio incomparabile seguita un mese incirca dopo il nostro arrivo ha fatta quel Regno una perdita inestimabile. Io non ho avuta la sorte di conoscerlo, ma professo infinite obbligazioni a tutta la sua famiglia e nobilissimo parentado, da cui ho ricevuto somme finenze e

Come molti di quegli artefici sono Protestanti, e il Commissario medesimo è della loro religione, nè possono avere in Polonia una Chiesa; così a riguardo loro principalmente è stata fondata a poca distanza di là dal fiume nella Moldavia la Colonia, e Chiesa Protestante. Presso il Sig. Commissario trovai il Ministro, che serve essa Chiesa, che è il *Sig. Giovanni Giacomo Scheid Mantel* giovane ben polito, e pieno d'erudizioni: mi disse, che era membro onorario della Società Latina dell'Accademia di *Fene*. Ed egli, e il Commissario mi fecero mille politezze non ostante la differenza delle Religioni, e il mio stato di Gesuita, che non mi ha impedito di riceverne moltissime e in Inghilterra, e in Olanda, benchè vi fossi conosciuto per tale.

Venne subito là tutto quello, che vi era di persone colte nel paese, come varj ufficiali di una piccola guarnigione, che vi si tiene, e vi fu una buona cena la sera. Il Sig. Ambasciatore doveva fermarvisi alquanti giorni per riposare, e regolare [159] la nuova forma della continuazione del suo viaggio, dovendo di là andare a piccole giornate a Leopoli, e fattavi una posata pure di varj giorni tirar innanzi per Cracovia. Io fui costretto dalla mia gamba a licenziarmi ivi da lui per buttarmi a *Cameniec*, dove, come ho detto di sopra, essendovi un Collegio di Gesuiti, dovevo aver

prima del mio arrivo a Varsavia, e nella medesima Capitale, nominatamente dall'incomparabile figlio ora Re di Polonia.

tutto il comodo per la mia cura, la quale si sperava sarebbe di pochi giorni, e ciò mi si rendeva ancora più necessario, perchè il Sig. Dottor Machenzi dopo il breve riposo della sola giornata seguente aveva risoluto di dar in dietro per ritornare a Costantinopoli co' Giannizzeri.

Il Sig. Commissario con molta bontà aveva dato l'ordine, che fossi mandato con una carrozza coperta, e ben sospesa, e dovevo partire assai per tempo. Mi alzai all'ora appuntata, ma per la cattiva condotta dell'Ufficiale, che aveva ricevuti gli ordini, aspettai indarno più ore. Alfine esso comparve con varj pretesti; e voleva mandarmi con un carrettino aperto, e non sospeso, nel condurmi a vederlo mi fece passare per una stanza terrena oscura, in cui il pavimento era aperto con una specie di un gran pozzo quadro pieno d'acqua all'altezza d'un uomo per uso di certe manifatture, e privo d'ogni riparo laterale, senza punto avvertirmene; onde vi caddi dentro all'improvviso, e mi feci una ben gagliarda contusione in una coscia. Ne fui cavato tutto zuppo con grave danno della [160] mia piaga, e con dolor vivo nella nuova contusione, che anche assai più della piaga mi rendeva difficile il dare un passo. Convenne mettermi a letto, e dopo qualche ora di riposo mutar tutti i panni. Intanto il Sig. Commissario risaputo il fatto ne fu sommamente sensibile, e premendomi tanto più il partire presto per *Cameniec* fece attaccare 6 buoni cavalli alla sua carrozza, e mi mandò col suo cocchiere.

Come non potei partire, che a mezzodì, mi si fece notte a due

leghe da *Cameniec*, dove passai una ben cattiva notte: la mattina seguente vi arrivai. I miei, de' quali ne avevo conosciuto uno in Roma, mi usarono tutte le attenzioni possibili; ma non essendovi nè un buon Medico, che era fuori, nè un buon Cerusico, caddi, per mia grande disgrazia, nelle mani di un uomo ignorantissimo del suo mestiere, che mi ruinò affatto, sconcertandomi anche di dentro coll'infiammarmi tutto il sangue, e cagionarmi delle febbri violenti, sicchè non mi fu più possibile il raggiungere, come speravo, a *Leopoli* il Sig. Ambasciatore, e non ricuperai la mia salute, e le mie forze, che dopo un mese e mezzo in Varsavia, avendo avute più febbri e per viaggio, ed in essa, ma tutte le mie seguenti avventure non appartengono al Giornale del viaggio fatto con S. E. il Sig. Ambasciatore Porter, a cui mi sono qui limitato.

Fine del Giornale.

**RELAZIONE
DELLE ROVINE DI TROJA**

ESISTENTI IN FACCIA AL TENEDO,
Secondo le osservazioni del Seguito di S. E. il Sig.
CAV^R. PIETRO CORRER,

Mentre nel Settembre del 1761. andava BAILO a
COSTANTINOPOLI, essendosi portato egli medesimo a
riconoscerne una buona parte in persona,

DELL'ABATE
RUGGIERO GIUSEPPE BOSCOVICH.

DELLE ROVINE DI TROJA.

1. Il viaggio, di cui è dato fin quì il Giornale, fu fatto nel mio ritorno da Costantinopoli, e nell'andarvi avevo avuto l'occasione di osservare le Rovine, delle quali feci allora questa piccola relazione: l'aggiungo qui mettendola, benchè un poco anteriore, in secondo luogo; perchè da una parte è così breve, e dall'altra è molto meno interessante.

Il Bailo Veneto arrivava in que' tempi fino al canale di Tenedo con una, o due grosse navi da guerra della Repubblica, ed ivi passava con una parte del suo seguito su due galere Turchesche, che il Gran-Signore gli mandava incontro, facendo andare innanzi il resto, e i grossi equipaggi su d'un vascello mercantile. Quindi ci fermammo per fare quella trasmigrazione tre giorni nel canale di quella isola, notissima per la menzione, che ne fa Virgilio all'occasione della fuga di Enea. In faccia ad essa sulle coste dell'Asia si vedono, cominciando dal mare medesimo, e andando in su pel lungo tratto [164] di varie miglia, questi grandiosi avanzi, che comunemente si chiamano *le Rovine di Troja*, giacchè la città di Troja, resa tanto celebre appunto dalla rovina sua consecutiva al lungo assedio di dieci anni, rimaneva, secondo il passo di quel principe de' Poeti Latini, appunto in faccia a quell'isola: *Est in conspectu Tenedos, notissima famâ Insula.*

2. Si profittò di quell'intervallo per visitare que' resti, che,

come si vedrà, sono tuttavia grandiosi. Vi sono stati de' Viaggia-
tori, e degli Autori, che gli hanno creduti appartenenti alla me-
desima antica Troja: ma vi è tutta l'apparenza, ch'essi apparten-
gano ad una nuova fabbricata molto posteriormente nelle vici-
nanze di quella antica. Si può vedere su questo punto, e sulle
rovine medesime l'articolo del grande Dizionario di M.^r De la
Martiniere alla parola *Troje*, del quale dirò qualche cosa dopo la
relazione di quello, che noi vedemmo.

3. Sbarcammo, e con una guida montammo su, venendo pure
uno de' due giorni lo stesso Bailo: si girò per molte ore, osser-
vando, e pigliando varie misure, delle quali tenne nota il Sig. Mar-
chese Gio: Antonio Galeazzo Dondi Orologio, che era nella co-
mitiva, Cavaliere di molto talento, amante delle Belle Arti, e
d'ogni più pregevole erudizione, il quale prese da se la massima
parte di esse misure, e quelle che furono prese da lui, sono le più
esatte. Sulle brevi memorie messe in carta [165] sul posto, e con-
servate parte da lui, e parte da me, che risvegliavano la recente
impressione lasciata nella fantasia da quanto si era veduto, io
stesi i di seguenti nella medesima galera Turca questa relazione
succinta.

4. Vi sarebbe voluto un tempo molto più lungo, degl'istro-
menti idonei, e un abile disegnatore per rilevare la pianta di quel
totale, e mettere in veduta colle misure esatte molti di que' resi-
dui di monumenti, che meriterebbero questo lavoro. D'uno di
essi, che è il più rimarcabile, ne fu fatto a occhio da un giovane,

che era con noi, uno schizzo, ma troppo grossolano, e incapace di darne un'idea abbastanza distinta. Le misure furono prese, quando erano più piccole, con un passetto di piedi Veneti, e quando erano più lunghe co' passi andanti valutati a ragione del rapporto di un numero di essi al numero corrispondente di piedi del passetto medesimo.

5. Espongo qui una semplice narrazione di quel poco, che si potè rilevare in quella brevità di tempo, e mancanza d'aiuti, ma sincera¹⁰ inserendovi [166] quà, e là pochissime riflessioni, e con-

¹⁰Questo esordio fin qui è stato fatto ora, mentre tanti anni dopo si stampa questa piccola relazione, ritenendo quel poco di essenziale, che vi era nell'altro molto più corto. È stato messo quì nel testo quello, che appartiene al Sig. Marchese Orologio, che allora era stato aggiunto in una nota. Nella narrazione, che siegue qui appresso, non si è mutato nulla fuori di qualche parola, o espressione in alcuni pochi luoghi. Vi sarà al fine una nuova aggiunta sulle due Troje, e su quello, che si trova presso il Martinieri appartenente a queste rovine. Aggiungo qui questa nota, perchè avendo io fatto vedere a degli amici questa relazione tale, quale fu scritta allora, ho inteso, che se ne sia fatto uso nelle stampe, non so se inserendo qualche parte del testo medesimo, o facendone un estratto: io non ho mai veduto tali stampe, nè qui ne trovo, per poterle

getture, per non sostituire ad un'istoria verace un ideale romanzo, come talora sono usi a fare alcuni Antiquarj, che colla loro immaginazione suppliscono quel, che non vedono, e danno delle interpretazioni totalmente arbitrarie, e quasi affatto destituite d'ogni solido fondamento.

6. In tutto quel vastissimo tratto di paese, che ha molte miglia di giro, si vedono in ogni parte pezzi di pietre state in opera, dove ammucchiate, dove disperse. Vi si trova una gran quantità di frantumi di marmi anche fini, e senza fare alcuno scavo vi troviamo moltissimi pezzi irregolari, e lastre di giallo antico, di verde antico, di affricano, di porfido, di granito; quantunque sia cosa facile a persuadersi, che tanti Viaggiatori curiosi, [167] che sono di là passati prima di noi in ogni tempo, ne abbiano portata seco per saggio la massima parte, come noi pure ne abbiamo presi parecchi. Una grandissima quantità da per tutto v'incontrammo di marmo pario di varia mole, e di esso gran numero di pezzi di cornici, di capitelli, di fregj di un lavoro assai fino.

7. Parte in piedi, e parte a giacere in moltissimi luoghi s'incontra un prodigioso numero di colonne di marmo, che per lo

confrontare con questo originale. Posso assicurare, che di tutta la narrazione, toltene, come ho detto, pochissime parole, che non mutano il senso, non ho mutato nulla di quello, che scrissi allora a memoria fresca.

più hanno incirca un piede di diametro. Più centinaja di queste se ne sono vedute o totalmente scoperte, o mezzo sepolte; molte altre ancora di bellissimo granito orientale assai più grosse, e grandi. Una intera ci si parò innanzi lunga piedi 27, e grossa prossimamente piedi $3\frac{1}{2}$ pulita, e lustra, quantunque pienamente esposta alle ingiurie de' tempi. Un'altra più in disparte fu incontrata da uno de' soldati, che ci accompagnavano, e si era discostato da noi, la quale, misurata da lui, aveva di lunghezza cinquanta delle sue pedate. In un luogo si trovò un grosso pilastro di granito finissimo, che pareva uno specchio, ed era di base quadrata, tutto di un pezzo: in un altro si videro de' gran pezzi di una grossa colonna di marmo pario scanalata: in un altro tre gran piedestalli, o cippi di base quadrata colle loro iscrizioni romane antiche di carattere bellissimo, e abbastanza grandi. In due di questi l'iscrizione era quasi affatto la medesima, [168] e in uno di essi perfettamente conservata, mancando nell'altra quasi totalmente due righe troppo corrose. Nel terzo si vedevano comunque due, o tre righe: il resto della iscrizione era sepolto: se ne rimosse la terra, che la copriva; ma benchè si vedesse, che le lettere erano illese, ad ogni modo non ci riuscì di leggerla per la troppa vicinanza dell'altro cippo poco men, che contiguo, e mancanza di acqua per pulirla.

La Iscrizione che si lesse intera, diceva come siegue:

DIVI IVLII FLAMINI
C ANTONIO M F

VOIT RVFO FLAMINI
DIVI AVG COL CLA PRENS
ET COL IVLI PHILIPPENSIS
EORVNDEM PRINCIPI ET
COL IVL EPARIANAE TRIB
MILIT COH XXXii VOLVN
TAR TRIB MIL LEG Xiii
GEM PRAEF EQUIT ALAE I

SCVBVLORVM

VIC VII

8. Queste ultime due righe più corte cominciavano più in dentro in modo, che rimanevano nel mezzo delle superiori, e nel cippo, che aveva l'iscrizione [169] in parte corrosa, si vedeva ad ogni modo assai chiaro il VIC VIII, e non VII, unica differenza scoperta nelle iscrizioni di que' due cippi.

9. Si sono poi trovati in quantità de' vestigj di monumenti particolari diroccati o totalmente, o per la maggior parte, quali, chiaramente si vede, che sono stati dell'ultima magnificenza. Il principale fra questi era una gran fabbrica riquadrata, di cui esistono ancora in piedi il fianco sinistro, e quello, che sta dalla parte opposta all'ingresso, vedendovisi de' residui del fianco destro, e un immenso mucchio di grossissime pietre tanto nel suo sito, quanto per tutto il tratto della facciata demolita.

10. Dietro a queste rovine della facciata si vede, assai meglio

conservato, che i fianchi, un grandissimo come arco trionfale, che stava nell'interno della fabbrica poco lontano dalla facciata stessa. Questo ha prossimamente 100 piedi di lunghezza di fronte: è composto di tre archi tramezzati fra pilastri, de' quali, si conosce bene, che una gran parte sta sepolta sotto le rovine. L'arco di mezzo è molto più e alto, e largo degli altri due, la sua larghezza da pilastro a pilastro è di piedi 34 tutta traforata, ed aperta fino al basso: l'arco in cima apparisce all'occhio semicircolare. Gli altri due archi più bassi, e più stretti hanno 15 piedi di larghezza, e quello della man dritta di chi guarda la facciata, che pare la principale, per un gran tratto dal basso in su è chiuso nel suo fondo da un [170] muro incorporato con tutta la fabbrica, che termina alla metà dell'arco scoperto, rimanendo il resto in su con tutto quello, che si vede nell'altro pur tutto aperto. Queste due arcate compariscono pure semicircolari.

11. I quattro pilastri, che richiudono questi tre archi, sono di 8 piedi di larghezza per uno. La grossezza di questi pilastri, o sia la fiancata di tutta questa opera, è di piedi 13, de' quali nell'arco mezzo chiuso della mano dritta il vano è di piedi $9\frac{1}{2}$ rimanendo $3\frac{1}{2}$ occupati dalla grossezza del muro, che lo chiude in fondo.

12. Sopra l'arco di mezzo vi è il suo cornicione di marmo intagliato, di cui si vedono ancora ben conservati varj pezzi, e sopra di esso s'innalza quel, come frontispizio, che si vede in tutti gli archi trionfali, e sui pilastri dell'arcone di mezzo si vedono pure nel cantone alquanto sotto l'impostatura di esso arcone due

pezzi di marmo pario assai delicatamente intagliati, come se fossero parti di qualche cornice, o fregio, che ivi pure ricorresse.

13. Tutta l'opera è di una proporzione maestosissima insieme, e vaghissima, che soddisfa l'occhio in una maniera assai singolare. È formata di grossissimi pezzi ben squadrati di marmo bianco. Nel grandissimo mucchio di rovine, che giace avanti, vi sono moltissimi e gran pezzi, e piccoli frantumi di un marmo più fino somigliante al pario bianchissimo, quale tutto è una massa di gusci interi di [171] telline ammontunate per ogni verso, e petrificate, ma in modo, che nel rompere i pezzi, restano varj de' medesimi gusci colla loro superficie curvilinea illesa, facendosi il distacco secondo l'andamento di tali superficie.

14. Nella fiancata sinistra dell'edificio totale si vedono nove arcate tramezzate da' pilastri. Il vano tra pilastro, e pilastro è di piedi 11: la grossezza de' pilastri per ogni verso piedi 4: essi sono pure formati di grandi, e grossi pezzi di marmo lavorato a squadra, del quale, tagliato debitamente, sono parimente formati gli archi medesimi, come anche un gran muraglione, che vi sta sopra, e tutto l'altro lato, di cui si è fatta menzione di sopra. L'arco di mezzo è un poco più stretto degli altri 8, i primi de' quali vengono verso la demolita facciata più innanzi di quello stia l'arcone minutamente descritto di sopra: le rovine non lasciano vedere, se vi fosse più avanti qualche altro pezzo, che sia caduto.

15. In fondo verso il lato opposto alla facciata dopo una rien-

trata in dentro vi sono in fila co' suddetti nove archi tre altri somiglianti ad essi, dopo l'ultimo de' quali viene detto lato opposto a squadra rispetto al medesimo fianco. E esso lato ha un gran portone nel mezzo, e due pure grandissimi accanto a' due angoli, rimanendovi fra essi tre portoni cinque arcate per parte simili alle descritte del suddetto fianco sinistro; ma dove quelle sono tutte [172] aperte tra pilastro, e pilastro, queste sono tutte chiuse nel fondo con un muro parimente incorporato nella fabbrica, quale muro sale da terra fino a tutta la circonferenza dell'arco. I portoni sono larghi 18 piedi per uno: la lunghezza di questo lato da cantone a cantone è verso li 230 piedi.

16. Avanti a questo lato, e al banco nell'interno dell'edificio in giusta distanza si vedono de' residui di muraglioni, o pilastroni, che fossero, con de' gran mucchi di pietroni simili a quelli, de' quali son formati gli archi, e i superiori lor muraglioni, come pure gran pezzi di voltoni infranti, come se vi fossero stati de' porticati, vedendosi in qualche sito qualche apparenza di impostatura di detti voltoni, e qualche principio di arcata in dentro.

17. Verso il mezzo dell'edificio si vede una grande stanza di forma quadrilinea rettangolare: in ogni lato di essa v'ha un arco tutto aperto sino al fondo de' pilastri; ma quello, che sta verso la prima grand'opera sopra minutamente descritta, e corrisponde esattamente al mezzo del suo grande arcone in poca distanza, è assai più piccolo, e l'altro, che gli sta in faccia, assai più grande degli altri due laterali, nella dirittura de' quali par di vedere una

come continuazione di galleria, che vi sia stata. Per altro tutto questo sito è ingombrato da grandi rovine, che impediscono il vedere la giusta pianta del suo interno.

18. In poca distanza dal fianco sinistro si vedono [173] grossi vestigj di muraglia, o di pilastri, che corressero parallelamente al fianco stesso, le rovine de' quali si avanzano più innanzi di esso da quella parte, che riguarda la facciata; e, come ivi il terreno discende, vi si scuopre un arcone inferiore, come di un sotterraneo coperto di un voltone, o quelle fossero sustruzioni¹¹, o un altro ordine appartenente allo stesso edificio. Quella gran colonna di granito nominata di sopra si trovò appunto in una piccola distanza da questo sito.

19. Da tutto questo evidentemente si raccoglie esservi stata ivi una fabbrica magnificentissima, o tempio, o palazzo, che fosse, o edificio destinato ad altro uso; ma sicuramente s'ingannano tutte quelle relazioni stampate, che scarsissimamente parlando di questa città demolita indicano solamente quella parte più nobile di questo monumento qui descritta, come porta della stessa città. Tutta la fabbrica, che sta intorno al grande arco, mo-

¹¹Si chiamano sustruzioni le grosse muraglie fabbricate ne' siti pendenti per sostener il terreno, ove di fianco più su vi sono delle gran fabbriche.

stra certamente l'opposto, e lo mostra la sua situazione, trovandosi essa non nell'ingresso della città, ma dopo più di due miglia di rovine continuate dal mare, e dalle prime mura, senza alcun indizio di muro di città nelle sue vicinanze, e con quantità di rovine di ogni sorte per tutto intorno. [174]

20. Meriterebbe questo monumento assai più tempo di quello, che ne abbiamo avuto noi, e molta spesa per misurare, e disegnare esattamente ogni sua parte, prendendone la giusta pianta, ed elevazione. Intanto nel modo accennato da principio ne fu fatto un piccolo sbozzo, che non potendo essere riuscito abbastanza esatto non merita di essere inciso in rame.

21. Un altro pezzo pure assai grandioso, e indizio sicuro della magnificenza di quella grande città, è quello, che vi si scorge degli avanzi di un gran teatro, a' quali ci condusse la nostra guida. Al primo suo ingresso si vedono le rovine del gran voltone rettilineo, che sosteneva il proscenio. Rimangono di esso voltone le due estremità, nelle quali si entra, come in due gran cameroni: la distanza tra li muri interni, che terminavano questo gran corridore, si trovò incirca di piedi 260, e la larghezza di 19. L'area di mezzo è ingombrata da rovine, come pure la scalinata, di cui però si vede tutto in giro l'andamento, che sale verso la circonferenza della cima in forma di superficie conica troncata con una inclinazione a un di presso tra i 30, e 40 gradi sull'orizzonte, e si vede giù al basso tra le rovine di un fianco l'ingresso nel vano

del gran corridore semicircolare formato dal voltone, che sostiene la scalinata medesima. In alto vi sono mezzi scoperti in una parte alcuni degli scalini, o sedili, ben larghi, e formati di lastroni di [175] marmo, essendovi tutta l'apparenza per far credere, che ripulito quel tratto, si troverebbe illesa la scalinata: questo ripulimento potrebbe farsi senza grave fatica, attesa la poca quantità di terra, e pietre, che vi si vede sopra, e il regolare andamento di tutta la pendenza in giro. La lunghezza di questa pendenza della scalinata dall'alto al basso si trovò incirca di piedi 120, benchè il vero fondo potrebbe essere per alquanti piedi più basso, atteso l'ingombro delle materie cadutevi sopra. In cima si passeggia comodamente per tutto il giro semicircolare, che fu trovato verso il suo orlo esteriore di piedi incirca 430.

22. Tra gli altri monumenti di minor mole, ma pure di una grande solidità, e magnificenza, un poco più conservato degli altri è l'interno di due edificj posti in due diversi siti. Il primo di questi è una gran fabbrica quadrata di grossissimi pietroni formati a squadra, le cui facce esteriori son lisce, e semplici, ma grandiose per la costruzione medesima di que' gran pezzi di marmo, che le formano. Sussistono quasi intiere le volte di tutta la macchina, sulla quale si sale per le rovine di fuori, e si passeggia, come su d'un terrazzo. Nel primo ingresso si vede un gran salone di forma quadrata, che ne' quattro lati ha quattro archi chiusi colle pareti sino in fondo, toltone il portone, per cui si

entra, e in faccia ad esso una porta, che dà l'ingresso in una specie di corridore assai più [176] basso, e questo lascia il luogo al di sopra ad un altro piano, giacchè quel terrazzo, che cuopre l'edificio, forma un piano orizzontale.

23. La lunghezza de' lati di tutta la mole è di piedi 94, il lato dello stanzone di piedi 32, la larghezza del corridore di piedi 15, la sua lunghezza di piedi 52; onde si vede, che tanto da' due lati del camerone, quanto di quà, e di là dal corridore vi devono essere de' vani, l'ingresso de' quali forse non si vede a cagione della gran quantità di terra ricaduta sul suo pavimento; come pure lo stanzone è pieno fino a una grande altezza di sterco di cammelli, i quali probabilmente si ritirano di tanto in tanto là dentro colle loro guide, avendone noi veduti varj in quelle vicinanze.

24. Sul terrazzo nel sito, che corrisponde al fine del suddetto corridore, si vede un'apertura, per cui si scende ad una parte dell'altro piano già accennato, e in esso al fine vi è una specie di finestra terminata con un arco al di sopra, che mette in quel primo salone. Accanto a questo buco del terrazzo sul muro maestro, che appartiene al lato opposto alla prima facciata, si vede una come soglia di finestrone, o ringhiera, che vi fosse, in cui vi sono anche de' buchi regolari, e regolari pure i principj de' laterali pilastri. Tutto l'andamento del muro stesso, che ha di grossezza piedi 5 incirca, ha in cima alcune poche riseghe, che formano una specie di scalinata, che forse girava [177] tutto all'intorno, e in essa si vedono varie incassature di alcuni vani, come

di finestre chiuse, o di riquadri, che ornassero quella faccia, e forse ancora le altre.

25. Vi è, chi parlando di queste rovine chiama questa una torre; ma la sua altezza molto minore della lunghezza delle sue facce, le nega una tal forma. Parla pure di finestre, che si vedano nel suo cornicione; ma nè quelle sono finestre, essendo chiuso il loro fondo con muro della medesima costruzione primitiva generale a tutta la fabbrica, e connesso con tutto il resto, benchè rientrante ivi un pochino; nè in cima alle facce vi è alcuno sporto in fuori, che formi cornicione, essendovi anzi quelle rientrate in dentro, o riseghe, delle quali si è parlato di sopra, e che coll'accennata scalinata di pochi scalini serviva di finimento all'edificio.

26. Il secondo de' detti due monumenti è molto meno conservato del primo; ma pure vi si vede una stanza colla volta intera. Essa è larga piedi 13, e lunga piedi $36\frac{1}{2}$, ma di questa lunghezza ne toglie 10 in 11 piedi una specie, come di corridore, che rimane dietro ad un muro, aperto in fondo con tre porte tramezzate da due semplici pilastri, delle quali quella di mezzo è assai più larga delle altre due, che sono strettissime. Quindi vi rimane un vano, la cui lunghezza è doppia della larghezza, essendo la volta su questi due lati formata di due lunette uguali agli archi delle due fronti. In [178] uno di questi lati vi è l'ingresso, che dà una piccola porticella, e vi è una finestrina al fondo con un'altra anche più piccola, che resta in quel corridoretto in cima verso la parte stessa, dalle quali poteva aversi ben poco lume. In

faccia a quelle tre porte si vede, che vi era un'altra camera simile a questa prima, o forse continuazione della medesima, di cui si vedono ancora esistenti in gran parte i muri laterali, e nel mezzo stanno ammucciate le rovine delle volte. Il suo muro dalla parte dell'ingresso della prima camera è una continuazione seguita del muro di essa, e innanzi ad amendue in distanza, che potrebbe convenire alla larghezza di un portico, si veggono de' vestigj di un muro con molte rovine nel mezzo, delle quali ve ne ha anche una continuazione dall'altro lato della prima camera nella dirittura di amendue.

27. Un monumento, di cui non sussiste alcuna volta in piedi, ma che deve essere stato assai grandioso, fu ritrovato in un altro sito. Esistono i principj di varj muraglioni paralleli: uno di questi sta ancora assai alto sopra terra, lungo piedi 70, grosso piedi 12: vi sono in esso due archi aperti, e fra questi una nicchia; come pure tra l'arco, e il fin del muro da ambe le parti si vedono due nicchie per parte. La larghezza degli archi tra pilastro, e pilastro si trovò di piedi 10, e le nicchie semicircolari uguali all'intervallo tra nicchia, e nicchia di piedi 5. Tutto il sito innanzi, e indietro [179] si vide pieno di rovine, e la lunghezza di questa fabbrica da' primi agli ultimi muri si trovò di piedi 110, la quale era pur vestita in gran parte, come le altre suddette di grossi pietroni lavorati a squadra.

28. In moltissimi altri luoghi si son trovati degli avanzi di gran

fabbriche, delle quali in alcuni siti sussiste qualche arco, e muraglione; in altri un lungo tratto di principio di muro col voltone parte atterrato, e parte mezzo in piedi, in altri qualche sotterraneo, come in un luogo un pezzo di volta alta dalle rovine in su piedi 9, e larga piedi 5, impedendo la continuazione delle stesse rovine il poterne riconoscere la lunghezza; in un altro un voltone largo piedi 14, e lungo 180. Così pure si son trovate alcune buche di vani, uno de' quali assai profondo, in cui gettate delle pietre stettero un tempo considerabile a far udire il rumore della loro caduta.

29. Verso il mare vi è un come valloncino, o fosso largo, o letto di fiume, che va salendo verso la collina, e a mano manca di chi sale, costeggia un, che pare muro terminale di questa grande città, dal quale scendendo verso il fosso se ne vedono degli altri paralleli con de' muri in costa, come se fossero sustruzioni formate per sostenere il piano superiore; e quasi contiguo alla spiaggia medesima vi è un grosso muraglione perpendicolare alla direzione di questo fosso, che ne chiude la sboccatura, avendo per altro nel mezzo un'apertura, [180] per cui, se questo fosse stato un fiume, l'acqua ritardata superiormente ad altri usi poteva al fine scaricarsi in mare, e ciò anche forse per mezzo di qualche regolatore. Presentemente questo fosso, o letto, massime nelle parti superiori, è assai interrato. Noi non vi trovammo punto d'acqua; ma la nostra guida ci disse, che nell'inverno ve ne corre assai, almeno in tempo di piogge.

30. Noi parimenti non vi trovammo nè sepolcri, nè vestigj di ossa umane; benchè altri dicono di averne veduti. Così pure noi non c'incontrammo in alcuna iscrizione greca; benchè altri ci abbiano detto trovarsene anche de' secoli bassi, perchè scritte co' caratteri romani, quantunque in lingua Greca. Si trovò una statuetta di bel marmo pario, che rappresentava la figura di una donna, la quale usciva dall'ombelico in su da una fronda, come terminale di una cornucopia. Il petto, e le braccia erano ben conservate, come pure era sufficientemente conservata una mano, che stava appoggiata sulla cima di una foglia, quale teneva col pugno stretto: mancava l'altra nel sito dell'atteggiamento corrispondente alla prima, e mancava la testa. Questo pezzo fu preso per portarsi a Venezia, dove vi era idea di far trasportare anche i suddetti cippi delle iscrizioni Romane conservate, se fosse riuscito il trasporto, che doveva seguirne sulla nostra nave dopo la nostra partenza.

31. Si trovarono pure quattro piccole medaglie, [181] tre con caratteri romani, e la quarta di un carattere orientale, che non è il Turco.

32. Lo spazio, che noi girammo tutto ricoperto di nobili resti di fabbriche, e di pezzetti di marmi anche fini, gira più di sei miglia, e da' Turchi si chiama *Eschi Stambol*, cioè *Vecchia Città*. Ci

fu detto, che assai, ma assai più si stende il tratto di quelle continue rovine: ci fu anche detto¹², e l'ho pure trovato poco dopo in qualche corta relazione stampata, questa essere Troja nuova fabbricata da' Romani, di cui fa menzione Strabone, e dell'antica Troja demolita da' Greci vedersi alquante miglia di là delle rovine accanto a un piccolo fiume detto anche in oggi Scamandro. Noi non abbiamo potuto riconoscere questo sito, nè vedere, se sia tanto vicino da poter essere stata questa, e quella una continuazione di una vastissima città co' suoi borghi, nè da quello, che presentemente abbiamo in mano o di Viaggiatori, o di Geografi, quali tutti troviamo, che troppo scarsamente, e non con tutta l'esattezza parlano di [182] queste rovine, possiamo formare o un accertato giudizio, o anche delle congetture abbastanza fondate, per entrare a discutere, se questo sia il sito della vera antica Troja. Quello, di che non può dubitarsi, si è, che i Romani hanno qui eretti de' memorabili monumenti. Pare cosa ragionevole il

¹²Non avendo più pensato per tanti anni a pubblicare questa relazione, fin ad ora, che ho avuta l'occasione di dar al pubblico l'originale italiano di quel mio viaggio posteriore solo di alquanti mesi, non ho mai fatta una ricerca da antiquario su questi punti, ed essendo ora occupato di tutt'altri oggetti, che interessano le Scienze le più astruse, non ne darò quì, che qualche cenno alla sfuggita in un'Aggiunta.

credere, che essi a riguardo della loro pretesa origine, abbiano rifabbricata Troja già demolita sul sito stesso, e quelle altre rovine, se mai sono troppo lontane da queste per crederle appartenenti ad una sola Metropoli, potrebbero appartenere a Pergamo, o a qualche altra antica, o più moderna città. Potrebbe quel letto, di cui si è parlato di sopra, avere appartenuto ad uno de' due fiumi Trojani Xanto, o Simoente, spettando all'altro qualcuno di altri minori fossi, che abbiamo veduti dalla parte opposta, e servon'ora per condurre le acque piovane al mare; giacchè sogliono i fiumi, massime quando sono così piccoli, come si sa essere stati quelli, fare in un lungo corso di secoli de' cangiamenti considerabili.

33. Certamente si adatta bene a tutto questo sito quel di Virgilio,

*Est in conspectu Tenedos, notissima famâ
Insula, dives opum, Priami dum regna manebant;
Nunc tantum sinus, & statio male fida carinis.*

Stanno queste rovine appunto in faccia a Tenedo, [183] che forma un canale sinuoso, e non un porto, e il canale medesimo, benchè un vi si possa ancorare da per tutto, è malamente esposto a varj venti, ed ha una continuata correntia così veloce, che senza alcuna esagerazione rassembra a un fiume. Nulla meno si adatta a tutto questo ampio tratto quell'altro passo dello stesso Poeta:

Et campos, ubi Troja fuit. Non vi è ora altro in tutta quella ben'ampia contrada, che solitudine, e orrore; si videro le paglie del grano recentemente mietuto, e nato tra i preziosi avanzi di quelle fabbriche grandiose, smovendosi dall'aratro, e dalla zappa i frantumi di ricchi marmi, e a dispetto della universale scarsezza di acque correnti, delle quali non trovammo neppure quanto bastar potesse per temperare la nostra sete eccitata da un sol cocente, si vide tra le rovine medesime gran quantità di alberi verdeggianti, che portano la vallonea. La maggior quantità di viventi, che vi trovammo, fu quella delle tartarughe: i cammelli, che si videro, ci parve che appartenessero a gente di passo fermata quivi pel riposo necessario dopo un continuato viaggio; giacchè varj ne vedemmo carichi di peso, e in attuale cammino. [184]

AGGIUNTA.

34. Si è parlato nell'esordio dell'articolo di M. de la Martiniere alla parola *Troye*. Da quanto egli mette ivi, si vede con evidenza esservi stata poco lontana dall'antica Troja arsa da' Greci una nuova rifabbricata dipoi accanto al sito di essa. Il Cellario pure ne distingue due, chiamando l'una *Ilio vecchio*, e l'altra *Ilio nuovo*, facendo questo lontano dalla Troja antica trenta stadj, cioè, dando otto stadj a un miglio, un poco meno di quattro miglia. In questo Ilio vi era un tempio di Minerva, e Alessandro il Grande essendovi andato dopo la battaglia di Granico per offrire il suo

sacrificio in esso tempio, l'abbellì, e arricchì co' suoi donativi, dando il titolo di città al luogo, che innanzi era un semplice borgo. Aggiunge lo stesso Autore, che Lisimaco dopo la morte di quel Conquistatore accrebbe la stessa città, e la cinse di un muro, che aveva quaranta stadj, o sia cinque miglia di giro. Parla di quest'Ilio col tempio di Minerva anche Tito Livio, Strabone, Plinio, ed altri. Il Martiniere afferma, che Alessandro cominciò a fabbricare questa nuova Troja, che Lisimaco la terminò, che divenne in appresso Colonia Romana. Si sa poi, che Augusto la fece tale, e i Romani sicuramente la resero molto più grandiosa. [185]

35. Quindi pare cosa sicura, che queste grandi rovine, che noi visitammo, sono i resti non della Troja antica, come tra gli altri, al dire dello stesso Martiniere affermò con asseveranza il celebre viaggiatore Pietro della Valle, ma di questa nuova cominciata da Alessandro, terminata da Lisimaco col circondario di cinque miglia di mura, e resa poi tanto più magnifica da' Romani.

36. Dice il Martiniere, che all'accostarsi a queste rovine vi si trova una quantità di colonne di marmo rotte, e una parte di muraglie, e di fondamenti lungo la costa, che non vi è nulla d'intero, che quello, che è meno ruinato si trova già al mare roso dall'aria, e mangiato da' venti salati. Noi realmente non abbiamo trovato nulla d'intero; ma i resti meno rovinati gli abbiamo trovati molto più in alto, come tra gli altri quel grande monumento somigliante a un arco trionfale, che ho descritto qui su a lungo

al num. 10. Egli dice, che andando innanzi lungo la spiaggia si trova il porto ora interrato con un muraglione grosso, che probabilmente debba aver avute molte colonne, delle quali i frantumi si vedano giù abbasso, e che fa credere il suo circuito sia stato di un miglio, e mezzo. Questo sito sarà quello, di cui ho io parlato al num. 29. Ma a me quel muraglione, quel vano, con quanto vi ho espresso, fece una comparsa molto diversa da quella di un circondario d'un porto. Noi non potemmo far altro [186] che dare in quel sito un'occhiata alla sfuggita al fine della discesa, fermandoci alquanto sull'orlo per riguardar il totale, senza neppure entrare in quel recinto. Per l'ora tarda non si potè da quella parte andar più in là, dove il Martiniere per rapporto dello Spon colloca delle apparenze di sepolcri, due colonne intere colcate per terra di 30 piedi di lunghezza ciascuna, e una di 35 con piedi $4\frac{3}{4}$ di diametro rotta in tre pezzi, delle apparenze di rovine appartenenti a de' condotti, che abbiano portata l'acqua a quel Porto. Lo Spon, ch'egli siegue, avrà avuto più tempo di noi per esaminare ogni cosa con più agio, e più da vicino anche da quella parte.

37. Espone in poche parole i grandi avanzi di là su de' quali ho io parlato qui più in dettaglio: ecco la traduzione di questo suo passo. «Secondo le apparenze la parte la più abitata della città era sul più alto di una Collina, su cui si monta insensibilmente dalla riva incirca a due miglia dal Mare. Si vede in questo sito una

quantità di rovine di tempj, di volte, e un teatro, ma particolarmente tre arcate, e de' pezzi di muraglie, che rimangono d'una fabbrica superba, la cui situazione vantaggiosa, e l'estensione fanno conoscere, che questo era il palazzo il più considerabile della città. Io non voglio credere», dice lo Spon, «come lo dicono quelli de' contorni di Troja, che questo era il [187] palazzo del Re Priamo, perchè io non lo credo più antico de' primi imperatori romani. Questa fabbrica era quasi tutta di marmo, e le muraglie hanno dodici piedi di grossezza. Innanzi a questi archi, che pare abbiano sostenuto una volta, vi ha una sì prodigiosa quantità di pezzi di marmo am mucchiati gli uni sugli altri, che si può formar di là il giudizio su l'altezza, e la bellezza di questo palazzo». Sicuramente questo è il monumento accennato qui su, di cui ho io parlato in dettaglio al num. 10: ma io non credo, che quel pezzo di tre archi, che ha piuttosto un'apparenza di un arco trionfale isolato, abbia sostenuto una volta.

38. Aveva detto pure poco prima su quello, che si trova in alto. «Vi si vedono delle rovine considerabilissime, che dimostrano la grandezza della città. Vi ha un teatro, de' fondamenti di tempj, e di palazzi con delle volte sotto terra: vi si trova ancora in piedi una parte di un piccolo tempio tondo, che ha di dentro una cornice di marmo: accanto vi sono tre pezze quadrate di marmo a modo di are, o di piedestalli, con delle iscrizioni, che non differiscono, che negli ultimi caratteri, come VIC. VII, VIC. VIII, VIC. IX». Mette in intero una di queste iscrizioni, che non

copierò qui di nuovo, ma metterò solamente le differenze della mia copia da quella dell'edizione Veneta di questo Dizionario fatta dal Pasquali l'anno 1731. [188]

39. Questi, de' quali parla qui, sono que' cippi, de' quali ho io parlato al num. 7; ma io non mi accorsi di questo resto di tempio vicino; almeno esso non mi dette nell'occhio. Il Martiniere scrisse innanzi al 1730, e nell'intervallo di tanti anni può essere stato buttato giù, come pur si vede, che i tre cippi erano stati mossi dal suo sito; giacchè noi trovammo uno di essi per la massima parte sepolto, e rimossa la terra, si trovò esso così addossato ad uno degli altri due, che sarebbe stato quasi impossibile il leggerne l'iscrizione, quando anche quella superficie fosse stata ben ripulita dalla terra residua, come pure in un altro mancavano quasi totalmente le due righe corrose, onde quelle rovine erano state rimuginate, e spostate anche quelle masse tanto pesanti: forse anche in quel lungo tratto di anni avevano patito quelle due righe corrose di una delle due iscrizioni lette da noi. Forse l'idea di questi avanzi di tempio trovati poco lontano da' medesimi cippi avrà fatto nascere l'altra della somiglianza di essi con un'ara, che ha pure spesso una simile forma: ma sicuramente quelle iscrizioni fanno vedere, che quelle non erano are. Avrebbero potuto essere piedestalli per sostener delle statue; ma nella superficie superiore bene piana non vi era alcun foro, o altro indizio di attaccamento di una statua. Quindi credo assolutamente, che quelli fossero cippi per semplici iscrizioni.

40. La forma delle lettere è stata sfigurata o dagli [189] Autori delle relazioni, o dal Martiniere stesso, o dagli stampatori, e vi sono molte altre differenze della copia ivi impressa da quella qui esibita, che io feci con tutta l'attenzione sul posto, e confrontai dopo con una fatta da un altro della comitiva, trovandola conforme ad essa colla sola differenza, che dove io avevo notato in una delle due VIC VII, e nell'altra VIC VIII, egli aveva messo in amendue VIII: ma io ero sicuro di avere rimarcata quella differenza, quale trovo anche qui, dove poi per la terza, che da noi non si potè vedere, si dice esservi stato VIC IX. Mi dispiace, che, come ho inteso dopo, que' marmi veramente troppo pesanti non sono poi stati trasportati a Venezia, temendosi anche qualche avania da' Turchi, se si fossero accorti di un trasporto, che di masse tanto gravi non poteva farsi per un tratto ben lungo senza molta gente, e sforzo grande, che quantunque in un paese deserto poteva per accidente anche di notte esser veduto, o sentito da qualche passeggiere. Sotto pretesto che vi si fossero trovati, e portati via de' tesori, si sarebbe preteso dalla Corte Dio sa quanto. Se non vi fosse questo timore, probabilmente scavando si troverebbe una quantità di statue, e d'iscrizioni tanto ivi, quanto in mille altri siti di quelle barbare contrade. Se fossero stati trasportati que' cippi, avrei potuto di nuovo riscontrar ora la mia copia per assicurarmi più di quelle differenze tra essa, [190] e la suddetta stampata, che anderò qui esponendo.

41. Nella stampata tutte le lettere vocali *u* sono espresse per

U, ciò che non si trova mai nelle iscrizioni veramente antiche, e potrebbe rendere sospetta l'antichità di questa qui: ma realmente non ve n'è alcuna, essendovi da per tutto V, come ho espresso. Vedo in quella stampata una mano di lettere J majuscole colla coda, che non si trovano mai per la I consonante majuscola, e nella mia non vi sono, come di fatto non ve n'erano. Quasi tutte le prime lettere delle parole sono ivi più lunghe, arrivando più su della dirittura delle cime delle seguenti, e i principj delle righe sono messi altri più indietro, altri più avanti, secondo che le medesime righe sono più lunghe, o corte, per far corrispondere in una linea verticale i mezzi di ciascuna riga, mentre realmente non vi è quella disuguaglianza nella posizione delle cime, ma come si vede qui, tutte le lettere sono della medesima grandezza, e tutti i principj delle righe stanno nella medesima linea verticale, le disuguaglianze essendo state lasciate tutte al termine di esse righe. Vi sono pure ivi de' punti, ove si vede che le parole sono troncate senza essere finite, e in varie iscrizioni antiche si trova un punto dopo ogni parola, benchè terminata; ma qui da me non ve n'è alcuno dopo alcuna o finita, o ancora troncata. Credo di non avere sbagliato in questo tralasciando tali punti, benchè vi sieno, ma di ciò [191] non ho una memoria abbastanza viva, da non averne alcun dubbio.

42. Le differenze più essenziali sono le seguenti. Nel principio della terza riga ivi vedo VOLT, e da me trovo VOIT, ed oltre al

saper in generale, che avevo usata tutta la diligenza per l'esattezza, mi pare di ricordarmi, che appunto non sapendo cosa potesse significare quella parola riguardai quell'I con più attenzione più volte. Al fin della quarta io ho CLA PRENS, ed ivi vedo CLAPRENS unito. Nella quinta io ho COL IVLI PHILIPPENSIS, ed in quella stampata io vedo COL. IUL. PHILIPPENS, e senza un punto al fine. Nella sesta io ho EORUNDEM PRINCIPI ET, e trovo ivi EORUNDEM ET PRINCIPI ITEM. Nella settima vi ha la differenza nelle lettere iniziali delle parole prima, e terza più lunghe in su, nel JUL in vece di IVL, e nel PARIANÆ in vece del mio EPARIANAE, mancandavi quell'E, ed essendo unito in una sola lettera il dittongo, che nelle iscrizioni antiche si vede sciolto in AE. Nella riga ottava, e nona ivi manca quella linea retta, che da me si vede sopra que' numeri: sopra le unità I da me vi sono i puntini, e son sicuro che vi erano, ivi mancano: vi è ivi nel fine di essa linea ottava una lineetta pel richiamo della parola non finita, e continuata nella linea seguente col N-, cosa che allora non usava, ed usa in oggi nelle righe, che finiscono a mezza parola. Nella decima io mi trovo GEM in vece del suo GERM, [192] PRAEF in vece del suo PRÆF, ALAE Ì in vece del suo ALÆ I, ed acciocchè vi sieno delle differenze fino all'ultimo, egli ha fatto una riga sola di quelle, che realmente sono due in ultimo, e rientranti un poco in dentro, come notai allora espressamente, ha fatti tondi i due V del mio SCVBVLORVM, ed ha tralasciato i puntini su' due I, e la lineetta superiore del mio

VII.

43. Ho notate così minutamente queste tante differenze, benchè molte di esse piccole assai, acciò si veda, quanto poco ci possiamo fidare dell'esattezza in questo genere di monumenti antichi copiati da' marmi, e pubblicati colle stampe, massimamente quando si riguarda certa sorte di minuzie nelle forme, ed espressioni, dalle quali spesso dipende il giudizio sull'essere i medesimi genuini, o supposti, e più o meno antichi. Può essere che in queste differenze sia scorso qualche errore ancora a me; ma la diligenza che vi usai, e il confronto colla copia fatta da un altro della comitiva mi fanno attribuire lo sbaglio piuttosto alla lezione stampata, e per la massima parte mi ricordo benissimo anche dopo tanti anni, che vi feci della riflessione fino d'allora.

44. Non istarò qui a ricercare la lezione intera di quello, che vi si trova di abbreviato, nè la spiegazione di tutto quello, che vi è di oscuro, o di dubbioso. Il Martiniere se ne sbriga con poche parole: ecco i suoi termini tradotti in Italiano. [193] «Queste iscrizioni sono all'onore di Cajo Antonio Rufo figlio di Marco della Tribù Voltinia, Sacerdote di Giulio, e di Augusto Cesare fatto Capo della Colonia d'Apri da Claudio, e di Filippi da Giulio, come altresì della Colonia di Pario da Giulio, e Ufficiale (in latino *Tribunus Militum*, che egli fa corrispondere al rango di *Mestre de Camp* delle truppe Francesi) della coorte XXXII de' volontari, Comandante della Legione XIII chiamata Carmina, e Capitano dell'Ala prima di Cavalleria de' Scubuli. L'ultima riga d'ognuna

di queste tre iscrizioni non è facile ad essere interpretata. Ad ogni modo M. Spon ha creduto, che VIC. VII, VIC. VIII, VIC. IX significa *Vicus Septimus*, *Vicus Octavus*, *Vicus Nonus*, cioè la settima, l'ottava, la nona strada, dove queste statue erano state collocate all'imitazione delle strade di Roma. Troja Colonia de' Romani, Colonia d'Augusto, e che ne aveva preso il nome di *Colonia Augusti Troas*, aveva probabilmente i suoi Rioni, e le sue Tribù come la città di Roma».

45. Questa interpretazione è correlativa alla sua lezione delle tre iscrizioni conformi in tutto fuorchè nel numero, che viene dopo quel VIC, e alla sua maniera di supplire quel che manca, e interpretare il totale, suppone, che quelli sieno stati piedestalli di statue innalzate all'onore di quest'Ufficiale, e le colloca in tre diverse strade: ma, come ho detto, pare, che quelli abbiano servito di semplice [194] cippo da iscrizione, e non di piedestallo, o di base per delle statue. Questo non guasta l'essenziale di tre strade, nelle quali in vece di tre statue potevano collocarsi i tre cippi semplici colle iscrizioni. Ma mi fa della difficoltà il trovarsi ora unite in un solo sito quelle tre pesantissime masse di marmo, non vedendosi, a che fine possano da tre parti remote della città essere state portate in un medesimo luogo.

46. Cesserebbe questa difficoltà, se si potesse ammettere un'altra spiegazione data da un Letterato di primo rango, il quale fatto interrogare da me ultimamente sul senso di queste iscri-

zioni rispose in iscritto ne' termini seguenti «L'iscrizione non poteva mai cominciare da un

DIVI IVLI FLAMINI

47. «O ci manca una riga col nome, a cui questo uffizio si riferisca, o era nell'altra parte del piedestallo, o era nell'altro piedestallo, che sembra avere fatta unione col copiato.

48. «Io credo poi, che nel terzo piedestallo vi fossero i nomi de' Maestri, come chiamavansi *Vicorum*, che probabilmente avran posta l'iscrizione al Flamine di Giulio, e all'altro della Tribù Volinia Flamine di Augusto. Di qua si vede, che quel VIC. va interpretato *Vicorum*, cioè *Magistri Vicorum VIII*, ne' quali esser doveva [195] divisa la rovinata città. Niente di meglio parmi non potersene dire».

49. Ma sicuramente ne' due cippi, che io copiai, null'altro mancava, che in un di essi le due righe corrose, nelle quali si vedeva lo stesso sito, che nelle due corrispondenti dell'altra totalmente illesa, le medesime erano non in fondo, ma in mezzo alle stesse illese, e dal resto di varie lettere si vedeva chiaramente, che anche quelle righe avevano avuto le parole medesime. In quella poi, che era tutta ben conservata, quella faccia era totalmente illesa senza alcuna sua parte sbocconcellata, o in qualunque maniera offesa. Si vedeva il contorno talmente intatto, che non poteva esservi in alcuna maniera da principio un'altra riga, onde il

non poteva mai quell'iscrizione cominciare da un DIVI IVLI FLA-MINI è contro il fatto, e il nome, a cui questo uffizio si riferiva, non vi era nè in quel piedestallo, nè nell'altro offeso solo in quelle due righe corrose: quello stesso sicuramente non faceva *unione col copiato*. Nel terzo poi non vi sono quegli altri nomi supposti, vedendosi dalle notizie date al Martiniere in quel tempo, in cui si potevano leggere tutte e tre le iscrizioni, che le medesime erano tutte affatto simili senza alcun'altra differenza, che quella del VIC. VII, VIC. VIII, VIC. IX. Quella stessa differenza di VII, e VIII, che io vidi distintissimamente, e vedendola vi riflettei per assicurarmene, mostra, che quello non era [196] il numero de' rioni, ne' *quali dovesse essere divisa quella città rovinata*.

50. Vedendo l'imbarazzo, in cui si è trovato uno de' primi Letterati in questo genere stesso per dare una interpretazione congrua a questi marmi, in vece di fare altre ricerche, lascio agli Antiquarj, de' quali è piena l'Italia, questo problema, che atteso tutto quello, che ho riferito, sarà forse nulla meno imbarazzante, che nel mio mestiere il problema de' tre corpi in Meccanica, e del caso irriducibile in Algebra, su cui vi sono presentemente in questi contorni tante contese.

Fine delle Rovine di Troja.

**PROSPETTO
DELLE
OPERE NUOVE
MATEMATICHE**

CONTENUTE IN CINQUE TOMI
DEL MEDESIMO
ABATE BOSCOVICH

Che attualmente si stampano colla sua assistenza in BASSANO.

PROSPETTO DELLE OPERE NUOVE MATEMATICHE.

1. Ho promessa nella prefazione generale di questo Tometto una breve notizia di queste materie, che serve di una specie di manifesto. Sen'è pubblicato uno ultimamente in latino: ma ho giudicato bene di aggiungerne anche un altro qui in Italiano, perchè quelli, che allettati dal titolo di un viaggio per paesi poco conosciuti, e di rovine di una città così celebre vorranno provvedersene, vengano insieme a conoscere l'importanza di questi oggetti, l'impressione de' quali fa presentemente la mia più seria, e più interessante occupazione.

DEL TOMO I.

2. Nel primo Tomo vi è la descrizione di un istrumento molto idoneo per determinare le diverse qualità de' vetri tanto in ordine alla forza refrattiva, quanto a quella, che chiamano dispersiva, de' raggi di diversa specie. Il raggio bianco è composto di un immenso numero di fili, che arrivando all'occhio tutti insieme eccitano l'idea del color bianco, e se arrivano separatamente, eccita ognuno di essi l'idea di un colore diverso: questi colori primigenj [200] si riducono a sette classi chiamandosi collo stesso nome i

meno dissimili, e sono il *rosso*, l'*aureo*, il *flavo*, il *verde*, il *ceruleo*, l'*indaco*, il *violaceo*. Quando un raggio passa obliquamente da un mezzo ad un altro di diversa natura, muta strada, e questa si chiama refrazione: questa refrazione in parità di mezzi, e di angolo d'incidenza, è diversa per li diversi fili colorati: il rosso si rifrange meno di tutti, il violaceo più di tutti, e per questo un raggio intero bianco passando attraverso a un prisma si scioglie separandosi i colori, che formano quello, che si chiama spettro colorato.

3. Tutti i raggi, che partiti da un qualunque punto d'un oggetto remoto arrivano a tutta la superficie di una lente, si rifrangono in dentro, e si uniscono in un punto, che si chiama suo foco; onde quelli, che partono da diversi punti dell'oggetto unendosi in altrettanti punti ne formano ivi l'immagine. Ogni cannocchiale ha quello, che si chiama obbiettivo, ed è una lente collocata in quella estremità del tubo, che sta verso l'oggetto. Quest'obbiettivo forma la suddetta immagine di esso oggetto poco prima dell'altra estremità del medesimo tubo, ove si trova una lente, che si chiama oculare, attraverso alla quale si vede essa immagine ingrandita, e rovesciata, ciò che non dà fastidio per l'uso dell'Astronomia: ma per gli oggetti terrestri si adoprano ne' cannocchiali ordinarj tre oculari, che li fanno vedere raddrizzati. [201]

4. Quell'immagine sarebbe totalmente distinta, se tutti i raggi appartenenti ad un qualunque punto dell'oggetto si unissero

esattamente in un punto di essa; ma ciò non accade per due ragioni: la prima si è, perchè la figura sferica, che si dà alle lenti, non unisce esattamente in un punto i raggi partiti da un punto dell'oggetto unendosi più vicino all'obbiettivo quelli, che arrivano all'orlo suo, che quelli, che arrivano accanto al centro: la seconda ragione si è, perchè i raggi eterogenei si separano dall'ineguaglianza della refrazione, unendosi in un punto più vicino i violacei, che sono più refratti, che i rossi, i quali lo sono meno. Si chiama il primo di questi due l'errore di sfericità, e il secondo l'errore di refrangibilità. Ostano amendue alla perfezione del cannocchiale impedendo una distinzione esatta dell'immagine, e la separazione de' raggi eterogenei, che si fa dalla refrazione, cagiona ancora de' colori, che si vedono ne' cannocchiali ordinarj, i quali per altro derivano più dalle oculari, che dall'obbiettivo.

5. Il Newton in certo obbiettivo particolare trovò, che questo secondo errore era più che a cinque mila doppij maggiore di quel primo: come credeva impossibile correggere questo secondo errore, così credette superfluo il cercare i mezzi per correggere quel primo, e a' cannocchiali forniti d'obbiettivo di vetro sostituì i telescopj a riflessione, giacchè nella riflessione non vi è alcuna separazione di raggi [202] eterogenei. Egli credette impossibile quella correzione, perchè era persuaso, che in tutte le sostanze la separazione de' diversi colori fosse proporzionale alla refrazione, onde ne seguiva, che non si potesse distruggere essa separazione

senza distruggere la refrazione, la quale per altro è essenzialmente necessaria per la formazione dell'immagine. Ma 25 anni fa, quando appunto io feci il mio viaggio in Inghilterra, il Dollond bravo cannocchialaro, ma insieme ben istruito nelle teorie, trovò, che vi erano de' vetri, che a parità di refrazione facevano altri più, altri meno di separazione, e si accorse, che formando l'obbiettivo di due lenti una convessa di vetro comune, che ne fa meno, e una concava di un altro, che ne fa più, e si chiamava in Inghilterra *flint-glass*, ma meno concava in una proporzione corrispondente alle loro qualità, si poteva impedire la separazione senza distruggere la refrazione: in vigore di questa scoperta fece de' cannocchiali molto migliori di quelli, che si erano veduti prima: suo figlio, che vive ora, e lavora in Londra, ne ha fatti, e ne fa de' molto migliori ancora: ve ne sono di quelli, che hanno l'obbiettivo composto di una lente concava di flint, e due convesse di vetro comune, che avendo la lunghezza minore di quattro piedi fanno un effetto maggiore degli antichi di cento.

6. Si vede da tutto questo, quanto sia interessante un metodo, il quale determini con esattezza le diverse [203] forze de' vetri tanto in ordine alla refrazione, quanto in ordine alla separazione de' raggi, e insegni un modo facile, e sicuro di ricavarne la determinazione de' raggi delle sfericità da darsi alle lenti, che correggano quanto è possibile amendue quelle specie di errori. Ora questo è l'oggetto di tutto il primo Tomo, e della massima parte del secondo. Mi servo pel primo oggetto di un prisma ad angolo

variabile di una sostanza, con cui paragonando de' prismi ad angolo costante fatti di altre sostanze qualunque, si ricavino le qualità di queste. Avevo già pubblicato altrove la costruzione, e l'uso di un istrumento, che contiene l'acqua ridotta alla forma di un prisma, e per due finestrini scavati in due de' suoi lati, e guarniti di due lastrine di vetro lascia il passaggio libero al raggio. Aprendosi più, o meno l'istrumento, l'acqua contenuta dentro ritiene la forma di un prisma ad angolo maggiore, o minore, di cui si ha la misura per delle divisioni aggiuntevi. Messo questo angolo in una posizione contraria a quel dell'altro prisma, che ha l'angolo costante, si ha un effetto contrario: crescendo coll'apertura dell'istrumento l'angolo variabile, arriva ad una grandezza, in cui distrugge la refrazione fatta dal costante, e ad un'altra, in cui distrugge la separazione fatta da esso. Si vede, che questo qui ha più, o meno forza di quello, secondo che per distruggere il suo effetto vi vuole un angolo dell'altro maggiore, o minore. Quindi quell'istrumento [204] serviva per misurare le diverse forze de' vetri, e lo chiamai *vitrometro*.

7. Quella era la forma dell'istrumento, che per avere un angolo variabile a piacere avevo ideata poco dopo la scoperta del Dollond, e di cui m'ero servito per alquanti anni, stampandone la costruzione, e l'uso con varie osservazioni fatte per mezzo suo, e avevo pubblicato tutto questo in un Opuscolo inserito nelle Memorie di Bologna, e ristampato con poca mutazione con altre quattro Dissertazioni sull'Ottica stampate in Vienna l'anno

1767, quando ebbi notizia di un bellissimo ritrovato del P. Abat Ottico di Marsiglia, il quale per mezzo di due segmenti di sfera uno piano-convesso, e l'altro piano-concavo, di curvature uguali, variava l'angolo contenuto da que' due piani. M'accorsi, che tagliando in una forma opportuna due fette di que' due segmenti, si poteva formare una specie di prisma di vetro a angolo variabile, il quale adattato su d'un istrumento idoneo fosse esente da varj inconvenienti del precedente ad acqua, e avesse dei nuovi grandi vantaggi.

8. Questo nuovo prisma variabile, e questo istrumento coll'uso suo, e con varj esempj sono qui ora l'argomento del primo Opuscolo del primo Tomo.

9. Dopo di avere date varie notizie preliminari descrivo la forma dei due pezzi, l'uno de' quali scorrendo lungo l'altro colle due superficie curve sempre in contatto, forma la variazione dell'angolo. [205] Siegue la forma dell'istrumento, su cui posati i due pezzi devono fare il loro effetto, e questo lo chiamo nuovo, perchè era tale, quando stesi l'Opuscolo poco dopo di averlo fatto fare per la prima volta undici anni sono in Venezia, benchè all'imitazione di esso varj altri posteriormente ne sono stati fatti e in Italia, e in Francia. La sua base è somigliante a un compasso di proporzione, essendo formata di due righe mobili intorno a un centro. Su d'una di queste è attaccato uno de' due pezzi di vetro, su l'altra l'altro in modo, che il centro delle loro superficie sferiche vada in quel centro dell'istrumento, onde vi restano

sempre in contatto con tutta la variazione dell'apertura del medesimo compasso, dalla quale dipende la diversa inclinazione rispettiva delle due superficie piane, e attraverso a queste passa il raggio, come se passasse successivamente per diversi prismi piani di diverso angolo. Due fasce attaccate al fondo delle due righe, una divisa in gradi, e l'altra in particelle minori, scorrendo la seconda sempre in contatto colla prima all'uso di quello, che negl'istrumenti astronomici si chiama *Nonio*, danno la misura degli angoli. Accanto al centro vi sono due laminette perpendicolari alle facce delle due righe poste colla direzione verso l'asse del movimento, fra le quali laminette posto il piccolo prismetto di vetro, che ha l'angolo costante, e deve essere nelle osservazioni confrontato col variabile, si trova [206] la sua misura sulle divisioni dell'istrumento medesimo.

10. Si posa esso istromento armato del suo prisma variabile su d'una mensola vicina a un foro d'una finestra, in cui si fa entrare un tubetto, che vi può girare intorno al suo asse. Esso tubetto ha in cima uno specchio più piccolo, che deve essere di metallo, mobile intorno ad un altro asse, e far entrare senza la doppia riflessione, che farebbe il vetro, nella camera oscura il raggio del sole con una direzione arbitraria, e la più comoda, e sensibilmente orizzontale: esso raggio passa per un piccolo foro scavato nella base interna del medesimo tubetto, e si fa arrivare perpendicolarmente alla prima superficie d'un prismetto, che ha l'angolo costante, o esso si adopri solo, o addossato al prisma

d'angolo variabile, e va innanzi fino al muro opposto, ove si vede l'effetto delle refrazioni, e quello che si chiama spettro colorato.

11. Si descrivono nell'Opuscolo con molte figure adatte i pezzetti del prisma variabile, il prismetto fisso, tutte le parti dell'istrumento, la maniera di dargli il moto grande, e il piccolo; una mensola attaccata alla finestra sotto il suo buco con una tavoletta da posarvisi sopra con delle viti per poterla alzare, e abbassare, onde, posato sopra di essa l'istrumento, il prisma possa ricevere il raggio come si vuole; un cavalletto con una tavoletta [207] orizzontale, su cui si possa posare l'istrumento in qualche distanza dalla finestra, e una verticale, che ha un piccolo foro mobile, per ricevere il raggio, lasciandone passare una particella per un buchetto, e non ostante il moto, che ha quello col Sole, vada innanzi per qualche tempo in una direzione costante, da conservarsi per mezzo del movimento del tubetto, e dello specchietto, facendo così l'ufficio di quello, che si chiama negli esperimenti ottici *eliostata*, istrumento, che costa moltissimo, ed è molto imbarazzante per l'uso, dove in questo modo non costa quasi nulla, e si adopra con somma facilità, e speditezza.

12. Dalla descrizione degli istrumenti si passa agli usi del prisma variabile. Il primo si è di vedere la nascita dello spettro colorato collo sviluppamento dei colori del raggio bianco, mentre un prisma fisso fa vedere solo lo spettro già nato. Il secondo uso è di vedere la forza rifrattiva della materia del prisma variabile, da cui si devono ricavare le forze delle altre materie. Il terzo uso

è la medesima determinazione per li diversi colori colla differenza, da cui si ricava la misura della forza, colla quale quella materia separa uno dei colori dall'altro, che per rapporto a tutti insieme si chiama forza dispersiva, e per rapporto a due soli io chiamo *distrattiva* dal latino *distrabere*. Vi sono delle formole algebriche per calcolar tutto questo, e le loro dimostrazioni, e quel che è ancora più interessante, [208] vi è la maniera da ricavare la forza relativa a qualunque colore individuo, e in modo da riconoscerlo, quando si adoprano dei prismi anche fissi l'un dopo l'altro. Vi sono appresso molte utili considerazioni su tutto questo.

13. Siegue l'altro uso il più essenziale di cotesto istrumento, che è di determinare la forza delle materie di altri prismetti costanti per via del loro confronto col variabile, a cui si addossano l'un dopo l'altro, e tanto delle forze rifrattive, che delle distrattive, pel quale oggetto vi sono delle formole algebriche, che fortunatamente si trovano molto più semplici col far, che il raggio arrivi a perpendicolo alla prima superficie. Vi è a questo proposito una, che io chiamo inversione successiva dello spettro, la quale prova coll'ultima evidenza, che due sostanze, almeno di quelle specie, sulle quali ho io fatto l'esperienza, non possono riunire i colori, che a due a due. Questo punto è interessantissimo, ed è spiegato minutamente. Il Sig. Abate Rochon membro dell'Accademia Reale delle Scienze di Parigi in una Opera recentemente stampata parla con molto disprezzo della scoperta del

P. Abat, e del uso del prisma variabile, pretendendo ancora, che con due sostanze si uniscano insieme tutti i raggi di tutti i colori; ma dalle medesime sue espressioni si vede chiaro, che non sa la maniera, in cui s'adopra esso prisma variabile, e che non ha alcuna notizia di questa [209] successiva inversione dello spettro, che prova ad evidenza il contrario di quel che egli afferma, quale inversione io avevo ottenuta anche col prisma variabile ad acqua, e pubblicata nelle Memorie di Bologna, e nelle Dissertazioni di Vienna già da 17 anni. Il metodo da lui adoprato introduce una confusione di raggi, cagionata da refrazioni diverse da quelle del prisma, che fa scomparire massime negli angoli piccoli la separazione, che fa questo di quelli, che vi arrivano direttamente col raggio naturale illeso.

14. Vi sono nello stesso primo capo di questo Opuscolo molte riflessioni su tutte queste ricerche con degli esempj di osservazioni, e de' calcoli co' loro risultati.

15. Nel secondo capo vi è tutta la teoria appartenente alla correzione degli errori tanto di sfericità, che di refrangibilità da farsi con una lente concava di vetro, che ha una maggiore forza distrattiva, congiunta con una, o con due di vetro comune a uso d'obbiettivo chiamato acromatico, cioè per derivazione dal Greco, senza colori, e anche per un oculare composta, che corregga il solo errore di refrangibilità. Vi sono prima le formole algebrache fondamentali ricavate con un metodo più semplice, indi le medesime ridotte ad una forma anche più semplice, ed

applicate a varj casi, tanto di oculari, quanto di obbiettivi, ricavando a parte quello che appartiene al puro uso separato [210] dalle lunghe dimostrazioni cogli esempj numerici spiegati minutamente.

16. Vi sono di quelli, che io chiamo non *Supplimenti*, come si traduce ne' Dizionarj la parola *Supplementum*, che io adopro ne' titoli di alcune mie Opere latine, ma *Supplementi*, la quale parola ordinariamente si adopra nella Trigonometria in un senso analogo. Ve ne sono in amendue questi capi. Que' del primo contengono la descrizione di due diversi strumenti per prismi variabili d'acqua, un metodo per servirsi del prisma variabile di vetro anche senza l'istrumento descritto, la teoria del raggio, che arriva a perpendicolo alla prima superficie di due prismi uniti insieme, e i risultati di alcune osservazioni dell'inversione successiva dello spettro. Nei Supplementi del secondo capo vi è un altro metodo per applicare le formole algebrache generali a varj casi d'un triplo obbiettivo, ove si scorge meglio la natura del calcolo algebrico applicato a questi casi: vi sono delle formole per unire un maggior numero di colori con altrettante sostanze diverse: vi è finalmente un metodo per trovare col calcolo gli errori, che rimangono negli obbiettivi composti secondo le precedenti teorie, nelle quali le formole sono ricavate col disprezzo di molte piccole quantità, e per correggerli. Si aggiunge al fine un estratto sufficientemente esteso, e individuato in francese di tutto il primo Volume.

17. Mi sono disteso un poco più in ciò, che appartiene [211] al medesimo primo volume, per dar qualche saggio della molteplicità, e dell'importanza degli oggetti: non darò che un breve cenno sulle materie de' seguenti.

TOMO II.

18. Il secondo Tomo ha nove Opuscoli tutti appartenenti all'Ottica. Il primo di essi quasi tutto riguarda le oculari: fa vedere che i colori, i quali appariscono all'occhio nei cannocchiali, nascono più dalle oculari, che dagli obbiettivi: dà una idea chiara, e individuata di questi, e la maniera di correggerli, tanto servendosi del flint unito al vetro comune, quanto impiegando questo secondo solo: tratta degli effetti dell'errore di sfericità delle oculari medesime, espone i metodi per correggerli, o diminuirli: parla della maniera di far la correzione del solo errore di sfericità di un obbiettivo composto di due lenti di vetro comune, esponendo così la maniera di fare con questa sola specie di vetro de' cannocchiali, che avendo la correzione dell'errore di sfericità nell'obbiettivo, una grandissima diminuzione di questo nelle oculari, e la correzione dell'errore di refrangibilità nelle oculari medesime, sia molto migliore degli ordinarj, e produca, se non in tutto, almeno in una gran parte l'effetto de' cannocchiali acromatici fatti col vetro comune unito al flint, non offerendo all'occhio [212] alcun colore sensibile, e per conseguenza essendo

acromatico sensibilmente.

19. Vi è un Supplemento a questo Opuscolo interessante tanto pel suo oggetto, quanto per la maniera, con cui vi è sciolto un problema in se stesso assai difficile. I raggi partiti da ogni punto dell'oggetto invece d'essere radunati in un punto dell'immagine, sono sparsi tanto dall'uno, che dall'altro errore in un circoletto. Il Newton aveva determinato il rapporto, che hanno fra loro i diametri di questi due circoletti, e aveva considerata la legge della distribuzione di essi raggi per la superficie di quello dell'errore della refrangibilità, trovando, che la loro densità nel centro infinita va sempre diminuendo, finchè sulla circonferenza totalmente svanisce. Io ho considerato questa medesima distribuzione per la superficie dell'altro di sfericità, ed ho trovato, che la medesima densità nel centro parimente infinita va scemando fino a una distanza da esso, il cui quadrato è uguale alla metà del quadrato del semidiametro del medesimo circoletto, indi torna a crescere finchè sulla circonferenza diviene un'altra volta infinita, che inoltre in quel sito, in cui essa diviene minima, è uguale a due terzi di quella, che vi sarebbe, se da per tutto fosse la stessa. Questo fa, che l'errore della sfericità agisce sul fondo dell'occhio assai fortemente con tutto se stesso, mentre quello della refrangibilità non esercita un'azione abbastanza forte, che colla parte [213] di se stesso vicina al suo centro, e quindi il precedente è molto meno dispregevole di quello, che il Newton credesse.

20. Nel secondo Opuscolo si parla di una lente ustoria, specialmente di una ben grande: si spiegano tre cagioni, per le quali essa non può radunare tutti i raggi in un punto, e sono la grandezza del diametro apparente del Sole, l'errore della sfericità, e quello della refrangibilità, determinando la quantità della dispersione, che ne proviene. Si dimostra, che il vetro flint proposto da alcuni per queste lenti è molto meno idoneo per queste, che il vetro comune: al più sarebbe esso di giovamento, se se ne potesse trovare abbastanza pura una gran massa per poterne formare insieme col vetro comune una lente della natura delle acromatiche.

21. Il terzo Opuscolo contiene un oggetto affatto nuovo, e interessante moltissimo anche per iscoprire la natura della propagazione della luce. Fu scoperta un poco più di un mezzo secolo addietro la cagione di un movimento apparente delle stelle fisse nato da una, che chiamasi aberrazione della luce. Io ho trovato, che se il tubo del cannocchiale invece dell'aria contenga l'acqua, questa aberrazione deve essere più piccola, o più grande, secondo che la velocità della luce per l'acqua sia più grande o più piccola, che per l'aria, e che guardando gli oggetti terrestri con questa sorte di [214] cannocchiali, vi si deve osservare ogni giorno un movimento sensibile nato da una aberrazione analoga fatta verso una parte, o verso l'opposta, secondo le due diverse opinioni su quell'eccesso, o difetto di velocità della luce nell'acqua; mentre in un cannocchiale pieno d'aria questa aberrazione

su essi oggetti terrestri deve riuscir nulla; onde per questo mezzo le osservazioni devono decidere la questione, se la luce nei mezzi più densi abbia una velocità maggiore, come crede il Newton, ed io pure ne son persuaso, o minore che nei più rari, come altri credono, e anche l'altra, se la sua natura consiste in particelle scagliate dal corpo luminoso, o nelle onde di un fluido elastico, come il suono. Si spiega nel medesimo Opuscolo la maniera di formare questa sorte di cannocchiali, e di renderli acromatici, impiegando anche per essi un obbiettivo formato per un cannocchiale acromatico ordinario, applicandolo a un tubo di latta chiuso in cima con un vetro concavo-convesso d'una particolare curvatura, e nel sito del foco dell'obbiettivo con una lastra di vetro piano.

22. Nel quarto Opuscolo vi è la forma d'una nuova specie di micrometro, e megametro obbiettivo, istrumenti d'Ottica di grande importanza per l'Astronomia, e anche per la Marina. Vi si parla delle contese che furono eccitate a Parigi all'occasione di cotesta scoperta, delle quali più ampiamente [215] si tratta nell'estratto francese, che si trova al fin del tomo, rispondendosi a quello che su questo oggetto ha ultimamente pubblicato l'Abate Rochon nominato di sopra.

23. Si parla nel quinto Opuscolo di un cannocchiale proposto, ed eseguito in Parigi, con cui si vedono nel tempo stesso due immagini d'un medesimo oggetto con due loro movimenti contrarj ed eguali, se esso è mobile: se ne spiega la costruzione, e la

teoria, e se ne dimostra l'imperfezione essenziale, e la totale inutilità.

24. Nel sesto Opuscolo si tratta di una grandissima quantità di piccoli globetti, che il celebre Astronomo M. Messier vide un giorno passar sul disco del Sole con una salita apparente obliqua a modo di tante macchiette nere. Si dimostra, che un globo sensibilmente minore dell'apertura del cannocchiale non può vedersi sul disco solare a modo d'una macchia nera, donde si raccoglie, che il fenomeno deve essere stato prodotto da una grandine di straordinaria grossezza. Si fa vedere, come un moto di reale discesa può comparire, come una salita, e si danno delle congetture sulla direzione del vero moto di que' globetti, della loro distanza, e grossezza.

25. Nel settimo Opuscolo vi è un trattato molto interessante per l'Astronomia su la natura, e le leggi delle refrazioni astronomiche: si determina la linea, che descrive per l'atmosfera il raggio continuamente [216] incurvato verso la terra dalla forza refrattiva della medesima atmosfera: si trova, che da un medesimo principio di questa forza sensibilmente costante derivano le leggi, che per le medesime refrazioni astronomiche hanno trovate, e proposte il Cassini, il Simpson, il Bradley, il Bouguer, e si determina l'altezza dell'atmosfera corrispondente a queste leggi, proponendosi alcune gravi obbiezioni contro questa teoria, e contro i suoi risultati, e indicandosi una soluzione delle medesime, che per altro non ritoglie tutta l'inverisimiglianza.

26. Gli ultimi due Opuscoli di questo Tomo propongono due metodi per determinare le refrazioni astronomiche per tutte le altezze sopra l'orizzonte colle osservazioni, il primo dipendente dalla teoria dell'Opuscolo precedente, e da una legge, che il Bradley ne dedusse, il secondo indipendente da ogni supposizione fisica, toltene due totalmente sicure, il quale impiega un istrumento, che deve essere d'un vantaggio grandissimo all'Astronomia. Questo istrumento si descrive più a pieno in uno de' Tomi seguenti. Finisce anche questo Tomo con un estratto di quello, che vi si contiene.

TOMO III.

27. Il terzo Tomo ha parti correlative a due oggetti. Nella parte prima si tratta della maniera di [217] determinare le orbite delle comete per mezzo di tre osservazioni astronomiche. Nella parte seconda si espone la teoria del nuovo pianeta scoperto due anni addietro in Inghilterra.

28. Si propone per la teoria delle comete una maniera incomparabilmente più semplice, e facile delle adoperate comunemente dagli Astronomi, per determinarle, tanto con una costruzione lineare, quanto col calcolo trigonometrico, ed algebrico: si adopra la sostituzione di un movimento rettilineo, e uniforme sulla corda al curvilineo, ed ineguale sull'arco: si dimostra, che ciò può farsi con alcune precauzioni, quando le osservazioni non sono

troppo lontane fra loro, e ciò adoprando tre osservazioni tali, quali si sono avute, in certe circostanze, quanto adoprando una certa riduzione della seconda longitudine osservata in alcune altre. Si mostra, che nel primo caso sciogliendo il problema col metodo algebrico si arriva ad una equazione di sesto grado: si propone anche una costruzione della medesima equazione fatta in una maniera straordinaria: e nel secondo caso involgendo anche la riduzione suddetta nell'equazione, si arriva al grado decimosesto, troppo alta per l'uso pratico, ma immensamente più bassa di quello, che si troverebbe senza l'artificio ivi adoprato, mostrandosi così falsa l'opinione di alcuni Autori di primo rango, che hanno creduto impossibile senza un paralogismo il suddetto abbassamento da farsi con quella [218] sostituzione del moto per la corda al moto per l'arco. Si mostra la maniera, con cui si arriverebbe ad una equazione generale per mezzo di tre osservazioni qualunque, comunque lontane fra loro. Vi sono de' metodi per correggere colle osservazioni più lontane le determinazioni solamente prossime alle vere fatte per mezzo di tre vicine, e vi sono degli esempi delle applicazioni di tutte le regole usuali proposte ad una particolare cometa con tutti li calcoli numerici distesi, e spiegati diffusamente.

29. Vengono appresso a questo primo Opuscolo sette Memorie correlative. La prima contiene una costruzione piana della Trigonometria sferica, di cui si è fatto uso nell'Opuscolo precedente, per mezzo della quale coll'uso del compasso, e della riga

si sciolgono su d'un foglio di carta tutti i problemi appartenenti a' triangoli esistenti sulla superficie curva di un globo.

30. Nella seconda Memoria vi è la maniera di determinare con una sola osservazione tutto il futuro movimento d'una cometa, di cui si conosca l'orbita per una precedente apparizione.

31. Nella terza vi è la maniera di applicare il metodo proposto nell'Opuscolo per un'orbita parabolica alla determinazione della ellittica, quando le osservazioni lontane non si accordano con un'istessa parabola.

32. Nella quarta Memoria vi ha un metodo per [219] dividere in giorni un'ellisse di un pianeta, o d'una cometa con una costruzione lineare.

33. La quinta era stata presentata all'Accademia Reale delle Scienze di Parigi all'occasione di certe contestazioni nate sul metodo di questo Opuscolo, la cui sostanza vi era in due Opuscoli precedenti presentati ad essa, e stampati fra le Memorie pubblicate d'ordine suo, ma con tali sbagli nella posizione delle figure poste nella stampa in mia assenza in siti indebiti, che non vi si può intender nulla del contenuto. Si tratta ivi anche della suddetta riduzione della seconda longitudine osservata, per poter sostituire la corda all'arco.

34. Nella sesta Memoria vi ha il metodo di determinar l'orbita d'una cometa, quando si hanno due sue osservazioni in amendue i nodi. In cotesto caso la determinazione è molto più semplice, essa dà l'occasione di sviluppare molti oggetti, che interessano

assai anche in generale l'applicazione dell'Algebra alla Geometria.

35. La settima finalmente è la ristampa d'una Dissertazione stampata fin dall'anno 1746 sulle comete, di cui poche copie furono stampate, e la maggior parte perirono poco dopo rimanendone illese pochissime. Essa si ristampa quì perchè contiene il fondamento del metodo sviluppato in questo Opuscolo: vi sono delle viste particolari su l'origine delle code delle comete, e alcune di esse attribuite anche nell'Istoria dell'Astronomia di [220] M. Bailly ad altri, che vi hanno pensato molto dopo, e in oltre vi è un indizio preso dalle osservazioni di quella del 1743, e 44 per la loro rivoluzione intorno al proprio asse.

36. Nella seconda parte pure vi è un solo Opuscolo, e contiene 7 Memorie sul nuovo pianeta.

37. Nella prima vi sono i primi saggi sulla determinazione della sua orbita supponendolo una cometa, come da principio si credette, e non corrispondendo le osservazioni immediate ai luoghi determinati col metodo dell'Opuscolo precedente per quelle distanze, nelle quali le comete sogliono essere visibili; si riflettè, che nel caso di un moto lentissimo, come era quello, potevano corrispondere oltre a due orbite vicine due altre lontanissime, scostandosi da principio poco l'arco di una direzione tale, quale quella si trovava, da uno prossimamente circolare, ciò che per qualche tempo fece combinare sensibilmente l'ipotesi d'una parabola con quella di un circolo, discostandosi dopo qualche

tempo le osservazioni da amendue, e trovandosi l'orbita ellittica.

38. Nella seconda Memoria vi è una determinazione più facile dell'orbita sua supposta circolare.

39. Nella terza vi è un metodo per determinare la sua orbita per mezzo di quattro osservazioni, supponendole rettilinee in un arco piccolo rispetto al totale: vi si fece vedere, che per la prima volta veniva in uso qui una soluzione d'un problema [221] geometrico data anche prima del Newton per le comete, e dopo da esso, e da altri, ma che nella Dissertazione messa in ultimo nella parte precedente di questo tomo io avevo dimostrato tanti anni addietro esser fallace, se si adopri per le comete. Questo metodo applicato a questo pianeta è riuscito assai bene, come si vedrà dopo.

40. Nella quarta vi è la ricerca dell'orbita fatta colla supposizione del moto rettilineo, per mezzo delle osservazioni fatte avanti, e dopo la prima congiunzione col sole, e l'opposizione seguente: se ne ricavò assai prossima alla vera la distanza assoluta, ma non così l'ellitticità dipendente dalla differenza delle distanze troppo piccola, per essere abbastanza bene determinata per quella via.

41. Nella quinta si tratta della determinazione dell'orbita per mezzo di quattro osservazioni non qualunque, ma scelte in varie differenti maniere.

42. La sesta contiene un metodo per determinare, e correggere l'effetto della curvatura dell'arco, e della disuguaglianza del

movimento. Si trova, che in questo pianeta non vi ha bisogno di sensibile correzione, quando anche si tratti d'un arco di un anno intero, e che ancora per un arco di tre anni si può determinare, e correggere questo effetto senza pericolo d'un errore maggior di un secondo.

43. Nella settima alla fine vi è la determinazione dell'orbita, e del tempo periodico fatta per mezzo [222] di quattro osservazioni d'un intervallo alquanto ancora minor di due anni, che ad ogni modo si è trovata bene conforme con tutte le osservazioni vicine, ed è pochissimo discordante da una lontana per molti anni, creduta allora appartenente ad una fissa, e che realmente apparteneva a questo medesimo pianeta allora incognito.

44. Vi è ancora quì al solito un estratto di quanto si contiene nel medesimo tomo.

TOMO IV.

45. Si tratta in questo tomo della verificaione degli istrumenti astronomici, e di alcuni oggetti analogi al medesimo soggetto. Esso contiene diciotto Opuscoli, ma varj di essi ben corti.

46. Il primo Opuscolo tratta della verificaione delle divisioni di un quadrante murale. Si mostra prima, come si sia determinato l'errore dell'arco di gradi 60, indi gli errori delle suddivisioni per mezzo de' raggi terminati ai punti estremi degli archi, e alle sole differenze delle corde, che dovrebbero essere uguali.

47. Nel secondo vi è il metodo per esaminare il piano dello stesso quadrante. Vi si adoprerò uno, che io chiamo *cuneo micrometrico*. Da principio posto il quadrante in un piano orizzontale si fece girare lungo il suo lembo in un canale circolare una barchetta, che aveva per albero un fil di ferro [223] incurvato poi in maniera, che la sua punta veniva quasi al contatto di esso lembo, e col cuneo suddetto spinto più o meno tra essa punta, e il medesimo lembo si misurava la rispettiva distanza. Ruscì vano questo metodo, perchè mutati gli appoggi, si mutava per la diversa azione del grave peso la posizione rispettiva delle parti. Collocata la macchina in una posizione verticale, in cui deve essere adoprata, si ottenne l'intento, adoprando due sottili fili di seta, uno fisso, e l'altro mobile intorno al centro del quadrante medesimo insieme coll'uso del cuneo suddetto.

48. Nel terzo si tratta della maniera di scuoprire, e correggere gli errori della posizione del medesimo quadrante: il metodo è comune anche a quello che si chiama strumento de' passaggi, di cui si tratta anche in altri Opuscoli di questi Tomi.

49. Nel quarto vi è il modo di verificare l'ultimo punto del quadrante stesso, che determina la posizione orizzontale del canocchiale mobile. Come non si può in questa sorte di quadranti determinare il primo punto, che indica il Zenith per mezzo di quella, che chiamasi conversione dell'istrumento, vi si supplì colla determinazione di questo ultimo fatta coll'osservare un medesimo oggetto poco elevato sopra l'orizzonte direttamente, e

per riflessione nell'acqua.

50. Nel quinto si tratta della sospensione del quadrante murale coll'ajuto della curva dell'equilibrio. [224] Questa determinata già per i ponti levatoj, si adattò qui pel cannocchiale del gran quadrante, che si tiene così in equilibrio per mezzo d'un contrappeso, che scende per una curva: ma mentre per quello la curva è concava, e però lascia facile la connessione col ponte per mezzo d'una corda, qui la curva deve essere convessa, ciò che richiede un artificio particolare per adattare essa corda in modo, che resti sempre tesa, e diritta, senza avvolgersi intorno alla medesima curva. A prima vista pare, che la seconda curva debba essere la continuazione della prima; ma mentre quella si trova di quarto grado, questa è d'ottavo.

51. Il sesto descrive la costruzione, e l'uso della macchina, che si trova indicata nell'ultimo Opuscolo del Tomo secondo colla promessa della sua descrizione. Si mostra, come si debba collocare, e verificare un gran quadrante verticale mobile intorno ad un asse pur verticale con una riga orizzontale, che in un gran circolo pure orizzontale mostri a uso di quella, che negl'istrumenti si chiama *alidada*, quelli che dagli Astronomi si chiamano *azimuti*. Si mostra il grande vantaggio, che l'Astronomia può ricavare da un simile strumento, potendosi riordinare anche tutta di nuovo per mezzo di esso solo congiunto con un buon oriuolo a pendolo.

52. L'ottavo tratta della verificaione delle divisioni del sestante, che si fa con un metodo simile [225] a quel del quadrante: vi sono de' teoremi utili in generale, e degli esempj.

53. Nel nono si scioglie un problema appartenente alla eccentricità in un circolo verticale, intorno al cui centro si rivolge una alidada unita ad un cannocchiale. Si determinano le correzioni, che devono applicarsi alle osservazioni fatte per mezzo d'un tale istrumento, quando si conosca la quantità, e la posizione di essa eccentricità, e si insegna la maniera di conoscerla.

54. Nel decimo si tratta di una correzioncina da adoperarsi, quando ne' gran settori astronomici si sostituisce una linea retta all'arco, come ho fatto io, ed ho fatto fare ad altri, e che questa linea non è esattamente perpendicolare alla riga, che sostiene il cannocchiale: nell'undecimo della rettificazione dell'istrumento de' passaggi da farsi con un metodo un poco diverso da quello, che si è adoperato nell'Opuscolo terzo pel quadrante murale: nel duodecimo degli errori d'una linea meridiana da determinarsi colle osservazioni di uno, o di due giorni in maniera da averne la tavola per tutti gli altri, onde le osservazioni fatte per mezzo suo possano servire, come se la medesima fosse esatta.

55. Coll'occasione dell'Opuscolo precedente si aggiunge il decimo terzo, che insegna il modo di determinare la linea meridiana, l'altezza del polo, e la declinazione del sole per mezzo di tre punti [226] estremi dell'ombra di uno stile notati in un piano, sia esso orizzontale, o comunque inclinato.

56. Nel decimo quarto Opuscolo vi è il metodo di verificare la macchina parallatica, istrumento d'un uso grandissimo in Astronomia.

57. L'Opuscolo decimo quinto è forse il più interessante per l'importanza, e generalità de' suoi usi. Esso contiene alcune formole differenziali appartenenti alla Trigonometria tanto piana, che sferica. Si tratta delle connessioni, che hanno fra loro le piccole variazioni de' tre lati, e tre angoli di un triangolo. Ve ne ha presso gli Astronomi, e i Geometri un gran numero per una quantità di casi particolari, ne' quali, supposti costanti due di que' sei termini di un triangolo, si determinano le scambievoli connessioni, che hanno fra loro le variazioni degli altri quattro presi a due a due. In questo Opuscolo si riduce tutto a quattro sole equazioni, ciascuna di quattro termini, le quali danno tutte le connessioni cercate, o vi sieno due termini costanti, o uno solo, o anche niuno. Possono le medesime avere un grand'uso anche nel calcolo integrale: l'hanno grandissimo nella Geometria pratica, e particolarmente in tutta l'Astronomia: qui per un saggio si applicano alla soluzione di quattro problemi astronomici particolari interessanti, e alla verificaione dell'istrumento de' passaggi.

58. Nell'Opuscolo decimo sesto si tratta dell'uso [227] del micrometro romboidale, che si suol adattare particolarmente a' cannocchiali della macchina parallatica. Uno de' suoi diametri per l'uso ordinario, e più facile, si colloca nella posizione parallela

al moto diurno: ma come si stenta a dare una tale posizione a questo rombo, quando si adopra senza detta macchina, e accade facilmente, che la medesima non riesca esatta, s'insegna qui la maniera di servirsi di un tale istrumento, qualunque sia la posizione de' suoi diametri.

59. Negli ultimi due Opuscoli si tratta dell'errore, che le refrazioni dell'atmosfera introducono nell'uso dell'anello astronomico adoperato per orologio solare. In uno de' due Opuscoli si determinano questi errori con un metodo alquanto più complicato, e nel secondo con un altro più semplice venuto in mente dopo.

60. Vi è parimente al fine un ristretto al solito di tutto il Tomo.

TOMO V.

61. Vi sono in questo Tomo varj Opuscoli o astronomici, o correlativi all'Astronomia, che si riducono a quattordici.

62. Il primo Opuscolo tratta del comparire, e scomparire, che fa l'anello di Saturno in certe sue particolari posizioni per rapporto al sole, ed alla terra. Vi si trova la soluzione di tutti i problemi, [228] che ha sciolti su questo articolo il Sig. Dionisio de Sejour Geometra insigne col calcolo sublime: qui essa è fatta con una sintesi semplice servendosi delle proprietà della curva dei seni, la cui natura si svolge, e si dimostrano le proprietà adoprando la sintesi degl'infinitamente piccoli, fino i suoi circoli

osculatori dedotti dalla sua genesi.

63. Nel secondo Opuscolo si espone un metodo, che molti anni addietro avevo già pubblicato per determinare il movimento del sole intorno al suo asse, per mezzo delle osservazioni delle sue macchie. Vi è l'applicazione di alcune di queste fatte in una villa del Sig. Cardinale de Luynes cogl'istrumenti eccellenti, che questo gran Principe Ecclesiastico, rispettabilissimo non solo per la nobiltà de' suoi natali, e per la dignità di Cardinale, Arcivescovo e Primate, ma molto più per le virtù sue singolarissime, e per lo studio, e il sapere, che l'hanno reso membro degnissimo delle due principali Accademie di Parigi, grande amatore in modo particolare dell'Astronomia, ed Astronomo esso medesimo, tiene in gran numero nella stessa sua villa, e furono fatte in sua presenza.

64. Nel terzo Opuscolo vi ha la maniera di determinare la lunghezza del pendolo, che fa le sue oscillazioni a secondi con una esattezza molto maggiore dell'ordinaria. Si descrivono gl'istrumenti opportuni a quest'effetto colle attenzioni da usarsi nell'osservare. [229]

65. Il quarto Opuscolo è un compendio di Astronomia ad uso di un Uomo di mare. Fu fatto per servizio d'un Principe Reale, che andava con una squadra alla guerra marittima: lo feci per uso suo, ebbi l'onore di spiegarglielo, e può essere utile a tutti quelli, che si applicano alla Marina medesima senza aver ancora le notizie elementari dell'Astronomia.

66. Nel quinto Opuscolo v'è un metodo per determinare con tutta l'esattezza l'altezza del polo per mezzo d'un gnomone, ove anche manchino gl'istrumenti necessarj per questo oggetto.

67. Evvi nel sesto la soluzione d'un problema, che mi fu proposto, ed ha uso nell'Astronomia pratica, in cui si cerca, qual sia il lembo illuminato della luna, il cui arrivo al Meridiano debba aspettarsi: si trova qui la sua soluzione.

68. Ne' quattro seguenti Opuscoli vi sono quattro metodi: quello d'impiegare il ritorno di Venere alla medesima longitudine dopo la sua retrogradazione per determinare gli elementi meno sicuri della sua orbita: quello di correggere gli elementi d'una cometa quando si ha la longitudine del suo nodo, e l'inclinazione dell'orbita trovate per un dipresso: un altro analogo pel medesimo oggetto, e anche per trovare l'orbita ellittica, quando la parabolica non si accorda abbastanza colle osservazioni: uno finalmente per correggere gli elementi d'un pianeta per mezzo di tre osservazioni. [230]

69. I due seguenti Opuscoli determinano la curva nata dalla proiezione di un'orbita inclinata sul piano dell'eclittica, o su qualunque altro piano: il terzo-decimo insegna il modo di calcolare l'aberrazione degl'astri nata dalla propagazione successiva della luce coll'ajuto delle formole differenziali esposte nel tomo terzo: l'ultimo finalmente contiene delle dimostrazioni semplici di alcuni bei teoremi appartenenti ai triangoli. Questo soggetto appartiene propriamente alla Trigonometria; ma poteva bene aver

luogo qui per l'uso grande, che se ne fa in tutta l'Astronomia.

70. Da tutta questa compendiosa esposizione delle materie contenute ne' cinque Tomi, che stanno attualmente sotto il torchio, e sono impressi per la metà, si vede bene quanto gran numero d'oggetti sommamente interessanti vi si contenga, quanto però meritavano essi la pena di venire espressamente dalla Francia per pubblicarli in una Stamperia sì illustre, e sì cognita, ove per mezzo delle grandi tanto estese corrispondenze anderanno presto a farsi conoscere nelle parti le più remote del mondo colto.

IL FINE.

NOI RIFORMATORI DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la fede di revisione, ed approvazione del
P. Fr. Gio. Tommaso Mascheroni Inquisitor Generale del Santo Of-
ficio di *Venezia* nel libro intitolato

*Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia dell'Ab. Ruggiero
Giuseppe Boscovich con una sua Relazione delle Rovine di Troja, ec.* MS.
non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e pari-
mente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi,
e buoni costumi, concediamo licenza a *Giuseppe Remondini* stam-
pator di *Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli or-
dini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle Pub-
bliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 9. Giugno 1783.

Andrea Tron Can. Proc. Rif.

Niccolò Barbarigo Rif.

Alvise Contarini 2^o Can. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 85. al Num. 798.

Davidde Marchesini Segr.

10. Giugno 1783.

Registrato al Libro dell'Eccell. Magistrato contra la Bestem-
mia a Carte 114. t.

Andrea Sanfermo Segr.